



Pomp. L. ap. scul. Libur 17 Re.



Pomp. L. ap. scul. Libur 17 Re.

56, ⁴/₁₀

L'ARCADIA
DI MESSER
JACOPO
Sanazzaro
SANAZZARO



LONDRA 1781.
*si vende in Livorno presso Gio. Tom. Masci
e Comp.*

K



UNIVERSITY
OF LONDON.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNORE
GIOVANNI BORISSOFF
CONTRA-AMMIRAGLIO NELLE FLOTTE
DI S. M. L'IMPERATRICE DELLE RUSSIE,
COMANDANTE IN CAPITALE
DELLA SQUADRA NEL MEDITERRANEO
&c. &c.



ECCELLENZA

Nella circostanza, in cui siamo di procurar Mecenati a questa nostra Edizione, non poteva la fortuna presentarcene uno nè più degno, nè più autorevole di VOSTRA ECCELLENZA, all'ombra del

Sanazzaro.

di cui Patrocinio poter pubblicare
l'ARCADIA, e le RIME del SANAZ-
ZARO. La parzialità, che vi siete
degnato di prendere per queste no-
stre contrade, e per tutto ciò, che
riguarda la felicità de i suoi abi-
tanti, è uno de i principali moti-
vi, che ci ha mossi a implorare il
Vostro Patrocinio a quest' Opera:
sicuri, che la Vostra natural genti-
lezza formerà di Voi uno de i più
impegnati, e de i più efficaci Pro-
tettori della nostra impresa.

Dovremmo aggiungere, che
i Vostri talenti, e i Vostri meriti
nel mestiero delle armi, ed in
quello del Mare, per cui princi-
palmente giunger poteste a quei
gradi di onore, a cui siete già per-
venuto, e la cui mercè la sonora
e celere tromba della Fama ha
già fatto precorrere che ve ne

siano destinati altri più segnalati e maggiori; non sono stati gli ultimi motivi, da i quali è stato penetrato l' animo nostro per far di Voi un Mecenate: essendo universalmente noto qual parte aveste Voi nell' oppressione del fiero Trace, allorchè nelle ultime querele fra l' invitta Sovrana, sotto il di cui drappello seguite le vie della gloria, e la fulgida Porta, si viddero le Flotte Russe incendiare e distruggere il principal nervo delle forze Ottomanne. Ma ci vieta il far' uso di tali ragioni, o almeno il manifestare che queste ebbero parte nella nostra risoluzione, quella Vostra inarrivabile modestia, che superiormente risplende in mezzo ai Vostri marziali attributi, e che, anzichè degradare il valor degli Eroi, li rende all' opposto

maggiormente degni dell' ammirazione del Mondo.

Permetta dunque l' E. V. che nell' atto di ubbidire alla Vostra intenzione col tacere quelle lodi, che vi sarebbero privatamente dovute, ci limitiamo a implorare la Vostra vevolissima Protezione a questa nostra Edizione, che ha ormai meritato il compatimento, e forse l' applauso della Repubblica Letteraria; e che passiamo all' onore di rassegnarci col più profondo rispetto

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umilissimi e Devotissimi Servitori

GLI EDITORI.



V I T A

DI MESSERE

JACOPO SANAZZARO.

JACOPO SANAZZARO, Autore dell' *ARCADIA*, e delle *RIME*, che noi pubblichiamo riunite nel presente Volume, nacque in Napoli il dì 28. di Luglio l' Anno 1458. da Niccolà di Jacopo Sanazzaro, e da Tommasa Santo Mango nobile di Salerno.

Questa illustre Famiglia, originaria di Pavia, fu stabilita in Napoli da Niccolò Sanazzaro, proavo del nostro JACOPO; che in qualità di Capitano nel 1380. seguì le vittoriose insegne di Carlo III. di Durazzo, allorchè venne alla conquista di Napoli; e che conseguì dalla munificenza di quel Sovrano molte Terre e Castella in ricompensa de' suoi fedeli ed interessanti servigj.

Il di lui figlio Jacopo, erede non meno della lealtà, che delle sostanze del padre, seguì il Re Lanzilao, figlio e successore di Carlo; da cui ottenne la Rocca di Mondragone con molto territorio all' intorno, ov' era l' antica Sinveffa: talchè la sua Famiglia passar poteva per una delle più nobili, e più opulente del Regno.

Ma la Fortuna più prodiga in donargli, che sollecita in conservargli i suoi favori, soggettollo assieme col figlio Niccola alla persecuzione della Regina Giovanna, sorella di Lanzilao, e nemica implacabile di tutti i partitanti del padre, e del defonto fratello; dalla quale restarono spogliati de' ricchi feudi, che possedevano. Onde non è maraviglia, se il nostro Autore con patetica descrizione della sua origine, inserita nella Prosa VII. dell' Arcadia, asserisce esser nato in modesta fortuna, e quasi povero, almeno in confronto del molto,

DEL SANAZZARO. vij

che posseduto avevano i di lui antenati.

Restato assai per tempo privo del padre, fu col fratello nominato Antonio dalla comune madre Tommasa educato fuori di Napoli, e forse ne' feudi della famiglia materna; o come asserisce il Cripso, in Nocera de' Pagani, dove per motivi economici aveva ella risoluto di vivere. Ma Giuniano Majo celebre Grammatico, che aveva conosciuta la bella indole del nostro JACOPO, persuase la madre a ricondurlo a Napoli, per meglio coltivarne i talenti, che fino dall'età sua più tenera promettevano abbondantissimi frutti: ed egli istesso prese l'impegno d'istruirlo, come fece, nelle Lettere Greche e Latine.

Nella immatura età di soli otto anni, come asserisce nella sua Arcadia, incominciò a sperimentare la passione dell'amore per certa Bonifazia, da lui chiamata nelle Poesie Latine col nome di HARMO-

SYNE, e nelle Italiane con quello di FILLI. Il primo glorioso effetto di questa tenera passione furono i Versi Latini ed Italiani, che egli si diede a scrivere con tanta leggiadria, che lo fecero noto al gran Giovanni Pontano, il quale aggregollo alla sua celebre Accademia, permutandogli, come costumava, il nome di JACOPO SANAZZARO in quello d' AZIO SINCERO: e quei Versi medesimi lo resero caro a D. Federigo figlio secondogenito del Re Ferrante I., e grato a tutte le persone di quella Famiglia Reale, e specialmente ad Alfonso Duca di Calabria, che fu il successore nel Regno. L' altra conseguenza del suo amore, fu la risoluzione d' allontanarsi nuovamente da Napoli, per tentare d' estinguerlo: e nel tempo di questo suo volontario esilio occupossi a scrivere l' Arcadia.

Giunto al Trono di Napoli il mentovato Alfonso II., non sdegnò di passare dal piacevole e

DEL SANAZZARO. 71

tranquillo studio della Poesia al faticoso e pericoloso esercizio delle armi; e militò seco nella guerra di Toscana, come chiaramente rilevasi dalla prima delle sue Elegie del Lib. II.

E' opinione che intorno al 1490. gli morisse la madre in età di circa 55. anni, mentre la sua Arcadia, incominciata a scrivere molto da giovine, era ormai condotta oltre la nona Prosa; giacchè alla Prosa X. ed alla XI. della medesima celebra la memoria della defunta genitrice Tommasa, chiamando lei col nome di MASSILIA, e figurando se stesso nello sconcolato ERGASTO. Ed è ben verisimile, che non molto dopo quell' epoca, e dopo la morte della sua Bonifazia la ultimasse; come è falsa l'opinione di quelli, che la pretendono terminata dopo l'ultimo suo ritorno di Francia accaduto posteriormente alla morte del Re Federigo II., e perciò dopo l'Anno 1505.; mentre, oltre le precedenti edi-

zioni, nell'Anno 1504. ne fu pubblicata una completa e perfetta per opera di Pietro Summonte.

Ad Alfonso II. successe il secondo Ferrante di lui figlio, che sorpreso da immatura morte non potè lungamente godere del Regno paterno recentemente acquistato; cosicchè nel 1495. subentrò nel Trono l'antedetto Federigo figlio secondogenito di Ferrante I.

Sembrava in questa occasione che il nostro SANAZZARO dovesse occupare gl'impieghi più luminosi, e conseguire i più generosi doni; ma pure si vidde preferiti diversi soggetti non più di lui meritevoli, ed arricchiti quelli, che meno di lui parevano dal nuovo Re prediletti. Ottenne non ostante un'annua pensione di 600. Ducati, ed una Villa in Mergellina, più deliziosa che utile, di cui fa menzione nelle sue Poesie Latine.

Conservò nondimeno la più leale fedeltà al suo Monarca; ed allorchè quel Sovrano nell'Anno

DEL SANAZZARO. xj

1501. fu costretto dall' avversa fortuna a ritirarsi in Francia, glie ne diede le più luminose riprove. Possedeva due Castella, ed una Gabbella detta il GAUDELLO: vendè tutto per quindicimila Ducati di Regno, e riserbatafi piccolissima parte del prezzo per le proprie occorrenze, donò il rimanente con generosa liberalità al suo Signore, a cui tenne fedel compagnia fin che visse.

Morto il Re Federigo esule da' suoi Stati l' Anno 1505. il SANAZZARO ritornò in Napoli, e si diede a far la sua corte alla vedova Regina Giovanna; e fra le Dame, che formavano la di lei conversazione, trovò un' oggetto capace di ristorarlo della perdita della Bonifazia, nella persona di Casandra Marchesa, di cui divenne, se non amante, almeno amicissimo. Fanno fede di ciò le sue Poesie, e molto più il carteggio tenuto con Pietro Bembo, per patrocinare una di lei causa matrimoniale

contro il Marchese della Tripalda D. Alfonso Castriota, agitata avanti il Pontefice Leone X., di cui il Bembo era allor segretario.

Fu egli severo giudice delle altrui poetiche produzioni, nelle quali, conformandosi ai precetti d' Orazio Flacco, non appagavasi della sola mediocrità; ma fu altrettanto rigido nel condannare le proprie. La sua Arcadia aveva avuto nel Pubblico un grandissimo incontro; eppure ne aveva egli un così basso concetto, che giungeva a sdegnarsi quando la sentiva lodare. E perchè da questa, e dalle altre Rime non si lusingava d'acquistar credito, a confronto delle esquisite produzioni del Bembo ristauratore della nostra Lingua, e perfetto imitatore del Boccaccio e del Petrarca; procurò l'immortalità del suo nome col mezzo de' versi Latini, ne quali l'istesso Pontano dava a lui sopra tutti gli altri la palma. Per suo impulso adunque scrisse il

DEL SANAZZARO. xiiij

Poema DEL PARTO DELLA VERGINE, cui aveva dato in principio il titolo di CRISTEIDE; e nel quale occupossi per venti anni continui. Onde avendolo pubblicato nel 1526., è da credere che l'epoca del suo incominciamento fosse nel 1506. dopo il suo ritorno dalla Francia.

Non è poi da maravigliarsi, che tanto di tempo spendesse in un Poema così poco voluminoso, se si rifletta, che usò per direttore e critico del medesimo il rigoroso Poderico, letterato di finissimo gusto, a cui recitava bene spesso fino in dieci differenti versi, ma esprimenti l'istesso concetto, perchè dal medesimo glie ne venisse approvato qualcuno.

Dedicò egli quest' Opera a Papa Clemente VII. forse colla speranza di conseguir qualche onore; ma altra ricompensa non ebbe, se non un ringraziamento, ed il desiderio, che dimostrò quel Pontefice di vederne l'Autore.

A questo ancora si opposero due ostacoli; prima il saccheggiamento di Roma per opera de' Colonnese, indi la Peste di Napoli; per evitare la quale si ritirò ne' Villaggi di Somma, dove fissata aveva la permanenza anche la sua Cassandra. Erano le loro abitazioni forse più d'un miglio distanti, ed era il nostro JACOPO ormai settuagenario; ma pure non ometteva di visitarla ogni giorno, con stupore di chi l'osservava.

Cessata, o mitigata almeno la Peste, e ritornato in Napoli, fu sorpreso dalla morte sul fine dell' Anno 1530., come qualcuno asserisce, nella casa di detta Cassandra, donde fu trasferito alla propria abitazione, e da quella portato a seppellire a Mergellina. Ivi aveva eretta una Chiesa nel luogo della sua Villa, e destinato un Convento per i Servi di Maria, e di convenienti entrate dotato per la celebrazione di quattro Sacrifizj quotidiani, il primo

DEL SANAZZARO . xv

da offrirsi per l'anima del suo Re ,
il secondo ed il terzo per quel-
le de' suoi genitori, ed il quarto
in suffragio della propria.

Il suo sepolcro situato nella tri-
buna di detta Chiesa è egualmen-
te magnifico, che elegante, a cui
il Bembo fece apporre la seguen-
te bellissima iscrizione.

*Da sacro cineri flores . Hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus , ut tumulo .*

Vix. An. LXXII. Obiit M. D. XXX.

I suoi singolari talenti per la
Poesia risultano non tanto da i Ver-
si Italiani, di cui faceva egli per
altro ben poca stima; quanto da
i diversi generi di componimenti
Latini, ne' quali tutti seppe riu-
scire felicemente. Il Poema DEL
PARTO DELLA VERGINE è piutto-
sto una gloriosa emulazione, che
una imitazione di Virgilio. Le
sue Piscatorie sono originali, es-
sendone stato egli il primo inven-
tore. Sugofo negli Epigrammi,
tenero nelle Elegie, sonoro nelle

xvj VITA DEL SANAZZ.

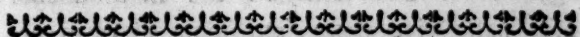
Ode, merita certamente in ciascuno degli accennati diversi generi di componimento il titolo d' eccellente Poeta.

Adornarono l' animo suo le più belle doti, che ad onesto uomo convenghino. Se fu tenero negli affetti, fu anche casto nel suo contegno. Fu arguto nelle risposte e ne' motti, senza cessare d' essere umile e rispettoso. Fu attaccatissimo a' suoi Sovrani; e fu lontano egualmente dal vile interesse, che dalla superba ambizione. Fu frugale nel suo trattamento, liberale co' suoi servi, e pio nella destinazione de' suoi beni; cosicchè meritossi l' universale stima non meno per le sue ammirabili Poesie, che per i suoi virtuosi costumi.

PROEMIO



P R O E M I O
D E L L' A R C A D I A
D I M E S S E R
J A C O P O S A N A Z Z A R O .



A R G O M E N T O .

*Mostra quanto più diletto alcune volte arrechi
all'uomo una cosa rozza, naturalmente fatta,
che una pulita, e fabbricata con artificio.*

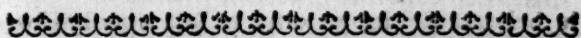
SOgliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla Natura prodotti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvaticchi uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora (siccome io stimo) addiviene, che le silvestre canzoni vergate nelle ruvide corteccie de' faggi dilettono non meno a chi le

Sanazzaro.

A

legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati boschi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbetto, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben' io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori, che vi faranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti da' Pastori d' Arcadia le udii cantare; alle quali non una volta, ma mille i montani Ididii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le farette e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io (se licito mi fosse) più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora tibia di

Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.



ARGOMENTO.

Descrive il sito della cima del monte Partenio, e di quali alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi; dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selyaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.

Giace nella sommità di Partenio non umile monte della pastorale Arcadia un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso; perocchè il sito del luogo nol consente; ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morfi non vi pasceffero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove (se io non m'inganno) son

forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra Natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell' altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamarisco, insieme con la Orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma (se dir convienfi) esso Apollo non si sdegnerebbe essere

trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del Sole entrare nel dilettofo boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia; nella fiorita Primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggier prouve esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne i lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e l più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a prueva l'un dell'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno varie maniere cercando di solazzare, si dava maravigliosa festa. Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un'albero, dimenticato di se e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fosse, quantunque per addietro solesse oltra gli altri

pastori essere dilettevole e grazioso : del cui
 misero stato Selvaggio mosso a compassione,
 per dargli alcun conforto, così amichevolmente
 ad alta voce cantando gl' incominciò a parlare.

EGLOGA PRIMA.

Selvaggio, ed Ergasto.

Sel. **E**Rgasto mio, perchè solingo, e tacito
 Pensar ti veggio? oimè, che mal si lasciano
 Le pecorelle andare a lor ben placito.
 Vedi quelle, che'l rio varcando passano,
 Vedi que' duo monton, che 'nsieme corrono,
 Come in un tempo per urtar s'abbassano.
 Vedi ch' al vincitor tutte foccorrono,
 E vannogli da tergo, e'l vitto scacciano,
 E con sembianti schivi ognor l'abbarrono.
 E sai ben tu, che i lupi (ancor che tacciano)
 Fan le gran prede, e i can dormendo stanno.
 Però che i lor pastor non vi s'impacciano.
 Già per li boschi i vaghi uccelli fanno
 I dolci nidi, e d' altri monti cascano
 Le nevi, che pel Sol tutte disfanno.
 E par che i fiori per le valli nascano,
 Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
 E i puri agnelli per l'erbette pascano.

DEL SANAZZARO.

7

*L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
 Che di ferir non è mai stanco, o sazio
 Di far delle midolle arida cenere.
 Progne ritorna a noi per tanto spazio
 Con la sorella sua dolce Cecropia
 A lamentarsi dell' antico strazio.
 A dire il vero oggi è tanta l' inopia
 De' pastor, che cantando all' ombra soggiano,
 Che par che siamo in Scitia, o in Etiopia.
 Or poi che o nulli, o pochi ti pareggiano
 A cantar versi sì leggiadri, e frottole,
 Delh canta omai, che par che i tempi il chieg-
 Er, Selvaggio mio, per queste oscure grottole (giano.
 Filomena, nè Progne vi si vedono;
 Ma meste sirigi, ed importune nottole.
 Primavera, e suoi dì per me non riedono,
 Nè truovo erbe, o fioretti, che mi gioveno;
 Ma solo pruni e stecchi, che 'l cor ledono,
 Nubi mai da quest' aria non si moveno,
 E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
 Notti di Verno, che tonando piöyeno.
 Perisca il Mondo, e non pensar ch'io trepidi;
 Ma attendo sua ruina, e già considero,
 Che 'l cor s' adempia di pensier più lepidi,
 Caggian baleni e tuon, quanti ne videro
 I fier giganti in Flegra; e poi sommergasi
 La terra e 'l ciel: ch'io già per me il desidero.*

A R C A D I A

*Come vuoi che'l prostrato mio cor'ergaſſi
 A poner cura in gregge umile e povero,
 Ch'io ſpero che fra lupi anzi diſpergaſſi?
 Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
 Che di ſedermi ſolo a piè d'un' acero,
 D'un faggio, d'un' abete, over d'un ſovero.*

*Che penſando a colei, che'l cor m' ha lacero,
 Divento un ghiaccio, e di null' altra curomi,
 Ne ſento il duol, ond' io mi ſtruggo e macero.*

*Sel. Per maraviglia, più ch' un ſaſſo induromi,
 Vedendoti parlar sì malinconico;
 E'n dimandarti alquanto raſſicuruomi.*

*Qua' è colei, ch' ha 'l petto tanto erroneico,
 Che t' ha fatto cangiar volto e coſtume?
 Dimmel, che con altrui mai nol comonico.*

*Erg. Menando un giorno gli agni preſſo un fiume,
 Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde,
 Che con due bionde trecce aller mi ſtrinſe;
 E mi dipinſe un volto in mezzo'l core,*

*Che di colore avanza latte, e roſe:
 Poi ſi naſcoſe in modo dentro l' alma,
 Che d' altra ſalma non m' aggrava il peſo.*

*Coſì fui preſo, ond' ho tal giogo al collo,
 Ch' il pruovo, e ſollo più ch' uom mai di carne;
 Tal che a penſarne è vinta ogni alta ſtima.*

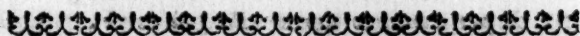
*Io vidi prima l' uno, e poi l' altr' occhio:
 Fin' al ginocchio alzata al parer mio,*

DEL SANAZZARO.

9

*In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo :
 Lavava un velo in voce alta cantando.
 Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
 La canzonetta sua spezzando, tacque:
 E mi dispiacque, che per più mie' affannni
 Si scinse i panni, e tutta si coverse:
 Poi si sommerse ivi entra infino al cinto;
 Tal che per vinto io caddi in terra smorto:
 E per conforto darmi ella già corse,
 E mi soccorse, sì piangendo a gridi,
 Ch' alli suoi stridi corsero i pastori,
 Ch' eran di fuori intorno alle contrade;
 E per pietade ritentar' mill' arti.
 Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro,
 E fen riparo alla dubbiosa vita.
 Ella pentita, poi ch' io mi riscossi,
 Allor tornossi indietro, e 'l cor più m' arse,
 Sol per mostrarse in un pietosa e fella.
 La pastorella mia spietata e rigida,
 Che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
 E sta superba, e più che ghiaccio frigida;
 Ben fanno questi boschi quant' io amola,
 Sannolo fiumi, monti, fiere, ed uomini,
 Ch' ognor piangendo e sospirando bramola.
 Sallo quante fiate il dà la nomini
 Il gregge mio, che già tutt' ore ascoltami,
 O ch' egli in selya pasca, o in mandra romini,*

Eco rimbomba, e spesso indietro voltami
 Le voci, che sì dolci in aria sonano,
 E nell'orecchie il bel nome risoltami:
 Quest'alberi di lei sempre ragionano,
 E nelle scorze scritta la dimostrano,
 Ch'apianger spesso, ed a cantar mi spronano:
 Per lei li tori, e gli arieti giostrano.



ARGOMENTO.

Racconta gli spassi, ch'ebbero per la strada i pastori
 tornando alle lor capanne: e che poi andan-
 do egli con le sue pecorelle un giorno per fug-
 gire il caldo, incontrò Montano pastore, che cer-
 cava similmente il fresco; al quale fece offerta d'
 un bel bastone, pregandolo che cantasse. Mon-
 tano cominciato il canto, vide Uranio dormire;
 e destatolo, con lui cantò l'amor di due pasto-
 relle, che ne' cuori d'amendue loro facevano acce-
 bi e diversi effetti.

PROSA SECONDA.

STava ciascun di noi non men pietoso, che
 attonito ad ascoltare le compassionevoli parole

di Ergasto, il quale quantunque con la foga voce, e i miserabili accenti a fospirare più volte ne movesse; nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi per lo foverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si racque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba, a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s'ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedj assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l Sole era per dechinarsi verso l' Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a muovere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate; e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell' andare, sonando a vicenda la sua

sampogna , si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta , chi racconsolando i cani , chi chiamando le pecorelle per nome , alcuno lamentandosi della sua pastorella , ed altro rusticamente vantandosi della sua : senza che molti scherzando con boschereccie astuzie , di passo in passo si andavano motteggiando , infino che alle pagliarische case fummo arrivati . Ma passando in cotal guisa più e più giorni , avvenne che un mattino fra gli altri , avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadosè erbette , e parendomi omai per lo sopravvegnente caldo ora di menarle alle piacevoli ombre , ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare ; mi posi in cammino verso una valle ombrosa e piacevole , che men di un mezzo miglio vicina stava , di passo in passo guidando con l' usata verga i vagabondi greggi , che s' imboscavano . Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato , quando per avventura trovai in via un pastore , che Montano avea nome ; il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo , ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi , che dal Sole il difendesse , si menava la sua mandra dinanzi , sì dolcemente sonando la sua sampogna , che

DEL SANAZZARO. 13

parea che le selve più che l'usato ne godes-
fero. A cui io vago di cotal suono, con
voce assai umana dissi: Amico, se le benivole
Ninfe prestino intente orecchie al tuo can-
tare; e i dannosi lupi non possano predare
ne i tuoi agnelli, ma quelli intatti, e di bian-
chissime lane coverti, ti rendano grazioso gua-
dagno; fa' che io alquanto goda del tuo can-
tare, se non ti è noja: che la via e 'l caldo
ne parrà minore: ed acciocchè tu non creda
che le tue fatiche si spargano al vento, io
ho un bastone di noderoso mirto, le cui estre-
mità son tutte ornate di forbito piombo, e
nella sua cima è intagliata per man di Cari-
teo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna,
una testa di ariete con le corna sì maestre-
volmente lavorate, che Toribio, pastore oltra
gli altri ricchissimo, mi volse per quello da-
re un cane animoso strangolatore di lupi, nè
per lusinghe, o patti, che mi offerisse, il po-
tèo egli da me giammai impetrare. Or questo
(se tu vorrai cantare) fia tutto tuo. Allora
Montano, senz' altri preghi aspettare, così
piacevolmente andando incominciò.

EGLOGA SECONDA.

Montano, ed Uranio.

Mon. **I** Tene all'ombra degli ameni faggj,
 Pasciate pecorelle, omai che'l Sole
 Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggj.
 Ivi udirete l'alte mie parole
 Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde,
 Le mani, e le bellezze al Mondo sole.
 Mentre il mio canto, e'l mormorar dell'onde
 S'accorderanno; e voi di passo in passo
 Ite pascendo fiori, erbette, e fronde.
 Io veggio un'uom, se non è sterpo, o sasso:
 Egli è pur'uom, che dorme in quella valle
 Disteso in terra, faticoso, e lasso.
 Ai panni, alla statura, ed alle spalle,
 Ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
 Uranio, se'l giudicio mio non falle.
 Egli è Uranio, il qual tanta armonia
 Ha nella lira, ed un dir sì leggiadro,
 Che ben s'agguaglia alla sampogna mia.
 Fuggite il ladro, o pecore, e pastori:
 Ch'egli è di fuori il lupo pien d'inganni,
 E mille danni fa per le contrade.
 Quì son due strade; or via veloci e pronti
 Per mezzo i monti, che'l cammin vi squadro,

DEL SANAZZARO. 15

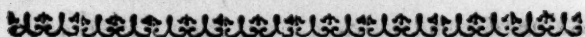
Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l' orme delli greggi nostri...
Nessun si mostri paventoso al bosco:
Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo:
Che s' un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia [s' impetro dalle mie venture,
Ch' oggi sicure vi conduca al varco]
Più di me scarco? o pecorelle ardite,
Andate unite, al vostro usato modo.
Che [se 'l ver' odo] il lupo è qui vicino:
Ch' esto mattino udii romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell' astute insidie
De' falsi lupi, che gli armenti furano;
E ciò n' avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano:
Che nel latrar de' can non si assicurano.
Così per ben guardar, sempre n' abbondano
In latte, e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.
Nè mai per neve il Marzo si sgomentano,
Nè perdon capra, perchè fuor la lascino:
Così par che li Fati al ben consentano.

A' loro agnelli già non noce il fascino;
 O che sian' erbe, o incanti, che possedano;
 E i nostri col fiatar par che s'ambascino.
 Ai greggi di costor lupi non predano:
 Forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
 Ch' a nostre mandre per usanza ledano?
 Già semo giunti al luogo, ove il desire
 Par che mi sprone e tire,
 Per dar principio agli amorosi lai.
 Uranio, non dormir, destati omai;
 Misero, a che ti stai?
 Così ne meni il dì, come la notte?
 Ura. Montano, i' mi dormiva in quelle grotte;
 E'n su la mezza notte
 Questi can mi destar' bajando al lupo.
 Ond' io gridando, al lupo, al lupo, al lupo,
 Pastor, correte al lupo,
 Più non dormii per fin che vidi il giorno:
 E' l'gregge numerai di corno in corno;
 Indi sotto quest' orno
 Mi vinse il sonao, ond' or tu m' hai ritratto.
 Mon. Vuoi cantar meco? or' incomincia affatto,
 Ura. Io canterò con patto
 Di rispondere a quel, che dir ti senta.
 Mon. Or qual canterò io, che n' ho ben cento?
 Quella del fier tormento?
 O quella, che comincia: Alma mia bella?
 Dirò quell' altra forse: Ahi cruda stella?

- Ura.** *Deh per mio amor di quella ,
Ch' a mezzo di s' altr' jer cantasti in villa ;*
- Mon.** *Per pianto la mia carne si distilla ,
Siccome al Sol la neye ,
O com' al vento si disfa la nebbia ;
Nè so che far mi debbia .
Or pensate al mio mal , qual' esser deve .*
- Ura.** *Or pensate al mio mal , qual' esser deveo
Che come cera al foco ,
O come foco in acqua mi disfaccio ;
Nè cerco uscir dal laccio ,
Sì m' è dolce il tormento , e' l pianger gioco .*
- Mon.** *Sì m' è dolce il tormento , e' l pianger gioco ;
Ch' to canto , suono , e ballo ,
E cantando , e ballando , al suon languisco ,
E seguo un basilisco :
Così vuol mia ventura , ovver mio fallo .*
- Ura.** *Così vuol mia ventura , ovver mio fallo :
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori , e fresche erbetto ;
Trecciando ghirlandette ;
E cerco un tigre umiliar piangendo .*
- Mon.** *Pallida mia , più che i llugstri bianca ,
Più vermiglia che' l prato a mezzo Aprile ,
Più fugace che cerva ,
Ed a me più proterva ,
Ch' a Pan non fu colei , che vinta e stanca*

Divenne canna tremula e sottile;
 Per guiderdon delle gravose some,
 Deh spargi al vento le dorate chiome.
 Ura. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
 Le mattutine rose, e'l puro latte:
 Più veloce che damma,
 Dolce del mio cor fiamma,
 Più cruda di colei, che se in Tessaglia
 Il primo alloro di sue membra attratte;
 Sol per rimedio del ferito core
 Volgi a me gli occhi, ove s' annida Amore.
 Mon. Pastor', che sete intorno al cantar nestro,
 S' alcun di voi ricerca foco, od esca
 Per riscaldar la mandra,
 Venga a me salamandra,
 Felice insieme, e miserabil mostro;
 In cui convien ch' ognor l' incendio cresca
 Dal dì, ch' io vidi l' amoroso sguardo,
 Ove ancor ripensando agghiaccio, ed ardo.
 Ura. Pastor', che per fuggi il caldo estivo,
 All' ombra desiate per costume
 Alcun rivo corrente,
 Venite a me dolente,
 Che d' ogni gioja, e di speranza privo
 Per gli occhi spargo un doloroso fiume
 Dal dì, ch' io vidi quella bianca mano,
 Ch' ogni altro amor dal cor mi fe lontano.

Mon. Ecco la notte, e'l ciel tutto s' imbruna,
 E gli alti monti le contrade adombrano;
 Le stelle n' accompagnano, e la Luna.
 E le mie pecorelle il bosco sgombrano
 Insieme ragunate, che ben fanno
 Il tempo, e l' ora, che la mandra ingombrano;
 Andiamo appresso noi: ch' elle sen' vanno,
 Uranio mio; e già i compagni aspettano,
 E forse temon di successo danno.
 Ura. Montano, i miei compagni non sospettano
 Del tardar mio: ch' io vo' che 'l gregge pasca;
 Nè credo che di me pensier si mettano.
 L' ho del pane, e più cose altre in tasca;
 Se vuoi star meco, non mi vedrai movere
 Mentre sarà del vino in questa fiasca:
 E si potrebbe ben tonare, e piovere.



A R G O M E N T O.

Il giorno festivo sacro alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d'onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrificio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno, che nacque la sua Amaranta.

P R O S A T E R Z A.

Gl'ia si tacevano, i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da federe levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fedelissimi cani si erano avviate; e non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della Luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio della serena notte

ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno (quantunque appena svegliato a cantare incominciasse) delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati: e volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiocchi fagiani per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre capanne, ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de' pastori, per reverenza della quale, sì tosto come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di

fami verdissimi di quercie e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre, e d'altri, e poi con fumo di puro solfo andò divotamente atornando i faturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male lor potesse nocere, nè dannificare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udi risonare di diversi istrumenti: ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri, e i gioghi similmente ornati di feriti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio. Nè fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio, nè lavoro alcuno; ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl'inghirlandati buoi per li pieni presepi cantarono amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo, con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi, in segno di comune letizia. Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio: al quale per non molti gradi poggia-

ti, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d'intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri fonavano sampogne; e tali vi erano, che pareva, che cantando si ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel, che più intently mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa, che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ra-

mo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra riva affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti, e con parole pareva che increpare volessero coloro, che giungere non le avevano potuto. Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume; e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palefatore del furto, trasformato in fasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. Dall'altra parte giaceva a piè

d'un

d'un' altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la tasca, che sotto la testa tenea; il quale (perocchè la Luna con lieto occhio il mirava) stimai che Endimione fosse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia di un' olmo, e per giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli stavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel, che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pittore, il quale avendo fatta Giunone, e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella, come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con la astuzia: e molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare (delle quali io ora mal mi ricordo) vi vidi per diversi luoghi dipinte. Ma entrati nel tempio, e all' altare pervenuti, ove la immagine della santa Dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca vesta vestito, e coronato di verdi fronde (siccome in sì lieto giorno, ed in sì solenne ufficio si richiedeva) il quale alle divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava; nè più

toſto ne vide intorno al ſacrificio ragunati, che con le proprie mani uccife una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerſe nei ſacrati fochi con odoriferi incenſi, e rami di caſti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, inſieme con erba Sabina; e poi ſpargendo un vaſo di tepido latte, inginocchiato, e con le braccia diſteſe verſo l'Oriente coſì cominciò: O reverenda Dea, la cui maraviglioſa potenza più volte nei noſtri biſogni ſi è dimoſtrata, porgi pietoſe orecchie ai preghi divotiſſimi della circunſtante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del ſuo fallo, ſe non ſapendo aveſſe ſeduto, o paſciuto ſotto alcuno albero, che ſacrato foſſe; o ſe entrando per li inviolabili boſchi aveſſe con la ſua venuta turbate le ſante Driade, e i ſemicapri Dii da i ſolazzi loro; e ſe per neceſſità di erbe aveſſe con l'importuna falce ſpogliate le ſacre ſelve de' rami ombroſi, per ſovvenire alle famulente pecorelle, ovvero ſe quelle per ignoranza aveſſero violate le erbe de' quieti ſepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la ſolita chiarezza. Tu, Dea pietoſiſſima, appaga per loro le Deità offeſe, dilungando ſempre morbi ed infermità da i ſemplici greggi, e da i maeftri di

quelli; nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando fianco, irato sotto ardente Sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocevole sia: guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagj occhi degli invidiosi: conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all'uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte e di prole abbondevoli, e di bianche e molliissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarli lavatosi con acqua di vivo fiume le

mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma portati i divoti preghi, e i solenni sacrificj finiti, uscimmo per un' altra porta ad una bella pianura coperta di pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori, che vi erano, sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della Natura. Fra le quali Galizio veggendo forse quella, che più amava, senza essere d' alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la fampogna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

EGLOGA TERZA

Galizio solo.

SOvra una verde riva
 Di chiare e lucid' onde
 In un bel bosco di fioretti adorno
 Vidi di bianca oliva
 Ornato, e d'altre fronde
 Un pastor, che'n sull' alba a piè d'un orno
 Cantava il terzo giorno
 Del mese innanzi Aprile;
 A cui li vaghi uccelli
 Di sopra gli arboscelli
 Con voce rispondean dolce e gentile:
 Ed ei rivolto al Sole,
 Dicea queste parole:
 Apri l'uscio per tempo,
 Leggiadro almo pastore,
 E fà vermiglio il ciel col chiaro raggio:
 Mostrane innanzi tempo
 Con natural colore
 Un bel fiorito e dilettofo Maggio:
 Tien più alto il viaggio,
 Acciocchè tua sorella
 Più che l'usato dorma;

*E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella ;
Che , se ben ti rammenti ,
Guardasti i bianchi armenti .*

*Valli vicine , e rupi ,
Cipressi , alni , ed abeti ,
Porgete orecchie alle mie basse rime ;
E non teman de' lupi
Gli agnelli mansueti ;
Ma torni il Mondo a quelle usanze prime .
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose ;
E per le spine dure
Pendan l' uve mature :
Sudin di mel le quercie alte e nodose ;
E le fontane intatte
Corran di puro latte .*

*Nascan' erbetto e fiori ,
E li fieri animali
Lascin le lor' asprezze , e i petti crudi :
Vengan li vaghi Amori
Senza fiammelle , o strali
Scherzando insieme pargoletti e ignudi :
Poi con tutti lor studj
Cantin le bianche Ninfe ,
E con abiti strani
Saltin Fauni , e Silvani :*

Ridan li prati, e le correnti linfe;
 E non si vedan' oggi
 Nuvoli intorno ai poggi.
 In questo dì giocondo
 Nacque l' alma beltade,
 E le virtù racquistaro albergo:
 Per questo il cieco Mondo
 Conobbe castitade,
 La qual tant' anni avea gittata a tergo:
 Per questo io scrivo, e vergo
 I faggj in ogni bosco;
 Tal che omai non è pianta
 Che non chiami Amaranta;
 Quella, ch' addolcir basta ogni mio toscò;
 Quella, per cui sospiro,
 Per cui piango, e m' adiro.
 Mentre per questi monti
 Andran le fiere errando,
 E gli alti pini haran pungenti foglie:
 Mentre li vivi fonti
 Correran mormorando
 Nell' alto mar, che con amor li accoglie:
 Mentre fra speme, e doglie
 Vivran gli amanti in terra;
 Sempre fia noto il nome,
 Le man, gli occhi, e le chiome
 Di quella, che mi fa sì lunga guerra;

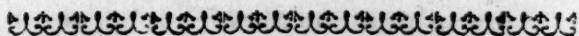
Per cui quest' aspra amara

Vita m' è dolce e cara .

Per cortesia , Canzon , tu pregherai

Quel dì fausto ed ameno ,

Che sia sempre sereno .



A R G O M E N T O .

Con bella descrizion poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta , e 'l solazzo suo in contemplarla ; e facendo Elpino , e Logisto proporre premj per dare a chi vince cantando , gl' induce per giudizio di Selvaggio a cantare , e riceverne in premio la gloria .

P R O S A Q U A R T A .

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galizio , ma per diverse maniere . Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile ; altri il modo soavissimo e dolce , atto ad irretire qualunque animo stato fosse più ad amore ribello : molti commendarono le rime leggiadre , e tra rustici pastori non usitate ; e di quelli ancora vi furono , che

con più ammirazione estolfero la acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a greggi ed a pastori dannoso (siccome faggio evitator del sinistro augurio in sì lieto giorno) disse il mese innanzi *Aprile*. Ma io, che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse, che di ascoltarne l'amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhi ai volti delle belle giovanette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei, che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi, che'l miravano: le labbra erano tali, che le mattutine rose

avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava, o forrìdeva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun' altra cosa, che ad Orientali perle gli avrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti le caddero, feminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso, che suole talvolta il rubicondo aspetto della incantata Luna, ovverò nello uscire del Sole la purpurea

Aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno, credo, che a ciò la stringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza, che da donna s'ca vergogna le procedea, si basò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non le calese, sciogliendo i fiori bianchi da i sanguigni, e i persi da i violati. Dalla qual cosa io, che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella, di cui sotto confuso nome cantare udiva: ma ella dopo breve intervallo di tempo, fattasi de' raccolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente, avendo spogliato l' onore ai prati, e quello a se posto, altere con soave passo procedevano, siccome Najade, o Napee state fossero, e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze aumentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli, e tali vermigli interposti: altre aveano mescolati i gigli bianchi e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: quella andava stellata di rose, quell' altra biancheggiava di gelsomini; talchè ognuna per se, e tutte insieme più a divini spirti, che ad

umane creature affomigliavano: per che molti con maraviglia diceano: O fortunato il posseditore di cotali bellezze! Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e'l caldo grandissimo sopravvenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. Alla quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari, che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti, da non maestrevole arte rilucenti: e ritiratesi le schiette maniche infino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo, ove elle stavano, ne avvicinammo, e qui vi a piè d' un' altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi fossero e in cetere, ed in sampogne espertissimi, nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto, ed Elpino a pruova cantare, pastori belli della persona, e di età giovanissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambi-

duo di Arcadia , ed egualmente a cantare , ed a rispondere apparecchiati . Ma volendo Logisto non senza pregio contendere , depose una bianca pecora con due agnelli , dicendo : Di questi farai il sacrificio alle Ninfe , se la vittoria del cantare fia tua ; ma se quella li benigni Fati a me concederanno , il tuo domestico cervo per merito della guadagnata palma mi donerai . Il mio domestico cervo , rispose Elpino , dal giorno , che prima alla lattante madre il tolsi , infino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato , e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito , pettinandolo sovente per li puri fonti , ed ornandogli le ramosè corna con ferti di fresche rose , e di fiori : ond' egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola , si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve , e poi quando tempo gli pare (qualunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa , ove trovando me , che sollicitissimo lo aspetto , non si può veder fazio di lusingarmi , saltando , e facendomi mille giuochi d' intorno . Ma quel , che di lui più che altro mi aggrada , è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna , e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro , e di essere tocco dallo

sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile, che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di cinghiale, che a guisa di una bianca Luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno farà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicherai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed ufato di vincere spessissime volte nell'urtare; il quale senza pastore basterebbe solo a condurre una mandra, quantunque grande fosse: oltra di ciò un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svilupparli da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con

l'altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l' uno con tutto il suo podere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l'altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per ajutarlo; di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si restringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn'intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve, che contiene queste parole:

Da tal radice nasce

Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri fonti, che giammai le mie labbra nol toccarono, ma sempre l'ho guardato nettissimo nella mia tasca dall'ora, che per una capra, e due grandi fiascelle di premuto latte il comperai da un navigante, che ne i nostri boschi venne da lontani paesi. Allor Selvaggio, che in ciò giudi-

ce era stato eletto, non volle che pegni si ponessero, dicendo, che assai farebbe, se 'l vincitore n' avesse la lode, e 'l vinto la vergogna: e così detto, se cenno ad Ofelia, che sonasse la sampogna, comandando a Logisto che cominciassse, e ad Elpino che alternando a vicenda rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguìtò.

EGLOGA QUARTA.

Logisto, ed Elpino.

Log. **C**Hi vuol' udire i miei sospiri in rime,
 Donne mie care, e l'angoscioso pianto,
 E quanti passi tra la notte e'l giorno
 Spargendo indarno vo per tanti campi;
 Legga per queste quercie, e per li sassi:
 Che n'è già piena omai ciascuna valle.

Elp. Pastori, uccel, nè fiera alberga in valle,
 Che non conosca il suon delle mie rime;
 Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
 Che non rimbombe al mio continuo pianto;
 Nè fior, nè erbetta nasce in questi campi,
 Ch'io non la calchi mille volte il giorno.
 Log. Lasso, ch'io non so ben l'ora nè 'l giorno,

- Che fui rinchiuso in questa alpestra valle;
Nè mi ricordo mai correr per campi
Libero o sciolto; ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso; e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.*
- Elp.** *Monti, selve, fontane, piagge, e sassi
Vo cercand'io, se pur potessi un giorno
In parte rallentar l'acerbo pianto;
Ma ben veggio or, che solo in una valle
Trovo riposo alle mie fianche rime,
Che mormorando van per mille campi.*
- Log.** *Fiere silvestre, che per lati campi
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur' in questa, orver' in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto?*
- Elp.** *Ben mille notti ho già passate in pianto,
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Alfin m'assisi in una verde valle,
Ed una voce udii per mezzo i sassi
Dirmi: Elpino, or s'appressa un lieto giorno,
Che ti farà cantar più dolci rime.*
- Log.** *O fortunato, che con altre rime
Riconfolar potrai la doglia e'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi;*

*Tal ch'io credo che l'erbe, e i fonti, e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.*

Elp. *Deh se ciò fosse, or qual mai spiaggia, o valle
Udrebbe tante o sì soavi rime?*

*Certo io farei saltare i boschi, e i sassi,
Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto:
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, e colombe in ogni giorno.*

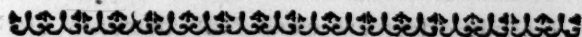
Log. *Allora io chieggió che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle;
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: Alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.*

Elp. *Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,
Ch'un lieto, fausto, avventuroso giorno
S'apparecchia a voltarti in riso il pianto;
Se pur l'erbe, ch'io colsi alla mia valle,
Non m'ingannaro, e l'incantate rime,
Che di biade più volte han privi i campi.*

Log. *Li ignudi pesci andran per secchi campi,
E'l mar sia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà'l Sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti, e i faggi d'esta valle
Odan dalla mia bocca altro che pianto.*

Elp. *Se mai nom si nudrì d'ira, e di pianto.*

*Quell' un fu' io ; e voi' l sapete , o campi :
 Ma pur sperando uscir dell' aspra valle
 Richiusa intorno d' alti e vivi sassi ,
 E ripensando al ben , che avrò quel giorno .
 Canto con la mia canna or versi , or rime .*
Log. *Allor le rime mie sien senza piante ,
 Che' l giorno non dia luce ai lieti campi .
 E i sassi teman l' aura in chiusa valle .*



A R G O M E N T O .

Dopo diversi giuochi e spassi presi da' pastori per la strada , per consiglio di Opico , vecchio e savio , si riducono tutti intorno alla sepoltura del pastore Androgeo , le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vaccaro , seno poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto .

P R O S A Q U I N T A .

ERa già per lo tramontare del Sole tutto l'Occidente sparso di mille varietà di nuvoli , quali violati , quali cerulei , alcuni sanguigni , altri tra giallo e nero , e tali sì rilucenti per

la ripercussione de' raggj, che di forbito, e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fosse stato più profisso alla vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudizio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare, che commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale, avvegna- chè per la asprezza dell' incolto paese più montuoso, che piano fosse, nondimeno tutti gli boscherecci dilette, che per simili luoghi da festevole e lieta compagnia prender si puoteno, ne diede ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell' andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per al-

quanto spazio portato in su le spalle da colui, che perdea; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo d'intorno, e facendo maravigliosa festa, ficcome a tal giuoco si richiedea. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi, e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte ed ingegno i colpi l'uno dell'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano, e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascuno parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di palidi ulivi onorevolmente a suon di fampogna coronato per guiderdone. Oltre di ciò (siccome tra boschi spesso volte addiviene) movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in quà e in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo infino che agli usati alberghi da' compagni, che alla lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti: ove dopo molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, conce-

demmo alle esercitate membra riposo. Nè più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle, e l' cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'ora, che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare; ch' un de' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro letto, si apparecchiò con la biancheggiante alba alli novi piaceri; e cacciati dalle mandre li volenterosi greggi, e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite felve risvegliavano i sonnacchiosi uccelli, andavamo pensosi immaginando, ove con diletto di ciascuno avessimo comodamente potuto tutto il giorno pascere, e dimorare. E mentre così dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo, e chi un' altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio, e molto stimato fra pastori, disse: Se voi vorrete ch' io vostra guida sia, io vi menerò in parte affai vicina di qui, e certo al mio parere non poco dilettofa; della quale non posso non ricordarmi a tutte ore, perocchè quasi tutta la mia giovenezza in quella tra suoni e canti felicissimamente passai: e già i sassi, che vi sono, mi conoscono, e sono ben' insegna-

di rispondere agli accenti delle voci mie: ove, siccome io stimo, troveremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella, che sovra tutti li greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi sian cresciute; onde prego gli Dii, che sempre le conservino in esaltazione e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltra a duo milia passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile: e certo non senza cagione; conciosiacosachè per comune opinione de' circostanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro, che approssimare vi si volessero, facciano quel suono così strano ad udire. Noi,

perchè stando a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi, e sì spaziosi, che ognun per se avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il Sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sovra la verde erba a sedere; ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appiccando per luoghi inaccessibili ed ardui del salvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un' arboscello, che allora tenero spuntava dalla terra: alcuna si alzava per prendere un ramo di falce; altra andava rodendo le tenere cime di querciule, e di cerretti; molte bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vederli specchiate dentro di quelle, in maniera che, chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le scoverte ripe. Le quali cose mentre noi taciuti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, nè di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva, e di naccari, mescolato con molti

gridi,

gridi e voci altissime di pastori; per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiva, ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgèò in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le felve la mezza notte saltare, aspettando che da i vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all' alto sepolcro in uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: e quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori; ed accordandosi con soave e pietoso modo al suono della sampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto pastore: Godi, godi, Androgèò, e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi ed accetta. Certo io cre-

do che la tua graziosa anima vada ora a tor-
nio a queste selve volando, e veda e sen-
ta puntalmente ciò, che per noi oggi in sua
ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La
qual cosa se è pur vera, or come può egli ef-
fere, che a tanto chiamare non ne risponda?
Deh tu solevi col dolce suono della tua fam-
pogna tutto il nostro bosco di dilettevole ar-
monia far lieto: come ora in picciol luogo
rinchiuso, tra freddi sassi sei costretto di giac-
cere in eterno silenzio? Tu con le tue parole
dolcissime sempre rappacificavi le questioni de'
litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti,
lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O no-
bile padre e maestro di tutto il nostro stuolo,
ove pari a te il troveremo? i cui ammaestra-
menti seguiremo noi? sotto quale disciplina
viveremo ormai sicuri? Certo, io non so chi
ne fia per lo innanzi fidata guida ne i dubbiosi
casi. O discreto pastore, quando mai più
le nostre selve ti vedranno? quando per que-
sti monti fia mai amata la giustizia, la drit-
tezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le
quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali
fiorivano; per maniera che forse mai in nes-
sun tempo il reverendo Termine segnò più
egualmente gli ambigui campi, che nel tuo.

Oimè chi ne i nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oimè che appena i nostri armenti fanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre delle fresche elcine. Oimè che nel tuo dipartire si partirono insieme con te da questi campi tutti i nostri Dii: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di feminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo raccolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti; perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgè. O felice Androgè, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna,

e carichi di silvestri doni, quel, che ciascun può, ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia de i quali le convicine Ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel, che maggiore è, e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi, versi ti donano le Muse, e noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d' intorno ti stanno, mentre il Mondo farà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con alte voci muggiando ti chiameranno per le rispondenti selve; talchè da ora innanzi farai sempre nel numero de' nostri Dii; e siccome a Bacco, ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificj, se sarà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi tassi fuderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro: prima

• d' Inverno si mieteranno le biade, e di Estate coglieremo le nere olive; che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite, subitamente prese a sonare una soave cornamusa, che dopo le spalle gli pendea; alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhi, così aperse le labbra a cantare.

EGLOGA QUINTA.

Ergasto sovra la sepultura.

Alma beata, e bella,
 Che da' legami sciolta
 Nuda salisti ne' superni chiosfri,
 Ove con la tua stella
 Ti godi insieme accolta;
 E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
 Quasi un bel Sol ti mostri
 Tra li più chiari spirti;
 E co i vestigj santi
 Calchi le stelle erranti;
 E tra pure fontane, e sacri mirti
 Pasci celesti greggi,
 E i tuoi cari pastori indi correggi;

*Altri monti , altri piani ,
Altri boschetti , e rivi
Vedi nel cielo , e più novelli fiori :
Altri Fauni , e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe in più felici amori ,
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all' ombra
Tra Dafni , e Melibee
Siede il nostra Androgèò ;
E di rara dolcezza il cielo ingombra ,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti .
Quale la vite all' olmo ,
Ed agli armenti il toro ,
E l' ondeggiante biade a' lieti campi ;
Tale la gloria , e 'l colmo
Fostu del nostro coro ,
Ahi cruda Morte , e chi fia che ne scampi ,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime ?
Chi vedrà mai nel Mondo
Pastor tanto giocondo ,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde ,
E di bei rami induca ombra su l' onde ?*

Pianfer le sante Dive

La tua spietata morte;

I fiumi il fanno, e le spelunche, e i saggi:

Pianfer le verdi rive,

L'erbe pallide e smorte;

E'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi:

Nè gli animai selvaggi

Usciro in alcun prato;

Nè greggi andar' per monti,

Nè gustaro erbe, o fonti:

Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;

Tal che al chiaro, ed al fosco,

Androgèò Androgèò sonava il bosco.

Dunque fresche corone

Alla tua sacra tomba,

E voti di bifolchi ognor vedrai;

Tal che in ogni stagione,

Quasi nova colomba,

Per bocche de' pastor volando andrai;

Nè verrà tempo mai,

Che 'l tuo bel nome estingua,

Mentre serpenti in dami

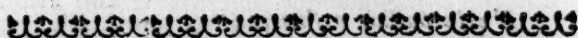
Saranno, e pesci in fiumi.

Nè sol vivrai nella mia stanca lingua;

Ma per pastor diversti

In mille altre sampogne, e mille versi.

*Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.*



A R G O M E N T O.

*Giunto Carino fra la lieta brigata de' pastori,
è invitato Opico vecchio a cantare: il quale,
secondo l'uso de' vecchi lodando il passato, e
biasimando l'avvenire, canta con Serrano.*

P R O S A S E S T A.

MEntre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sovra tutti i pastori ingegnossimo la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un' albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa essendo l' ora del desinare quasi passata, n' andammo presso d' una chiara fontana, che da piè d' un' altissimo pino si movea, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti, che la sta-

gione concedeva : non però senza vini generosissimi , e per molta vecchiezza odoriferi , ed apportatori di letizia ne i mesti cuori : ma poi che con l'abbondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame , chi si diede a cantare , chi a narrare favole , alcuni a giuocare , molti sopravvinti dal sonno si addorirono . Finalmente io (al quale e per la allontananza della cara patria , e per altri giusti accidenti , ogni allegrezza era cagione d' infinito dolore) mi era gittato a piè d' un' albero , doloroso e scontentissimo oltra modo , quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore nell' aspetto giovanissimo , avvolto in un mantarro di quel colore , che sogliono essere le grue ; al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d' un picciolo cuojo di abortivo vitello , e sopra le lunghe chiome , le quali più che 'l giallo della rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano , aveva uno irsuto cappello , fatto (siccome poi mi avvidi) di pelle di lupo , e nella destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di novo rame : ma di che legno egli era comprendere non potei ; conciossiacosachè se di corniolo stato fosse , ai nodi eguali l' avrei potuto conoscere ; se di frassino , o di

basso, il colore che lo avrebbe manifestato: ed egli veniva tale, che veracissimamente pareva il Trojano Paris, quando nelle alte selve tra semplici armenti in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. Il quale, poi che in breve spazio presso a me, ove alcuni giuocavano al bersaglio, fu giunto, domandò a quei lisciochi, se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero, la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; conciossiachè in su quell'otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all' ombra de' freschi alberi: e questo non bastando, vi mandarono un loro familiare, il quale (perocchè peloso molto, e rusticissimo uomo era) Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata condurre ove noi eravamo. Allora Carino (che così avea nome colui, che la bianca vacca smarrita avea) si pose a sedere sovra un tronco di faggio, che dirimpetto ne stava: e dopo molti ragio-

DEL SANAZZARO. 39

namenti al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente, che dovesse cantare: il quale così mezzo forridendo rispose: Figliuol mio, tutte le terrene cose, e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il Sole usciva insino che si coricava, cantare senza punto stancarmi mai; ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, perocchè i lupi prima mi videro, ch'io di loro ascorto mi fossi: ma posto che i lupi di quella privato non mi avessero, il capo canuto, e 'l raffreddato sangue non comanda ch'io adopri ciò, che a' giovani si appartiene: e già gran tempo è, che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Nientedimeno qui sono molti, che saprebbero rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno in ciò, che a me domandate, soddisfarvi. Ma come che degli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi, e di grande sapere; qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro, o Melibeo lo udissero, non potrebbero somamente non commendarlo; il quale e per vostro, ed anco per nostro amore, se grave al presente

non gli fia, canterà, e daranne piacere. Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: Quantunque il più infimo, e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa; nondimeno per non usare officio di uomo ingrato a chi (perdonimi egli) contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno; io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di obbedirlo. E perchè la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa, che poco mi aggrada; di quella intendo cantare: e voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete: e cominciò.

EGLOGA SESTA.

Serrano, ed Opico.

Ser. **Q**uantunque, Opico mio, sù vecchio, e carico
 Di senno, e di pensier, che'n te si covano,
 Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
 Nel Mondo oggi gli amici non si trovano:
 La fede è morta, e regnano le 'nyidie;
 E i mai costumi ognor più si rinnovano.

*Regnan le voglie prave, e le perfidie
Per la roba mal nata, che gli stimula,
Tal che 'l figliuolo al padre par che infidia.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.*

*Op. L' invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino,
Che non gli giova ombra di pino, o d' acera.*

*Ser. Il pur dirò, così gli Dii mi lascino
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affascino:
E per l' ira sfogar, ch' al core abbondami,
Così 'l veggia cader d' un' almo, e frangasi,
Tal eh' io di gioja, e di pietà confondami.
Tu sai la via, che per le piogge affangasi.
Ivi s' ascosse, quando a casa andavamo,
Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.
Nessun vi riguardò, perchè cantavamo;
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo, quando al foco stavamo,
E disse a me: Serran, vedi, ch' io dubito,
Che tue capre sian tutte; ond' io per correre
Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il cubito.
Deh se quì fosse alcuno, a cui ricorrere
Per giustizia potessi! or che giustizia?
Sol Dio sel veda, che ne può soccorrere.*

- Due capre, e duo capretti per malizia
 Quel tadro traditor dal gregge tolfemi;
 Sì signoreggia al Mondo l'avarizia.
 Io gliel direi; ma chi mel disse, volfemi
 Legar per giuramento; ond'esser mutolo
 Conviemmi; e pensa tu, se questo duolfemi.
 Del furto si vantò, poi ch'ebbe ayutolo:
 Che sputando tre volte fu invisibile
 Agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo:
 Che se'l vedea, di certo era impossibile
 Uscir vivo da' cani irati e calidi,
 Ove non val che l'uom richiami o sibile.
 Erbe, e pietre mostrose, e fughi pallidi,
 Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
 Magici versi assai possenti e validi
 Portava indosso, che 'l facean risolvere
 In vento, in acqua, in picciol rubo, o felice;
 Tanto si può per arte il Mondo involvere.*
- Op. Quest'è Protèa, che di cipresso in elice,
 E di serpente in tigre trasformavasi,
 E feasi or bove, or capra, or fiume, or felice.*
- Ser. Or vedi, Opico mio, se 'l Mondo aggravasi
 Di male in peggio; e deiti pur compiangere
 Pensando al tempo buon, che ognor depravasi.*
- Op. Quand'io appena incominciava a tangere
 Da terra i primi rami, ed addestravami
 Con l'asinel portando il grano a frangere,*

Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
 Sevente all' ombra degli opachi suberi
 Con amiche parole a se chiamavami;
 E, come fassi a quei, che sono impuberi,
 Il gregge m' insegnava di condurre,
 E di tosar le lane, e munger gli uberi.
 Tal volta nel parlar solea indurre
 I tempi antichi, quando i buoi parlavano:
 Che 'l ciel più grazie allor solea produrre.
 Allora i sommi Dii non si sdegnavano
 Menar le pecorelle in selva a pascere;
 E, com' or noi facemo, essi cantavano.
 Non si potea l' un nom ver l' altro irascere:
 I campi eran comuni, e senza termini;
 E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
 Non era ferro, il qual par ch' oggi termini
 L' umana vita; e non eran zizzanie,
 Ond' avvien ch' ogni guerra, e mal si germini.
 Non si vedean queste rabbiose insanie;
 Le genti litigar non si sentivano,
 Per che convien che 'l Mondo or si dilanie.
 I vecchi quando al fin più non uscivano
 Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
 O con erbe incantate ingiovanivano.
 Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
 Erano i giorni; e non s' udivan' ulule,
 Ma vaghi uccelli dilettofi e lepidi.

*La terra , che dal fondo par che pulule
Atti aconiti, e piante aspre e mortifere ,
Ond' oggi avvien che ciascun pianga ed ulule ;
Era allor piena d'erbe salutifere ,
E di balsamo , e n'censo lacrimevole ,
Di mirre preziose ed odorifere .
Ciascun mangiava all' ombra dilettevole
Or latte e ghiande , ed or ginepri e morole .
O dolce tempo , o vita sollazzevole !
Pensando all' opre lor , non solo onorole
Con le parole ; ancor con la memoria
Chinato a terra come sante adorole .
Ov' è il valore , ov' è l' antica gloria ?
U' son' or quelle genti ? oimè son cenere ,
Delle quai grida ogni famosa istoria .
Fietti amanti , e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco e l' arco del figliuol di Venere .
Non era gelosia , ma sollazzandosi
Movean' i dolci balli a suon di cetera ,
E'n guisa di colombi ognor baciandosi .
O pura fede , o dolce usanza vetera !
Or conosco ben' io che 'l Mondo instabile
Tanto peggiora più , quanto più invetera .
Tal che ogni volta , o dolce amico affabile ,
Ch' io vi ripenso , sento il cor dividere
Di piaga avvelenata , ed incurabile .*

DEL SANAZZARO. 65

Ser. *Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere;
Che s'io mostrassi quel, ch' ho dentro l' anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.*

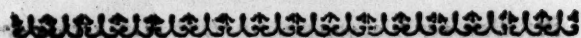
*Tacer vorrei; ma il gran dolor m' inanima
Ch' io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè, ch' a nominarlo il cor si esanima.*

*Quel, che la notte veglia, e 'l gallicinio
Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio.*

Op. *Oh oh, quel Cacco! o quanti Cacchi bramano
Per questo bosco; ancor che i saggi dicano,
Che per un falso mille buon s' infamano.*

Ser. *Quanti nell' altrui sangue si nutricano!
I' l' so, che 'l pruovo, e col mio danno intendolo;
Tal che i miei cani indarno s' affaticano.*

Op. *Ed io, per quel che veggio, ancor comprendolo,
Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri
In comprar senno, e pur' ancor non vendolo.
O quanti intorno a queste selve numeri
Pastori in vista buon, che tutti furano
Rastri, zappè, sampogne, aratri, e vomeri!
D' oltraggio, o di vergogna oggi non curano
Questi compagni del rapace Gracculo;
In sì malvagia vita i cuori indurano,
Pur ch' abbian le man piene all' altrui sacco.*



ARGOMENTO.

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore dell'essere suo, risponde, e tratta in parte della sua nobiltà e casata: e poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA.

VEnuto Opico alla fine del suo cantare non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò, chi, e d'onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi: Non posso, grazioso pastore, senza noja grandissima, ricordarmi de' passati tempi; li quali, avvegna che per me poco lieti dir si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggior molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare;

ma perchè lo sfogare con parole ai miseri sue-
 le alle volte essere alleviamento di peso , il di-
 rò pure . Napoli (siccome ciascuno di voi
 molte volte può avere udito) è nella più frut-
 tifera e dilettevole parte d' Italia , al lito del
 mare posta , famosa e nobilissima città , e di ar-
 me e di lettere felice , forse quanto alcun' al-
 tra , che al Mondo ne sia ; la quale da' popoli di
 Calcidia venuti , sovra le vetuste ceneri della
 Sirena Partenope edificata , prese ed ancora
 ritiene il venerando nome della sepolta giova-
 ne . In quella dunque nacqui io , ove non da
 oscuro sangue , ma (se dirlo non mi si discon-
 viene) secondo che per le più celebri parti di
 essa città le insegne de' miei predecessori chiara-
 mente dimostrano , da antichissima e generosa
 prosapia disceso , era tra gli altri miei costanci
 giovani forse non il minimo riputato : e lo
 avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia ,
 benchè , se a' principj si riguarda , dalla estre-
 ma Ispagna prendendo origine (ne i quali duo
 luoghi ancor' oggi le reliquie della mia fami-
 glia fioriscono) fu oltra alla nobiltà de' mag-
 giori per suoi proprj gesti notabilissimo . Il qua-
 le capo di molta gente con la laudevole impre-
 sa del Terzo Carlo nell' Ausonico Regno ve-
 nendo , meritò per sua virtù di possedere la

antica Sinveffa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovrapposta al lito, ove il turbolento Volturmo prorompe nel mare, e Linternò, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre e castella, delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la Fortuna via più liberale in donare, che sollicita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso di tempo, morto il Re Carlo, e'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo Regno in man di femmina. La quale dalla naturale inconstanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro, i quali erano stati e dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltre di ciò quante, e quali fossero le necessitati, e gli infortunj, che lo avolo e'l padre mio soffersero, lungo sarebbe a raccontare. Vengo a me adunque, il quale in quelli estremi anni, che la recolenda memoria del

vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i favj) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i Fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di Amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi pareffe giammai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più diligenza, che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; intanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente ristringendosi, mi era di maggiore noja cagione. Perchè parendomi l'amore, la benivolenza, e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine, che io avrei desiderato; e conoscendo me avere altro nel

petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel, che in molti anni mi pareva avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo, e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte, che ad uom vivo affomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponeffi di dirle; nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiya, tremava, e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel, che più credibile è) che fosse sì savia, che migliore di me sel sapesse nascondere; in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io nè di amarla mi sapea distraere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai; e

pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrappresa non fosse divenuta timida di quel, che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma, lasso, che molto altrimenti, ch'io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora, veggendo, e parlando sovente a colei, ch'io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, nè di udirne novella, che per me salutifera sia: massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non

fosse altra tribulazione, che l'anietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, ch'io ho di rivederla; non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta, riformare nella memoria, si farebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento muovere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch'io sostengo per lei: similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei; e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell'animo con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl'insensati alberi, i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari; ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti

feni

feni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne pianfi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori; acciocchè io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesso fiate, che guardando io (siccome per usanza ho preso in queste vostre selve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando, un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltre a queste cose mi sovviene, che fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vacarella andare sola per le alte selve muggiando, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata

di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto fia a me, che simile vita sostegno, noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare, che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi si arricci; e per le raffreddate estremità mi si muove un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s' io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello, che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sanazzaro* (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero*, non mi sia cagione di sospirare; nè odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne quali io le mie rime, e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena

puntalmente raccontando , niuna cosa m'aggrada , nulla festa nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia , ma scemare delle miserie ; alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi , che o con presta morte , o con prospero succedimento ponga fine . Rispose allora Carino al mio lungo parlare : Gravi sono i tuoi dolori , Sincero mio , e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarli : ma dimmi , se gli Dii nelle braccia ti rechino della desiata donna , quali furon quelle rime , che non molto tempo e' ti udii cantar nella pura notte ? delle quali , se le parole non mi fossero uscite di mente , del modo mi ricorderei : e io in guidardone ti donerò questa sampogna di sambuco , la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi , e dalle nostre ville lontani , ove non credo , che voce giammai pervenisse di matutino gallo , che di suono privata l' avesse ; con la quale spero che (se dalli Fati non ti è tolto) con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro : e siccome infino qui i principj della tua adolescenza hai tra semplici e boscherecci canti di pastori infruttuosamente dispesi , così per lo innanzi la felice giovinezza tra sonore trom-

be di poeti chiarissimi del tuo secolo non senza speranza di eterna fama trapasserei : e questo detto si tacque ; ed io l'usata lira sonando così cominciai.

EGLOGA SETTIMA.

Sincero solo.

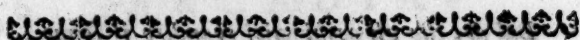
Come notturno uccel nemico al Sole,
 Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,
 Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra :
 Poi quando al Mondo sopravvien la sera,
 Non com' altri animai m' acqueta il sonno,
 Ma allor mi desto a pianger per le piagge.
 Se mai quest' occhi tra boschetti , o piagge,
 Ove non splenda con suoi raggj il Sole,
 Stanchi di lacrimar mi chiude il sonno ;
 Vison crude , ed error vani e foschi,
 M' attristan sì , ch' io già pavento , a sera
 Per tema di dormir gittarmi in terra.
 O madre universal benigna terra ,
 Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge ,
 Tal che m' addorma in quella ultima sera ,
 E non mi desti mai per fin che 'l Sole
 Vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi ,
 E mi risvegli da sì lungo sonno ?

*Dal dì, che gli occhi miei sbandiro il sonno,
 E 'l letticiuol lasciai per starmi in terra,
 I dì seren mi fur torbidi e foschi,
 Campi di stecchi le fiorite piagge;
 Tal che, quando a' mortali aggiorna il Sole,
 A me si oscura in tenebrosa sera.*

*Madonna (sua mercè) pur' una sera
 Gioiosa e bella assai m' apparve in sonno,
 E rallegrò il mio cor; siccom' il Sole
 Suol dopo pioggia disgombrar la terra;
 Dicendo a me: Vien, cogli alle mie piagge
 Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.*

*Fuggite omai, pensier noiosi e foschi,
 Che fatto avete a me sì lunga sera:
 Ch' io va cercar le apriche e liete piagge,
 Prendendo in su l'erbette un dolce sonno;
 Perchè so ben, ch' uom' mai fatto di terra
 Più felice di me non vide il Sole.*

*Canzon, di sera in Oriente il Sole
 Vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
 Prima che'n queste piagge io prenda sonno:*



A R G O M E N T O.

Carina, parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una Ninfa; e in questa narrazione descrive molti spassi d'uccellare, che sogliono pigliarsi alle villa, sollazzevoli veramente, e di molto gusto; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura del mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

P R O S A O T T A V A.

Appena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando: Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell'animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte: che veramente ed alla dolce patria, ed alla donna, che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale, che

gli Dii ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? risposi io. Ora basterammi tanto il vivere ch'io la riveggia? Certo sì, disse egli: e degli augurii, e delle promesse degli Dii non si deve alcuno sconsortare giammai; perocchè certissime ed infallibili tutte sono: adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che 'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Urfacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della soave fampogna? Per la qual cosa (se luogo alcuno hanno in te i preghi miei) io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, ed alle amare lacrime ponghi fine; perocchè (com'è il proverbio) nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si viderò faziè giammai: e per porgerti nelle affizioni migliore speranza, ti fo certo, che io (il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso) fui in simile, e forse (dal volontario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme) in più doloroso caso, che tu non sei, nè fosti giammai; conciossiachè tu mai non ti mettesti

in periglio di perdere quello, che forse con fatica ti pareva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca Fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto, che siccome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell'abbondevole grazia degli Dii, come tu facesti. Era io adunque (benchè sia ancora, e farò mentre lo spirito reggerà queste membra) insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudizio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le tante Dee; la quale, perocchè da i teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente ne i boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che vollero gli Dii) tanto ne trovammo ne i costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l'uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente ne i boschi di opportuni istrumenti armati alla dilettofa caccia andavamo; nè

mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima, che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avevamo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del fetoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommatamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell'altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino Sole vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte, ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli

altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli invilluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali femivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo infino agli usati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero Autunno le folte catereve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi de i quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una

gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione, che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta, che con li facchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata, che tra le mani (siccome spesso addiviene) alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo respina in terra, nè più nè meno come se i corsti delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiachè non sì tosto vi era giunta, che

da quella, che 'l foccorfo aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli: ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi; l'una, e l'altra egualmente più della propria, che dell' altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo, che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; perocchè da i nostri affalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dal-

le nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell' antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palefatrice delle notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niu- no ne fu mai di tanta astuzia dalla Natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardando- si, si potesse lunga libertà promettere. Ed ac- ciocchè io ogni particella non vada raccon- tando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescen- do la età, la lunga e continua usanza si convertì in tanto e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di co- stei pensava; e non avendo, siccome tu po- co innanzi dicesti, ardire di scoprirmele in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ella, che, di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amava, con do- lore e pietà inestimabile ne stava maraviglia-

ta; e non una volta, ma mille con istanzia grandissima pregandomi, che 'l chiuso cuore le palesassi, e 'l nome di colei, che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja portava nell' animo, quasi con le lacrime in su gli occhi le rispondea, alla mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava; ma che dipinta la sua bellissima e divina immagine, quando comodo stato mi fosse, le avrei dimostrata. Ed avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selve iterando, che essi esprimevano; ne ponemmo ambeduo a sedere alla margine d' un fresco e limpido fonte, che in quella fonte: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucento fondo manifestava: e d' intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pe-

data alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi; ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore, che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol direbbe: alla quale io da abbondantissime lacrime foveraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale (siccome quella, che desiderava molto di vederla) semplicemente senza più avanti pensare, baciando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa (se io mai non mi ricordo) ella si smarrì subito, e scolorì nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato

visto da me si partì. Ora quale mi dovevo io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta aveva; ciascuno, senza che io il racconti, se può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro Soli, ed altrettante Lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli fuggando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; talchè nessuno, che veduto mi avesse ne i tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre, insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima diman-

davano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete ne i vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte ne i vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro, che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuori dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori foggiono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che 'l Sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai: O

crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose quercie, ed a' miei preghi più forda che gl' infami mormorii dell' enfiato mare, ecco che vinci già, ecco eh' io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, farai costretta a forza di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere, che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e da gli alti faggj le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Scitti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiato allora mi, giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non

ti rendevano il solito sapore? Ah! dolorosa la vita mia! e che parlo io? E chi mi ascolta, altro che la risonante Eco? la quale credente a' miei mali (siccome quella, che altra volta provati gli ha) mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascofa si stia, che non viene ella ora ad accompagnarli meco? O Iddii del Cielo, e della Terra, e qualunque altri avete cura de' miseri amanti, porgete vi prego pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci, che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi: o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch'io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe caeciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero: che son certo vi porgerà pietà quello, che alla mia cruda donna porge diletto: uscite da' vostri alberi, o pietose Amadriadi, solcite conservatrici di quelli, e parate un poco mente al fiero supplicio, che le mie mani testè mi apparecchiano: e voi, o Driadi, formosissime donzelle

delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo, il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi: vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell'alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la fampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettere. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall'alta ripa; quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo ap-

poggiarsi alla fronzuta quercia , che di sovra mi stava , porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille baci dolcissimi . Da i quali io (siccome da prospero augurio) prendendo speranza di futuro bene , cominciava con più saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento , che seguire voluto avea , cioè di cacciare con cruda morte reparable amore . Nè guari in questo pensiero stato era , che io mi sentii (e non so come) sovraggiunto da quella , che di tutto ciò mi era cagione : la quale (siccome tenera della mia salute) appieno ogni cosa da occulto luogo veduto , ed udito avea . E non altrimenti , che farebbe pietosa madre ne i casi del suo unico figliuolo , amorosamente piangendo , e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi , seppe sì ben fare , che da disperazione e da morte , nella vita , e nello stato , che voi mi vedete , mi ricondusse . Dunque che diremo noi della ammirabile potenza degli Dii , se non che allora in più tranquillo porto ne guidano , che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne ? Per la qual cosa , Sincero mio , (se a' raccontati casi porgi credenza alcuna , e sei uomo , come io credo) ti devresti omai ri-

confortare, come gli altri fanno. e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita degli Dii venire in più lieto stato: che certo non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il Sole; e (come tu dei sapere) le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possiedono, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi si parti: nè pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia e quercia, sovra un picciolo afinello venire un uomo sì rabbuffato, e ne i gesti doloroso, che di se ne fe forte maravigliare; il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero, che alla città conducea, si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era (sì come colui, che tutte le sue amorose passioni sapea) fattoglisi incontro alla via, così udendo ciascuno gli incominciò a dire.

EGLOGA OTTAVA.

Eugenio, e Clonico.

- Eug. **O**Ve sì sol con fronte esangue e pallida
 Su l' asinello or vaine, e malinconico,
 Con chiome irsute, e con la barba squallida?
 Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico,
 Di duo! sì carico, in tanta amaritudine,
 Certo direbbe: Questi non par Clonico.
 Forse che per fuggir la solitudine
 Or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
 Suoi strai temprati nella calda incudine.
 Nell' onde solca, e nell' arene semina,
 E 'l vago vento spera in rete accogliere
 Chi sue speranze fonda in cor di femina.
- Cl. Eugenio, s' io potrò mai l' alma sciogliere,
 O rallentar dal laccio iniquo ed orrido,
 Tal ch' io possa dal giogo il collo estogliere;
 Selve alcuna non fia, nè campo florido
 Senza 'l mio canto, tal che Fauni, e Driadi
 Diran, che viya ancor Dameta, e Corido.
 Le Najadi, Napee, ed Amadriadi,
 E i Satiri, e i Silvani d' esterannosi
 Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.

*E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti, e scalzi sovra l'erbe tenere;
E mille canzonette ivi udirannosi.*

*E'l fier fanciullo, e la spietata Venere
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder della mia cenere.*

*Lasso, che'n ciò pensando ogn' ora spasmò:
Sarà mai di, ch'io possa dir fra' liberi,*

Mercè del Ciel, dal gran periglio evasimò?

Eug. *Di State secchi pria mirti, e giuniberi,*

*E i fior vedrò di Verno al ghiaccio forgere,
Che tu mai impetri quel, che in van deliberi.*

Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:

Chi prende il cieco in guida, mal consigliasi:

Se ignudo; uom, che non ha, come può po-ge-

Questa vita mortale al di somigliasi; (re?

Il qual, poi che si vede giunto al termine,

Pien di scorno all'ocaso rinvermigliasi.

Così, quando vecchiezza avvien che termine.

I mal spesi anni, che sì ratti volano,

Vergogna, e duol convien ch' al cor si germine.

A che le menti cieche si consolano,

Se nostri affanni un fumo alfin diventano.

E l'ore ladre i nostri beni involano?

Dunque è ben tempo omai, che si risentano

Gli spiriti tuoi sepolti anzi l'esequie,

Nel fango; onde convien ch' al fin si pentano.

E s'a

*E s' a te stesso non dai qualche requie ;
 Che spena hanan gli strani ? e se 'l cor misero
 Non può gioir ; ragion' è ben che arreque .*

*Quante fiate del tuo error sorrisero
 I monti , e i fiumi ! e se 'l tuo duol compunseli ,
 Quei corser per pietà , questi s' affisero .*

Cl. *O felici color , che Amor congiunseli*

*In vita e 'n morte in un voler non vario ,
 Nè invidia , o gelosia giammai disgiunseli !*

*Sovra un grand' olmo jersera . e solitario
 Due tortorelle vidi il nido farnosi :*

Ed a me solo è il Ciel tanto contrario .

*Quand' io le vidi oimè sì amiche starnosi ,
 Se respirai non so ; ma il duol sì avvinssemi ,
 Ch' appena in terra i piè potean fermarnosi .*

*Dirollo , o taccio ? intanto il duol sospinsemi ,
 Ch' io fui per appiccarmi sovra un platano ,
 Ed lfi innanzi agli occhi Amor dipinsemi .*

Eug. *A quanti error gli amanti orbi non guatano ?*

*Col desio del morir la vita sprezzano ;
 Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano .*

*E pria mutano il pel , poi che s' arvezzano ,
 Che mutin voglia ; tal che un dolce ridere ;
 Ed un bel guardopiù che un gregge apprezza-*

*Talor per ira o sdegno volno incidere (no .
 Lo stame , che le Parche al fuso avvolgono ;
 E con Amor da se l' alma dividere .*

Braman tornare addietro , e non si volgono ;
 Nè per foco ardon , nè per gielo agghiacciano ;
 Ma senza alcun dolor sempre si dolgono .
 Cercan fuggire Amore , e pur lo abbracciano ;
 Se questa è vita , o morte , io non comprendola ,
 Che chiaman libertade , e più s' allacciano .
 Cl. Pur mi si para la spietata Amendola
 Dinanzi agli occhi , e par eh' al vento movasi
 La trista Filli esanimata , e pendola .
 Se spirto al Mondo di pietà ritrovasi ,
 Per Dio quest' alma liberar consentami :
 Che miglior vita del morir non provasi .
 O terra , tu , che puoi , terra , contentami :
 Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere ;
 Sì ch' uom mai non ne trove orma , nè sentami .
 O folgori , che fate il ciel tremiscere ,
 Venite a quel , che ad alta voce chiamavi ,
 E vuol , se può , di disamare addiscere .
 Correte , o fiere , a quel , che tanto bramavi ,
 E voi , pastor' , piangete il tristo esicio
 Di quel , che con sua morte tutti infamavi .
 Voi uferete in me il pietoso officio ;
 E fra cipressi mi farete un tumulo ,
 Che sia nel Mondo di mia morte indicio .
 Allor le rime , ch' a mal grado accumulò ,
 Farete meco in cenere risolvere ;
 Ornando di ghirlande il mesto cumulo .

Allor vi degnerete i passi volvere ,

*Cantando , al mio sepolcro : allor diretemi :
Per troppo' amar' altrui, sei ombra e polve-
B forse alcuna volta mostrerete mi (re.*

*A quella cruda, ch' or m' incende e struggemi ,
E' ndarno al sordo sasso chiamerete mi .*

Eug. Un' orso in mezzo l' alma , un leon ruggemi ,

*Clonico mio , sentendo il tuo rammarico ,
Che quasi d' ogni vena il sangue suggemi .*

*E s' io le leggi al tuo Signor prevarico ,
Prendi il consiglio del tua fido Eugenio :
Che vivrai lieto , e di tal peso scarico .*

*Ama il giocondo Apollo , e' l' sacro Genio ;
Ed odia quel crudel , che sì ti strazia ,
Ch' è danno in gioventù , vergogna al senio .*

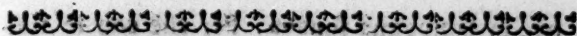
*Allora il nostro Pan colmo di grazia ,
Con l' alma Pale aumenterà' l' tuo numero ,
Tal che la mente tua ne fia ben sazia .*

*E non ti sdegnarai portar su l' umero
La cara zappa , e planterai la neputa ,
L' asparago , l' aneto , e' l' bel cucumero .*

*E' l' tempo sol' in ciò disponi e deputa :
Che non s' acquista libertà per piangere ;
E tanto è miser l' uom , quant' ei si reputa .*

*E poi comincerai col rastrello a frangere
La dura terra , e sterperai la lappola ,
Che le crescenti biade suol tant' angere .*

Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non marcir nell'ozio, e tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor neghittosi si postergano;
Così si spregia il Mondo, e sue perfidie.
Così convien ch' al tutto si dispergano
L'amorose speranze, ardite, ed avide,
Che nelle menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
Che per tema de' lupi, che le assaltano,
Fuggon da' cani più che cervi pavide.
Vedi le valli, e i campi, che si smaltano
Di color mille; e con la piva, e'l crotalo
Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi le Monton di Friso; e segna e notalo,
Clonico dolce; e non ti vinca il tedio:
Che'n pochi di convien che'l Sol percotalo,
Caccia i penfer, che t'han già posto assedio,
E che ti fan dì e notte andar fantastico:
Che al Mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch'io parli, le parole mastico.



ARGOMENTO.

Sotto coperta di voler menar Clonico, pastore innamorato, al sacerdote di Pan, per trovar rimedio alle amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magia. Indi andati al sacerdote, mentre ch'ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar fra loro cantando due pastori, acciocchè men noioso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente sacerdote.

PROSA NONA.

NON si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente, in vece di quelle, i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sovravvegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegrandosi di volare per l'amica oscurità della notte: quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine; e i nostri greggi discesi dalle alte montagne si ragunarono al luogo,

ove la sampogna sonava. Per che con le stel-
le in cielo tutti insieme partendone dalla via,
ove cantato si era, e menando Clonico con
esso noi, ne riducemmo in un valloncello as-
sai vicino, ove allora (che Estate era) le vac-
che de' paesani bifolchi le più delle notti al-
bergavano; ma al tempo delle guazzose piog-
gie tutte le acque, che da' vicini monti discen-
dono, vi si sogliono ragunare; il quale d'ogni
intorno circondato naturalmente di querciuole,
cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di al-
tre maniere di salvaticchi arboscelli, era sì da
ogni parte richiuso, che da nessuno altro luo-
go, che dal proprio varco vi si potea passare;
tal che per le folte ombre de' fronzuti rami,
non che allora (che notte era) ma appena
quando il Sole fosse stato più alto, se ne sa-
rebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto
discosto dalle vacche, in un lato della piccio-
la valle le nostre pecore, e le capre restrin-
gemmo, come sapemmo divisare il meglio.
E perchè gli usati focili per caso portati non
aveamo; Ergasto, il quale era più che gli altri
esperto, ebbe subitamente ricorso a quello, che
la comodità gli offeriva; e preso un legno di
cedera, ed un di alloro, e quelli insieme per
buono spazio fregando, cacciò del fuoco; dal

quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mestiero, e chi un'altro, infino che la desiata cena si apparecchiasse; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perchè molta parte della notte passata era, si andò a dormire. Ma venuto il charo giorno, e i raggi del Sole aparendo nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina rifeccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti, a pascere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al cammino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo Iddio del salvatico paese, il misero Clonico si volle accommiatare da noi. Il quale dimandato, qual fosse la cagione, che sì presto a partirsi il costringesse, rispose: Che per fornire quello, che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magici artificj; alla quale, secondo che egli per fama avea molte

volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tutte le erbe della magica Circe, e di Medea; e con la forza di quelle solea nelle più oscure notti andare per l'aria volando, coverta di bianche piume, in forma di notturna strega; e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza; e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro: dotata sovra ogni altra di attrarre dal cielo le offuscate stelle, tutte stillanti di vivo sangue; e di imporre con sue parole legge al corso della incantata Luna; e di convocare di mezzo giorno nel Mondo la notte, e li notturni Id-di dalla infernale confusione; e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri; senza che, togliendo il veleno delle innamorate cavalle, il sangue della vipera, il cerebro de i rabbiosi orsi, e i peli della estrema coda del lupo, con altre radici di erbe, e sughi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime, ed incredibili a raccontare. A cui il nostro Opico disse: Ben credo, figliuol mio, che gli Dii, de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio; e tale rime-

dio, ch' io spero, che (se a mie parole pre-
 sterai fede) ne farai lieto mentre vivrai. Ed
 a cui ne potresti gir tu, che più conforto por-
 gere ti potesse, che al nostro Enareto? il
 quale sopra gli altri pastori dottissimo, abban-
 donati i suoi armenti, dimora ne i sacrificj di
 Pan nostro Iddio a cui la maggior parte del-
 le cose e divine, ed umane è manifesta: la
 terra, il cielo, il mare, lo infatigabile Sole,
 la crescente Luna, tutte le stelle, di che il
 cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno
 del fiero Orione, l' Orsa maggiore, e mino-
 re; e così per conseguente i tempi dell' ara-
 re, del mietere, di piantare le viti, e gli
 ulivi, di innestare gli alberi, vestendogli
 di addottive frondi: similmente di governare
 le mellifere api, e ristorarle nel Mondo, se
 estinte fossero, col putrefatto sangue degli af-
 fogati vitelli. Oltra di ciò (quel, che più ma-
 raviglioso è a dire, ed a crederfi) dormen-
 do egli in mezzo delle sue vacche nella oscu-
 ra notte, duo dragoni gli leccarono le orec-
 chie; onde egli subitamente per paura desta-
 tosi, intese presso all' alba chiaramente tutti
 i linguaggi degli uccelli. E fra gli altri udì
 un luscignuolo, che cantando, o più tosto
 piangendo sovra i rami d'un folto corbezzolo,

si lamentava del suo amore, dimandando alle
 circostanti selve ajta: a cui un passero all'
 incontro rispondea, in Leucadia essere una
 alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse,
 sarebbe senza lesione fuor di pena: al qua-
 le soggiunse una lodola, dicendo, in una ter-
 ra di Grecia (della quale io ora non so il no-
 me) essere il fonte di Cupidine, del quale
 chiunque beve, depone subitamente ogni suo
 amore; a cui il dolce luscigniuolo soavemen-
 te piangendo e lamentandosi rispondeva, nel-
 le acque non essere virtù alcuna: in questo
 veniva una nera merla, un frisone, ed un lu-
 carino, e riprendendolo della sua sciocchez-
 za, che ne i sacri fonti non credeva celesti
 potenzie fossero infuse; cominciarono a rac-
 contargli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e sta-
 gni del Mondo, de' quali egli a pieno tutti
 i nomi, e le nature, e i paesi, dove nascono
 e dove corrono, mi seppe dire; che non ve ne
 lasciò un solo, sì bene gli teneva nella me-
 moria riposti. Significommi ancora per nome
 alcuni uccelli, del sangue de i quali mescolato
 e confuso insieme, si genera un serpe mirabilis-
 simo, la cui natura è tale, che qualunque uo-
 mo di mangiarlo si arrischia, non è sì strano
 parlare di uccelli, che egli appieno non lo in-

tenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevesse un poco, e trovasse in sul far del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rugiada aprendosi ai primi raggi del forgente Sole, ringraziano il Cielo delle infuse grazie, che in se possiedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori, che quelle sapessero. E se la memoria non m'inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il Sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare; si trova una erba, che in qualunque fiume, o lago gettata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del Mondo pervenisse, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celdò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba ne i nostri liti; la radice della quale rappresenta alle volte similitudine del sesso viri-

le, o femminile (benchè di raro si trovi) ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani , sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena , gratissimo sacrificio agli antichi altari ; del fugo della quale qualunque si ungesse , impeterebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse , pur che al tempo di coglierla fosse accorto . Ma che vo io affaticandomi in dirvi queste cose ? già il luogo , ove egli dimora , ne è vicino ; e faravvi concesso udirlo da lui a pieno raccontare . Deh non , disse Clonico ; io , e tutti costoro desiamo più tosto così camminando , per alleggerirne la fatica , udirlo da te ; acciocchè poi , quando ne sia licito vedere questo tuo santo pastore , più in reverenza lo abbiamo , e quasi a terrene Iddio gli rendiamo i debiti onori nelle nostre felve . Allora il vecchio Opico , tornando al lasciato ordine , disse , se avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempeste , ai tuoni , alle nevi , alle piogge , alle grandini , ed alli furiosi impeti delli discordevoli venti . Oltre di ciò disse avergli veduto trangiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa ; ponendosi sovra la

lingua uno occhio di Indiana testudine nella quintadecima Luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguì, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d' un bianco gallo, la quale chi seco nelle fortipalestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò avernegli veduta un' altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale, non come l' altre, nasce in terra, ma nella mancante Luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo; altra contra le perverse affascinationi di invidiosi occhi. Nè tacque quella, la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indossasse la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto, seguì d' un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano; e non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non farebbe mai

abbajato da' cani: chi i peli del muso, con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Così di una cosa in un'altra saltando, prima a piè dell'alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossimo avveduti. Ove, poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare (siccome la fortuna volle) trovammo il santo vecchio, che a piè di uno albero si riposava; il quale, come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all'incontro ne venne; degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte, con la barba, e i capelli lunghi, e bianchissimi più che la lana delle Tarentine pecore; e nell'una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore, con la punta ritorta un poco, dalla quale usciva un lupo, che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso: il quale ad Opico prima, dopo a tut-

DEL SANAZZARO. 111

ri noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò
 all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto,
 che egli di pelle di cavriuolo portava macu-
 losa e sparsa di bianco, ne trasse con altre
 cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e
 volle che in onore del comune Iddio bevessi-
 mo tutti: e dopo breve desinare, ad Opico
 voltatosi, il dimandò di quello, che a fare co-
 sì di schiera andassimo: il quale prendendo lo
 innamorato Clonico per mano, così rispose:
 La tua virtù sovra le altre singularissima, e
 la estrema necessità di questo misero pastore
 ne costringe a venire in queste felve, Enareto-
 mio; il quale, oltre al dovuto ordine amando,
 e non sapendo a se medesimo soprastare, si
 consuma sì forte, come al foco la molle cera;
 per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bi-
 sogno i risponfi del tuo, e nostro Iddio,
 i quali egli più che altro Oracolo verissimi
 rende nella pura notte a' pastori in questi
 monti; ma solamente dimandiamo la tua aita,
 che in un punto ad amore togliendolo, alle
 desiderose felve, ed a tutti noi il ritorni: col
 quale confesseremo, tutte le giocondità perda-
 te esserne per te insieme restituite; ed accioc-
 chè chi egli è, occulto non ti sia, mille pe-
 core di bianca lana pasce per queste monta-

gne, nè di State, nè di Verno mai gli manca
novo latte: del suo cantare non dico altro;
perocchè quando d'amore liberato lo avrai,
il potrai a tua posta udire; e fiati, son certo,
gratissimo. Il vecchio sacerdote, (parlando
Opico) riguardava il barbuto pastore, e mosso
a pietà della sua pallidezza, si apparecchiava
di rispondere: quando alle orecchie dalle
prossime felve un dolcissimo suono con soa-
ve voce ne pervenne: ed a quella rivolti da
traverso, vedemmo in una picciola acquetta a
piè d'un falce sedere un solo caprajo, che so-
nando diletta la sua mandra. E veduto, su-
bitamente a trovarlo andammo; ma colui, il
quale Elenco avea nome, come ne vide verso
il limpido fiumicello appressare, subitamente
nascondendo la sua lira, quasi per isdegno
turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro
Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome
colui, che piacevolissimo era, e grazioso a'
preghi de' pastori, si argomentò con ingiu-
rìose parole doverlo provocare a cantare: e
così con un riso schernevole beffandolo, con
questi versi il costrinse a rispondere.

EGLOGA NONA.

Ofelia, Elenco, e Montano.

- Of. **D**Immi, caprar novello, e non t'irascera,
 Questa tua greggia, ch'è cotanto strana,
 Chi te la diè sì follemente a pascere?
- El. Dimmi, bisolco antico, e quale insania
 Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico,
 Ponendo fra' pastor tanta zizzania?
- Of. Forse fu allor, ch'io vidi malinconico
 Selvaggio andar per la sampogna, e i naccari,
 Che gl'involasti tu, perverso erronico.
- El. Ma con Uranio a te non valser baccari,
 Che mala lingua non t'avesse a ledere:
 Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.
- Of. Anzi gliel'vinsi, ed ei nol volea cedere
 Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
 D'Ergasto, che mi ornò di mirti e d'edere.
- El. Cantando tu 'l vincesti? or con Galicio
 Non udi' io già la tua sampogna stridere
 Come agnel, ch'è menato al sacrificio?
- Of. Cantiamo a prova, o lascia a parte il ridere:
 Pon quella lira tua fatta di giuggiola:
 Montan potrà nostre question decidere.

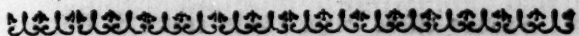
- El.** *Pon quella vacca, che sovente muggiola:
Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo, e d'acetosa luggiola.*
- Of.** *Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli
Di faggio, ove potrai le capre mungere:
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.*
- El.** *Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
Ch'io non ti scopra: or' ecco il nostro Eugenio:
Far non potrai sì, ch'io non t'abbia a pungere.*
- Of.** *Io vo' Montan, ch'è più vicino al senio:
Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.*
- El.** *Vienne all'ombra, Montan: che l'aura mobile
Ti frema fra le fronde, e'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual'è più nobile.*
- Of.** *Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrando ai cani le latebre, e l'ormora.*
- Mo.** *Cantate, acciocchè i monti omai conoscano,
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi:
Cantate fin che i campi si rinfoscano.*
- Of.** *Montan, costui, che meco a cantar provasi,
Guarda le capre d'un pastor' erratico.
Misera mandra, che'n tal guida trovasi!*
- El.** *Corbo malvagio, ursacchio aspro e salvatico,
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.*

- Of. *Misera selva , che co i gridi affordita :
Fuggito è dal romore Apollo , e Delia .
Getta la lira omai , che indarno accordila .*
- Mo. *Oggi què non si canta , anzi si prelia :
Cessate omai per Dio , cessate alquanto :
Comincia , Elenco , e tu rispondi , Ofelia .*
- El. *La santa Pale intenta ode il mio canto ,
E di bei rami le mie chiome adorna :
Che nessun' altro se ne può dar vanta ,*
- Of. *E'l semicapro Pan alza le corna
Alla sampogna mia sonora e bella ,
E corre , e salta , e fugge , e poi ritorna .*
- El. *Quando talora alla stagion novella
Mugno le capre mie , mi schernt , e ride
La mia soave e dolce pastorella .*
- Of. *Tirrena mia col sospirar m' uccide ,
Quando par che ver' me con gli occhi dica :
Chi dal mio fido amante or mi divide ?*
- El. *Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc' anzi ; il qual riserbo
Per la crudele ed aspra mia nemica .*
- Of. *Ed io nel bosco un bel giovenco aderto
Per la mia donna ; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo .*
- El. *Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari , o sacre Ninfe , avranno ,
Se pietose sarete a' nostri amori .*

- Of.** *E tu, Priapo, al rinnovar dell' anno
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.*
- El.** *Quella, ch' in mille selve, e'n mille fratte
Seguir mi face Amor, so che si dolo
Benchè mi fugga ognor, benchè s' appiatte.*
- Of.** *Ed Amaranta mia mi stringe, e vole,
Ch' io pur le canti all' uscio; e mi risponda
Con le sue dolci angeliche parole.*
- El.** *Fillida ognor mi chiama, e poi s' asconde,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.*
- Of.** *Anzi Fillida mia m' aspetta al rio,
E poi m' accoglie sì soavemente,
Ch' io pongo il gregge, e me stesso in obbligo.*
- El.** *Il bosco ombreggia; e se'l mio Sol presente
Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.*
- Of.** *Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.*
- El.** *O casta Venatrice, o biondo Apollo,
Fate ch' io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra, che vi pende al collo.*
- Of.** *E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco,
Per l'alma vite, e per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lina al sacco.*

- El. O s' io vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all' ombre estive!
- Of. O se queste tue corna fussen d'oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!
- El. O quante volte vien gioiosa e lieta,
E stassi meco in mezzo ai greggi miei
Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta!
- Of. O quai sospir ver' me move colei,
Ch' io sola adoro! o venti, alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei.
- El. A te la mano, a te l'ingegno e l'arte,
A te la lingua serra, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.
- Of. Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria:
Ch' ancor dopo mill' anni in viva fama
Eterna fia di te quà giù memoria.
- El. Qualunque per amor sospira, e brama,
Leggendo i tronch', ove segnata stai,
Beata lei, dirà, che 'l Ciel tant' ama.
- Of. Beata te, che rinnovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E dalle selve al Ciel volando andrai.
- El. Fauno ride di te dall' alta serra:
Taci, bifolco: che, s' io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.

- Of. Corri, cicala, in quel palustre limo,
 E rappella a cantar di rana in rana:
 Che fra la schiera sarai forse il primo.
- El. Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
 Che s'inginocchia al raggio della Luna,
 E per purgarsi scende alla fontana?
- Of. Dimmi, qual'è l'uccello, il qual raguna
 I legni in la sua morte, e poi s'accende,
 E vive al Mondo senza pare alcuna?
- Mo. Mal fa chi contra al Ciel pugna, o contende:
 Tempo è già da por fine a vostre liti:
 Che 'l sayer pastoral più non si stende.
- Taci, coppia gentil: che ben graditi
 Son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
 Ma temo, che da Pan non siano uditi.
- Ecco, al moyer de' rami il riconosco,
 Che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira
 Col naso adunco afflando amaro tofco.
- Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,
 Abbia sol la vittoria; e tu, bisfolco,
 Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira:
 Che 'l Ciel v'accresca, come erbetta in solco.



ARGOMENTO.

Descrive il bosco, la spelonca, e l'effigie di Pan Dio de' pastori, con le leggi a loro prescritte, e parlando della sampogna d'esso, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al sacerdote Enareto della forza degli incanti, per sanar la piaga amorosa dell'innamorato Clonico; e poi racconta quanto ben considerata ed adorna fosse la sepoltura di Massilia, madre d'Ergasto.

PROSA DECIMA.

LE selve, che al cantar de' duo pastori, (mentre quello durato era) aveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già quasi contente, acquetandosi alla sentenza di Montano; il quale ad Apollo (siccome ad aguzzatore de' peregrini ingegni) donando lo onore, e la ghirlanda della vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi lasciando l'erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo, e ragionando delle contenzioni udi-

te: e senza esserè oltra a duo tratti di fionda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco; nel quale mai nè con ferro, nè con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima per paura de' vendicatori Dii fra' paesani popoli si conservava inviolato per molti anni; e (se degno è di crederfi) un tempo, quando il Mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini, che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori. Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati (siccome egli volle) in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello forgea, ne lavammo le mani; conciossiachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii (se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse) passammo col destro piede avanti, in segno di felice augurio; ciascuno tacitamente in se pregandoli, gli fossero sempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti necessità future: ed entrati nel santo pineto, trovammo sotto una pendente ripa fra ruinati sassi una spelunca vecchissima,

e grande;

e grande; non so se naturalmente, o se da manuale artificio cavata nel duro monte: e dentro di quella, del medesimo fasso un bello altare, formato da rustiche mani di pastori; sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio, appoggiata ad un lungo bastone di una intera oliva; e sovra la testa avea due corna dritissime, ed elevate verso il cieló, con la faccia rubiconda come matura fragola; le gambe e i piedi, irsuti, nè d'altra forma, che sono quelli delle capre: il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. Dall' un lato, e dall' altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rustiche lettere; le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate da i passati pastori, contenevano in se le antiche leggi, e gli ammaestramenti della pastorale vita: dalle quali tutto quello, che fra le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell' una eran notati tutti i dì dell' anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte e del giorno, insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici delle tempestate: e quando il Sole col suo nascimento denunzia

serenità , e quando pioggia , e quando venti , e quando grandini ; e quali giorni son della Luna fortunati , e quali infelici alle opre de' mortali : e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire , o seguitare , per non offendere le osservabili volontà degli Dii . Nell' altra si leggeva , quale dovesse essere la bella forma della vacca , e del toro ; e le età idonee al generare , ed al partorire ; e le stagioni , e i tempi atti a castrare i vitelli , per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre della agricoltura : similmente come la ferocità de' montoni , forando loro il corno presso l' orecchia , si possa mitigare ; e come legandogli il destro testicolo , genera femmine ; e 'l sinistro , mascoli : ed in che modo gli agnelli vengano bianchi , o di altri colori variati ; e qual rimedio sia alle solitarie pecore , che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano : ed oltre a questo , che governo si convenga alle barbate capre ; e quali , e di che forma , e di che etade , ed in che tempo dell' anno , ed in che paese quelle sian più fruttifere ; e come i loro anni si possano ai segni delle noderose corna chiaramente conoscere : appresso vi erano scritte tutte le medicine appertinenti a' morbi tanto de' greggi , quan-

to de' cani, e de' pastori. Dinanzi alla spelunca porgeva ombra un pino altissimo e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella fampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva: della quale dimandando noi qual fosse stato lo autore (perchè da divine mani composta ed incerata la giudicavamo) il savio sacerdote così ne rispose: Questa canna fu quella, che 'l santo Iddio, che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amore spronato seguitò la bella Siringa: ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta affiso, presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l'ordine delle quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani, siccome ora in essa medesima vedere potete; con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne (e non so come) nelle mani d' un pastore Siracusano;

il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, o d' altro Iddio, sovra le chiare onde della compatriota Aretusa: ed è fama, che mentre costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le forestiere quercie dimenticate della propria salvezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecchiare ghirlande non si affaticasse; per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto se di quella l' ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse: Tu farai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddij. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettrandosi, insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida; e poi appressò lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia

dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra pastori, e i velocissimi fiumi arrestare da i corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel Mondo faranno pastori. Ma avendo costui dalla Natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma: il quale poi che, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra; forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea; l'appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore: appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da volenteroso ardore spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia. Ma perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando

omai a quello, per che venuti siete, dico, l'opra e 'l saper mio così a tutti vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato: e conciossiacosachè ora per lo scemo della cornuta Luna il tempo molto atto non sia; udirete nondimeno del luogo e del modo, che a tenere avremo, alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogni intorno di solinghe selve, e risonanti di non udita salvatichezza; sì bella, sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con insulitato terrore gli animi di coloro, che vi entrano: i quali, poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono faziare di contemplarla: ove per un solo luogo, e quello strettissimo ed aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia, e la luce diventa minore; conciossiacosachè dalla sua sommità infino alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si ve-

de incontanente aprire di sotto ai piedi ; nella quale arrivando , si sentono subito strepiti orribilissimi , fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti , come se mille mila naccheri vi si sonassero . E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume , e per breve spazio contrastando nella gran voragine , e non possendo di fuori uscire , si mostra solamente al Mondo , ed in quel medesimo luogo si sommerge ; e così nascoso per occulta via corre nel mare , nè di lui più si fa novella alcuna sovra della Terra : luogo veramente sacro , e degno (siccome è) di essere sempre abitato dagli Dii . Niuna cosa non venerabile , o santa vi si può giudicare ; con tanta maestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti . Or quivi , come la candida Luna con rionda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa Terra , ti menerò io primieramente a purgarti (se di venirvi ti darà il cuore) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque , farò di terra e di erbe un novo altare , ed in quello , circondato di tre veli di diversi colori , raccenderò la casta verbena , e maschj incensi , con altre erbe non divelte dalle radici , ma secate con acuta falce al lume della nova Luna : dopo spargerò per tutto quel luogo acque

tolte da tre fontane, e farotti poi discinto, e scalzo d'un piede sette volte attorniare il santo altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al Mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convócherò quanti Dii abitano nell'alto Cielo, nella ampia Terra, e nell'ondoso mare; e l' grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento, che ne vanno per le selve, e cento, che guardano i liquidi fiumi: ed oltre a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e l' sommo aere, e l' durissimo aspetto della brutta Terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascierò gli oscuri regni delli sotterranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo

Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna altra Deità è laggiù, che con degno supplicio punisca le scellerate colpe degli uomini; che siano tutte presenti al mio sacrificio: e così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino, e verferollo nella fronte della dannata pecora, e disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti: dopo aprendole la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo fangue, e quello con gli estremi labbri gustato verferò tutto in una fossa fatta dinanzi all'altare, con oglio, e latte insieme, acciocchè ne goda la madre Terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò distendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso: che le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose: ed acciocchè le strane, e diversissime figure de' convocati Dei non ti spaventino, ti porrò in dosso una lingua, uno occhio, ed una spoglia di Libiano serpente, con la destra parte del cuore d'un leone inveterato, e secco all'ombra solamente della piena Luna. Appresso a questo, comanderò ai pesci, alle serpi, alle fiere, ed agli uccelli

(da i quali quando mi piace intendo e le proprietà delle cose, e gli occulti segreti degli Dii) che vengano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa, quelli solamente, ritenendo meco, che mestiero mi faranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni: ed aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, co i quali a mia posta soglio io trasformarmi in lupo, e, lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri nelle deserte selve; non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro segreti, e gl'inganni, che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno comodamente servire: e se uscire da amore totalmente vorrai; con acqua lustrale e benedetta ti innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta; dappoi ti spargerò sopra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi, che indosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sopra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell' alto mare, „la-

2 DEL SANAZZARO. 131

sciandolo ai delfini, ed alle notanti balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in desio, farò venire erbe da tutta Arcadia, e fugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose (siccome io ti insegnerò) legherai una immagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniano lo altare, altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole:

Colei pungo ed astringo,

Che nel mia cor dipingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

Tutte mie pene e doglie

Richiudo in queste spoglie.

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, foggiungerai:

Così strida nel foco

Chi 'l mio mal prende in gioco.

Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gittandole nelle fiamme, seguirai:

Di chi il mio bene ha in possa

Spargo le carni, e l' ossa.

Al fine, poi che l' avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l' ultimo incanto :

Rimanti, iniqua e cruda,

D' ogni speranza ignuda.

Ed ogni fiata, che le dette cose farai, spunterai tre volte ; perocchè dell' impari numero godono i magici Dii ; nè dubito punto, che faranno di tanta efficacia queste parole ; che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo Occidente foggiono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare : e questo ti affermo per la Deità di questa selva, e per la potenza di quello Iddio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare : e così detto, pose silenzio alle sue parole. Le quali quanto diletto porgeffero a ciascuno, non è da dimandare : ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre (benchè il Sole fosse ancora molto alto) dopo molte grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postinc a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udi-

to pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carico ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; conciosiossecosachè in nostra età ne era concesso vedere, ed udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbono desati fra le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse (non so come) gli occhi in un picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro, ove le reverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla reputata. Onde drizzatosi in piedi disse: Andiamo colà, pastori: che se dopo le esequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel Cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente solea un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori. A tutti parve ragionevole quello, che Sel-

vaggio disse; e con espediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti avemmo tanto da contemplare, e da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come. Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui latorate (le quali quattro erano) si potevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti: e d'intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose, e di gelsomini; e formato-

DEL SANAZZARO. 335

vi con le zappe un seggio pastorale, e di passo in passo alquante torri di rosmarino, e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave fatta solamente di vimini, e di fronde di viva edera, sì naturalmente, che avresti detto: *Questa solca il tranquillo mare*: per le farte della quale, ora nel timone, ed ora nell' alta gabbia andavano cantanti uccelli, vagandosi in similitudine di esperti e destriissimi naviganti. Così ancora per mezzo degli alberi, e delle siepi si vedevano fiere bellissime e snelle allegramente saltare, e scherzare con varj giuochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dare diletto alle piacevoli Ninfe guardiane del luogo, e delle sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare, che qualsivoglia delle altre; conciossiachè tutta la terra si potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene stelle, e di tanti colori dipinta, quanti nella pomposa coda del superbo pavone, o nel celestiale arco, quando a' mortali dinunzia pioggia, se ne vedono variare. Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amorosa pallidezza, ed in gran copia i sonnacchio-

si papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe dell'immortale amaranto, graziosissime corone nell'orrido Verno. Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo piantati dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e'l giovane Croco, con l'amata donzella: e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere, che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza, che di farlo partire da i vivi gli fu cagione. Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente commendate, e letto nella bella sepoltura il degno epitafio, e sovra quella offerte di molte corone; ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a giacere, ove molti olmi, molte quercie, e molti allori sibilando con le tremule frondi ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano) rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire. E per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo; la mesta Filome-

na da lunge tra folti spineti si lamentava;
cantavano le merole, le upupe, e le calandre;
piangeva la solitaria tortora per le alte ripe:
le sollicite api con soave susurro volavano in-
torno ai fonti: ogni cosa redoliva della fertile
Estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de'
quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per o-
gni lato ne vedevamo in abbondanza coperto:
sopra ai quali i bassi alberi co i gravi rami
stavano sì inchinati, che quasi vinti dal ma-
turo peso pareva che spezzare si volessero. On-
de Selvaggio (a cui sopra la imposta materia
il cantare toccava) facendo con gli occhi se-
gnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe fi-
nalmente il silenzio in queste voci.

EGLOGA DECIMA.

Selvaggio, e Fronimo.

- Sel. **N**on son, Fronimo mio, del tutto mutole.
Com' uom crede, la selva; anzi risonano,
Tal che quasi all' antiche egual reputole.
- Fr. Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
Dell' alme Muse, e più non pregian naccari,
Perchè per ben cantar non si ceronano.

E sì del fango ognun s'asconde i zaccari :
 Che tal più pute , ch'ebuli , ed abrotano ,
 E par che odore più , che ambrosia e baccari .
 Ond'io temo , gli Dii non si riscotano
 Dal sonno , o con vendetta ai buoni insegnino ,
 Siccome i falli de' malvagi notano .
 E s' una volta avvien che si disdegnino ,
 Non fia mai poi balen , nè tempo pluvio ,
 Che di tornar' al ben pur non s'ingegnino .
 Sel. Amico , io fui tra Baje , e 'l gran Vesuvio
 Nel lieto piano , ove col mar congiungesi
 Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio .
 Amor , che mai dal cor mio non disgiungesi ,
 Mi fe cercare un tempo strana fumora ,
 Ove l' alma pensando ancor compungesi .
 E s'io passai per pruni , ortiche , e dumora ,
 Le gambe il fanno ; e se timor mi pusero
 Crud' orsi , dure genti , aspre costumora .
 Al fin le dubbie sorti mi rispufero :
 Cerca l'alta Cittade , ove i Calcidici
 Sopra il vecchio sepolcro si confusero .
 Questo non intes'io ; ma quei fatidici
 Pastor mel' fer poi chiaro , e mel' mostrarono ;
 Tal ch'io gli vidi nel mio ben veridici .
 Indi incantar la Luna m' insegnarono ,
 E ciò , che in arte maga al tempo nobile
 Mefisteeo , e Meri si vantarono .

DEL SANAZZARO. 139

Nè nasce erbetta sì sylvestra ignobile,
 Che'n quelle dotte selve non conosca,
 E quale stella è fissa, e qual'è mobile.
 Quivi la sera, poi che'l ciel rinfosca,
 Certa l' arte Febea con la Palladia,
 Che non ch' altri, ma Fauno a udir rinfosca.
 Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia
 Caracciol, che'n sonar sampogne, o cetere
 Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
 Costui non imparò potare, o mietere,
 Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
 E passion sanar maligne e vetere.
 Il qual' un dì per isfogar la rabbia,
 Così prese a cantar sotto un bel frassuo,
 Io sifcelle tessendo, egli una gabbia.
 Provveda il Ciel, che qui ver' noi non passino
 Malvagie lingue; e le benigne fatora
 Fra questi armenti respirar mi lassino.
 Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
 Acciocchè, quando i boschi, e i monti imbrunano,
 Ciascuna a casa ne ritorne satara.
 Quanti greggi ed armenti oimè digiunano,
 Per non trovar pastura; e delle pampane
 Si van nudrendo, che per terra adunano!
 Lasso, ch' appena di mill' una campane;
 E ciascun viye in tanta estrema inopia;
 Che'l cor per doglia sospirando avvampane.

Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
 D' alcun suo bene in questa vil miseria,
 Che ciascun caccia dalla mandra propria.
 I bifolchi, e i pastor lascian' Esperia,
 Le selve usate, e le fontane amabili:
 Che 'l duro tempo glie ne dà materia.
 Erran per alpe incolte, inabitabili,
 Per non veder' oppresso il lor peculio
 Da genti strane, inique, inesorabili.
 Le qua' per povertà d' ogni altro edulio,
 Non già per aurea età, ghiande pascevano
 Per le lor grotte dall' Agosto al Giulio.
 Vivon di preda quì, come solevano
 Far quei primi pastor ne i boschi Etrurii:
 Deh ch' or non mi sovvièn qual nome aveyano!
 So ben che l' un da più felici augurii
 Fu vinto e morto, or mi ricorda, Remo,
 In sull' edificar de' lor tugurii.
 Lasso, che'n un momento io sudo e tremo,
 E veramente temo d' altro male:
 Che si de' aver del sale in questo stato;
 Perchè 'l comanda il Fato, e la Fortuna.
 Non vedete la Luna inecchifata?
 La fera stella armata di Orione?
 Mutata è la stagione, e 'l tempo è duro:
 E già s' attuffa Arturo in mezza l' onde,
 E 'l Sol, ch' a noi s' asconde, ha i raggi spenti:
 E van per l' aria i venti mormorando;

Nè so pur come, o quando torne Estate.
 E le nubi spezzate fan gran suoni.
 Tanti baleni e tuoni han l'aria involta,
 Ch'io temo un'altra volta il Mondo pera.
 O dolce Primavera, o fior novelli,
 O aure, o arboscelli, o fresche erbette,
 O piagge benedette, o colli, o monti,
 O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
 Palme, lauri, ed olive, edere, e mirti;
 O gloriosi spiriti degli boschi;
 O Eco, o antri foschi, o chiare linfe,
 O faretrate Ninfe, o agresti Pani,
 O Satiri, e Silvani, o Fauni, e Driadi,
 Najadi, ed Amadriadi, o Semidee,
 Oreadi, e Napee, or siete sole.
 Secche son le viole in ogni spiaggia:
 Ogni fiera selvaggia, ogni uccelletto,
 Che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
 E 'l misero Sileno vecchiarello
 Non trova l'asinello, ov'ei cavalca.
 Dafni, Mopso, e Menalca, oimè, son morti.
 Priapo è fuor degli orti senza falce,
 Nè ginepro, nè falce è, che 'l ricopra.
 Vertunno non s'adopra in trasformarse.
 Pomona ha rotte e sparse le sue piante;
 Nè vuol, che le man sante potin legni.
 E tu Pale ti sdegni per l'oltraggio,
 Che di April, nè di Maggio hai sacrificio:

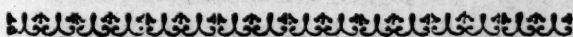
*Ma s' un commette il vizio, e tu nol reggi;
Che colpa n' hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
Si stavan mansueti a prender festa
Per la verde foresta a suon d'avena;
Quando per nostra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furioso con la sanna
Spezzò l'amata canna; ond' or piangendo
Se stesso riprendendo, Amor lusinga:
Che della sua Siringa si ricorda.
Le saette, la corda, l'arco, e'l dardo,
Ch'ogni animal fea tardo, omai Dianna
Dispregia, e la fontana, ove il protervo
Atteon divenne cervo; e per campagne
Lassa le sue compagne senza guida;
Cotanto si disfida omai del Mondo:
Che vede ognor' al fondo gir le stelle.
Marsia senza pelle ha guasto il bosso,
Per cui la carne, e l'osso or porta ignudo.
Minerva il fiero scudo irata vibra.
Apollo in Tauro, o in Libra non alberga;
Ma con l'usata verga al fiume Anfriso
Si sta dolente assiso in una pietra;
E tien la sua faretra sotto ai piedi:
Ahi Giove, e tu tel' vedi? e non ha lira
Da pianger; ma sospira, e brama il giorno,*

Che'l Mondo intorno intorno si disfaccia,
 E prenda un'altra faccia più leggiadra.
 Bacco con la sua squadra senza Tirsè
 Vede incontro venirsi il fero Marte
 Armato, e'n ogni parte farsi strada
 Con la cruenta spada: ah! vita trista!
 Non è chi gli resista: ah! fato acerbo!
 Ah! Ciel crudo, e superbo! ecco che'l mare
 Si comincia a turbare, e'n torno ai liti
 Stan tutti sbigottiti i Dii dell' acque;
 Perchè a Nettuno piacque esilio darli,
 E col tridente urtarli in su la guancia.
 La donna, e la bilancia è gita al cielo.
 Gran cose in picciol velo oggi ristringo:
 Io nell' aria dipingo, e tal si flende,
 Che forse non intende il mio dir fosco:
 Dormasi fuor del bosco: or quando mai
 Ne pensar' tanti guaj bestemmie antiche?
 Gli uccelli, e le formiche si ricolgono
 De' nostri campi il defiato tritico:
 Così gli Dii la libertà ne tolgono.
 Tal che assai meglio nel paese Scitico
 Vivon color sotto Boote, ed Elice;
 Benchè con cibi alpestri, e vin sorbitico.
 Già mi rimembra, che da cima un' elice
 La sinistra cornice, oimè, predisselo:
 Che'l petto mi si fe quasi una felice.

Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
 Pensando al mal, che avvenne; e non è dubbio,
 Che la Sibilla nelle foglie scrisselo.
 Un' orsa, un tigre han fatto il fier connubbio:
 Deh perchè non troncate, o Parche rigide,
 Mia tela breve al dispietato subbio?
 Pastor, la noce, che con l' ombre frigide
 Noce alle biade, or, ch' è ben tempo, trunchesi,
 Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
 Non aspettate che la terra ingiunchesi
 Di male piante, e non tardate a sveltere,
 Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
 Tagliate tosto le radici all' ellere:
 Che se col tempo, e col poder s' aggravano,
 Non lascieranno i pini in alto eccellere.
 Così cantava, e i boschi rintonavano
 Con note, quai non so s' un tempo in Menale,
 In Parnaso, o in Eurota s' ascoltavano.
 E, se non fosse che 'l suo gregge affrenalo,
 E tienlo a forza nell' ingrata patria,
 Che a morte desiar spesso rimenalo,
 Verrebbe a noi, lasciando l' idolatria,
 E gli ombrati costumi al guasto secolo,
 Fuor già d' ogni natia carità patria
 Ed è sol di virtù sì chiaro specolo;
 Che adorna il Mondo col suo dritto vivere;
 Degno assai più, ch' io col mio dir non reco.

Beat

*Beata terra, che 'l produsse a scrivere,
 E i boschi, ai quai sì spesso è dato intendere
 Rime, a chi 'l Ciel non pote il fin prescrivere!
 Ma l'empie stelle ne vorrei riprendere;
 Nè curo io già, se col parlar mio crucciole;
 Sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
 Che sperando udir più, vidi le lucciole.*



ARGOMENTO.

*Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria;
 e poi, a imitazione di Virgilio nel quinto dell'
 Eneida, fa che Ergasto propone premj a chi
 in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi,
 ch'essi fanno.*

PROSA UNDECIMA.

SE le lunghe rime di Fronimo, e di Selvaggio porsero universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltre al piacere grandissimo, commossero per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare dell' amenissimo sito del mio paese. Che già, mentre quelli versi

Sanazzaro.

G

durarono, mi pareva fermamente essere nel bello e lieto piano, che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d' un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungerfi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baje, e Vefuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; co i quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edificj, i piacevoli laghi, le dilettofe e belle isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Paufilipo, abitata di ville amenissime, e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo il fruttifero monte sovrapposto alla città, ed a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile e generosissima patria; la quale di tesori abbondevole, e di ricco ed onorato popolo copiosa, oltre al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto,

universale albergo di tutto il Mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi ed onorati seggj de' nostri patrizj, e le strade piene di donne bellissime, e di leggiadri e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tanti laudevoli esercizj? che veramente non che una città, ma qualsivoglia Provincia, qualsivoglia opulentissimo Regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato: e sopra tutto mi piacque udirla commendare de' studj della eloquenza, e della divina altezza della poesia; e tra le altre cose, delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la Canzone del quale, se per lo covertò parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolero, senza moverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata; ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra

se stesso tacitamente summormorando . Ma finito il cantare , e da diversi in diversi modi interpretato , perchè la notte si appressava , e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo ; Ergasto , quasi da lungo sonno svegliato , si drizzò in piedi , e con pietoso aspetto ver noi volgendosi , disse : Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dii la Fortuna a questo tempo ne ha qui guidati ; conciossiacosachè 'l giorno , il quale per me farà sempre acerbo , e sempre con debite lacrime onorato , è finalmente a noi con opportuno passo venuto ; e compiesi dimane lo infelice anno , che con vostro comune lutto , e dolore universale di tutte le circostanti selve , le ossa della vostra Massilia furono consacrate alla terra . Per la qual cosa , sì tosto come il Sole , fornita questa notte , avrà con la sua luce cacciate le tenebre , e gli animali usciranno a pascere per le selve ; voi similmente convocando gli altri pastori , verrete qui a celebrar meco i debiti officj , e i solenni giuochi in memoria di lei , secondo la nostra usanza . Ove ciascuno della sua vittoria avrà da me quel dono , che dalle mie facultà si puote aspettare . E così detto , volendo Opico con lui rimanere , perchè vec-

chio era, non gli fu permesso; ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara Luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire; con soavi e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura (come se dimesticati fossero) intorno alla tomba giacendo, pareva che con piacere maraviglioso ne ascoltassero. E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la Terra, significava a' mortali la venuta del Sole; quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini, che

venissero, ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver' noi. Alla fine giunti sovra al colle, ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente Sole: dopo alla bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce (ascoltando ciascuno) così disse: Materne ceneri, e voi castissime e reverende ossa, se la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farvi quel un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose felve, con cento altari d' intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda; e con la memoria, e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori: e così dicendo, fe le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami, che in mano teneano; e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, fero similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offerfero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergasto, fornito questo, propose i

DEL SANAZZARO. 151

premj a coloro, che correre volessero; e facendosi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchissime, e lunghe tanto, che quasi i piedi gli toccavano, disse: Questo farà di colui, a cui nel correre la sua velocità, e la Fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova e bella fiscina, convenevole strumento al fardido Bacco. E'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale bastone. A queste parole si ferono avanti Ofelia, e Carino giovani leggerissimi, ed usati di giungere i cervi per le selve: e dopo questo, Logisto, e Galizio, e'l figliuolo di Opico, chiamato Partenopco, con Elpine, e Serrano, ed altri lor compagni più giovani, e di minore estima: e ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette, o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi, ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti: appresso al qua-

le (ma di buona pezza) seguiva Logisto, e dopo Ofelia; alle cui spalle era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si avrebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la designata meta toccata avrebbe, quando (non so come) gli venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro, che se ne fosse cagione; e senza potere punto aiutarfi, cadde subitamente col petto, e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse; non so in che modo, nell' alzarfi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima, che colui portava, il se parimente a se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' pastori, e'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne (siccome desiderava) la prima palma; e Galizio, che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e'l terzo Partenopeo.

Qui con gridi e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con istanza grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano; quando Partenotheo figliuolo di Opico forridendo disse: E se a Logisto date il primo dono; a me, che sono ora il terzo, quale darete? a cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj, che già avuti avete, vostri saranno: a me sia licito aver pietà dell'amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio farei stato il primo, se la medesima sorte, che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto se venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: Prendi questo cane, il cui nome è *Alerion*, nato d'un medesimo padre con quel mio

antico Petulco, il quale sovra tutti i cani fedelissimo ed amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. Acquetato era il romore e 'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo, e ponderoso per molto ferro, e disse: Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui, che in trar questo farà vincitore: che il medesimo palo gli sarà e fatica, e premio. A queste parole Montano, ed Elenco, con Eugenio, ed Urfacchio si levarono in piedi; e passando avanti, e postisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo, e poi che fra se molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo; nè però molto da se il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Urfacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benchè molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che se tutti ridere i pastori; e quasi davanti ai piedi sel se cadere. Il terzo, che 'l tirò, fu Eugenio, il quale di buono spazio passò i due precedenti: ma Montano, a cui l'ultimo tratto toccava, si fattosi un poco a-

vanti, si basò in terra; e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere: dopo presolo, ed aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto, che fatto avea. Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere: ed Ergasto fe cominciare il terzo giuoco, il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo spesso volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere tanto dell'una parte, quanto dell'altra era, toccare con quel piè, che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un'altro. Finalmente toccando ad Urfacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ri-

dere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo, che nel trarre del palo commesso avea; cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo con grandissima prestezza, il pose tra le coscie di colui, che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo, come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricoverato lo onore: a cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede; e subito ordinò i premj a coloro, che lottare volessero, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del Padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnossimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, da i piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un pic-

ciolo Satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che pareva che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell' una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri, che davanti loro stavano; de' quali l' uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava; l' altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimenti aiutare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve: e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello, che i maggiori, e più reputati faceessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mo-

strare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo, e molto stimato fra le selve. La aspettazione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo infino ai piedi, in un' impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel piano combatteffero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia, e delle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo muovere; e dubitando Uranio, che a colero, i quali intorno stavano, non rinerebbe lo aspettare, disse: Fortissimo, ed animosissimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facen-

dogli per forza piegare le gambe, il se cadere supino, ed egli senza potere aitarfi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son' ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete: e così dicendo, all'uno diede il bel vaso, all'altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi: di questo pensò Ergasto dover far' in quel giorno lo ulti-

mo giuoco ; ed a Clonico voltandosi , il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere , gli disse : E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia , che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna ? Prendi , animoso giovane , la tua fionda , e fa conoscere agli altri , che tu ancora ami Ergasto ; e questo dicendo , a lui , ed agli altri mostrò il legato lupo , e disse : Chi per difendersi dalle piogge del guazzoso Verno desidera un cucullo , o tabarro di pelle di lupo , adesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare . Allora Clonico , e Partenoqueo , e Montano poco avanti vincitore nel palo , con Fronimo cominciarono a scingerli le fionde , ed a scoppiare fortissimamente con quelle ; e poi gittate fra loro le forti , uscì prima quella di Montano , l'altra appresso fu di Fronimo , la terza di Clonico , la quarta di Partenoqueo . Montano adunque lieto , ponendo una viva felce nella rete della sua fionda , e con tutta sua forza rotandola intorno al capo , la lasciò andare ; la quale furiosamente stridendo , pervenne a drittura , ove mandata era ; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria , se non che il lupo impaurito per lo

romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo, ove stava; e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo; e benchè indirizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla; ma vicinissimo andandole, diede in quell' albero, e levogli un pezzo della scorza: e'l lupo tutto atterrito se movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che'l lupo si fermasse; e poi sì tosto, come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda, con che all' albero legato stava, e fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla man sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volle la sua forte, che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto muovere, il fe subito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia ri-

masse attonito; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; e ad Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza piangea) si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Ed Ergasto allora lieto, fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d'una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo delle pecore, ed usato di scherzare tra i cani, e di urtare co i montoni, mansuetissimo, e caro a tutti i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell'albero presso alla testa del lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana molliissima, e di diversi colori: dopo de i quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto pia-

cevolmente, e quasi mezzo forridendo disse: Troppo farebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fienda fossi stato felice, come nel palo fossi: e così dicendo, si levò dal collo una bella fampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e glie la diede: il quale lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero salvatico, tutto pieno di intagli, e di varj colori di cera per mezzo, e nella sua sommità investito d'un nero corno di bufalo sì lucente, che veramente avresti detto, che di vetro stato fosse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fienda, senza controversia è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegi della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirli. O quanto ben

fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età e forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premj (siccome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero, si possette a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalgo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori: solamente nel faettare fui superato da un pastore, che aveva nome Tirsi: e questo fu per cagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più sicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto: ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili; a me e gli anni, e la Natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei, che si

DEL SANAZZARO. 165

allegro d' averti dato al mondo, si rallegrì oggi di udirti cantare; e dal Cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le felve la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello, che Opico dicea, che senza fargli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna, che poco avanti donata gli avea; e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo, ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuori queste parole.

EGLOGA UNDECIMA.

Ergasto solo.

POi che'l soave stile, e'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco, e fosco;
E voi, cave spelunche, e grotte oscure,
Ululando venite a pianger nosco.
Piangete faggj, e quercie alpestre e dure;
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lacrimose aspre ventate,

Lacrimate voi fiumi ignudi e cassi
 D'ogni dolcezza; e voi fontane, e rivi,
 Fermate il corso, e ritenete i passi.
 E tu, che fra le selve occulta vivi,
 Eco mesta, rispondi alle parole;
 E quant'io parlo per li tronchi scrivi.
 Piangete, valli abbandonate e sole;
 E tu, Terra, dipingi nel tuo manto
 I gigli oscuri, e nere le viole.
 La dotta Egeria, e la Tebana Manto
 Con subito furor Morte n' ha tolta.
 Ricominciate, Muse, il vostro piante.
 E se tu, riva, udisti alcuna volta
 Umani affetti, or prego ch' accompagni
 La dolente sampogna a pianger volta.
 O erbe, o fior, ch' un tempo eccelsi e magni
 Re foste al Mondo, ed or per aspra sorte
 Giacete per li fiumi, e per li stagni;
 Venite tutti meco a pregar Morte,
 Che, se esser può, finisca le mie doglie,
 E le rincresca il mio gridar sì forte.
 Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
 E raddoppiando le querele antiche,
 Descrivi i miei dolori in le tue foglie.
 E voi, liti beati, e piagge apriche,
 Ricordate a Narcisso il suo dolore,
 Se giammai foste di miei preghi amiche.

Non verdeggi per campi erba, nè fiore;
 Nè si scerna più in rosa, o in amaranto
 Quel bel vivo leggiadro almo colore.
 Lasso, chi può sperar più gloria o vanto?
 Morta è la fè, morto è 'l giudizio fido.
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 E mentre sospirando indarno io grido,
 Voi, uccelletti innamorati e gai,
 Uscite, prego, dall'amato nido.
 O Filomena, che gli antichi guai
 Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
 Da selve, e da spelunche udir ti fai;
 E se tu, Progne, è ver, ch'or ti lamenti,
 Nè con la forma ti fur tolti i sensi,
 Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
 Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
 E fin ch'io nel mio dir diventi roco,
 Nessuna del suo mal ragioni, o pensi.
 Ah! ah!, seccan le spine; e poi ch'un pozo
 Son state a ricovrar l'antica forza,
 Ciascuna torna, e nasce al proprio loco:
 Ma noi, poi che una volta il Ciel ne sforza,
 Vento, nè Sol, nè pioggia, o Primavera
 Basta a tornarne in la terrena scorza.
 E'l Sol fuggendo ancor da mane a sera,
 Ne mena i giorni, e 'l viver nostro insieme;
 Ed ei ritorna pur, come prim'era.

*Felice Orfeo, ch' innanzi l' ore estreme,
Per ricovrar colei, che pianse tanto,
Sicuro andò, dove più andar si teme.
Vinsè Megera, vinsè Radamanto:*

*A pietà mosse il Re del crudo Regno.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Or perchè, lasso, al suon del curvo legno
Temprar non lice a me sì meste note,
Ch' impetri grazia del mio caro pegno?*

*E se le rime mie non son sì note,
Come quelle d' Orfeo, pur la pietade
Dovrebbe farle in Ciel dolci e devote.*

*Ma se schernendo nostra umanitate,
Schifasse ella il venir; sarei ben lieto
Di troyar' all' uscir chiuse le strade.*

O desir vano, o mio stato inquieto!

*E so pur, che con erba, o con incanta
Mutar non posso l' immortal decreto.*

*Ben può quel nitido uscio d' elefanto
Mandarmi in sogno il volto, e la favella.*

*Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può, nè darmi quella,
Che cieco mi lasciò senza il suo lume,
Nè torre al Ciel sì pellegrina stella.*

*Ma tu ben nato avventuroso Fiume,
Convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
E rinnova il tuo antico almo costume.*

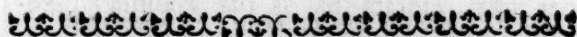
Tu la

*Tu la bella Sirena in tutto il Mondo
 Facesti nota con sì altera tomba:
 Quel fu'l primo dolor, quest' è'l secondo.
 Fà che costei ritrove un' altra tromba,
 Che di lei cante; acciocchè s' oda sempre
 Il nome, che da se stesso rimbomba.
 E, se per pioggia mai non si distempre
 Il tuo bel corso; aita in qualche parte
 Il rozzo stil, sicchè pietade il tempore.
 Non che sia degno da notarsi in carte;
 Ma che sol resti quì tra questi faggi,
 Così colmo d' amor, privo d' ogn' arte.
 Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
 Leggan gli altri pastor, che quì verranno,
 I bei costumi, e gli atti onesti e faggi.
 E poi crescendo ognor più d' anno in anno,
 Memoria sia di lei fra selve, e monti,
 Mentre erbe in terra, e stelle in ciel faranno.
 Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
 Uomini, e Dei quel nome eccelfo e santo
 Esalteran con versi alteri e conti.
 E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
 Lasciando il pastoral ruvido stile;
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 Non fa per me più suono oscuro e vile,
 Ma chiaro e bello, che dal Ciel l' intenda
 Quell' altera ben nata alma gentile.*

*Ella co i raggi suoi fin quì si stenda :
Ella aita mi porga ; e mentre io parlo ,
Spesso a vedermi per pietà discenda .
E se'l suo stato è tal , che a dimostrarlo
La lingua manche ; a se stessa mi scuse ,
E m' insegne la via d' in carte ornarlo .
Ma tempo ancor verrà , che l' alme Muse
Saranno in pregio ; e queste nebbie , ed ombre
Dagli occhi de' mortai fien tutte escluse .
Allor pur converrà , ch' ognuno sgombre
Da se questi pensier terreni e loschi ,
E di salde speranze il cor s' ingombre .
Ove so , che parranno incolti e foschi
I versi miei ; ma spero che lodati
Saran pur da' pastori in questi boschi .
E molti , che oggi quì non son pregiati ,
Vedranno allor di fior vermigli , e gialli
Descritti i nomi lor per mezzo i prati .
E le fontane , e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel , ch' ora io canto ,
Con rilucenti , e liquidi cristalli .
E gli alberi , ch' or quì consacro , e pianto ,
Risponderanno al vento sibilando :
Ponete fine , o Muse , al vostro pianto .
Fortunati i pastor , che desinando
Di venir' in tal grado , han poste l' ale ;
Benchè nostro non sia sapere il quando .*

DEL SANAZZARO. 171

*Ma tu, più ch' altra, bella, ed immortale
Anima, che dal Ciel forse m' ascolti,
E mi dimostri al tuo bel coro eguale;
Impetra a questi lauri ombrosi e folti
Grazia, che con lor sempre verdi fronde
Possan quì ricoprirne ambo sepolti.
Ed al soave suon di lucide onde
Il cantar degli uccelli ancor si aggiunga;
Acciocchè il luogo d' ogni grazia abbonde.
Oye, se 'l viver mio pur si prolunga
Tanto che, com' io bramo, ornar ti possa,
E da tal voglia il Ciel non mi disgiunga;
Spero, che sovrà te non avrà possa
Quel duro eterno inecceitabil sonno
D' averti chiusa in così poca fossa;
Se tanto i versi miei prometter ponno.*



A R G O M E N T O.

Con un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e 'l dolor, che prendeva del suo esilio. Intanto gli pare da una Ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d'aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune maraviglie, che son nel Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d'esser ricondotto col favor divino da' paesi d'Arcadia alla diletta patria, e di dar fine a quest' opera.

P R O S A D U O D E C I M A.

LA nova armonia, i soavi accenti, le pietose parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già (tacendo lui) ammirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il Sole bassando i rubicondi raggi verso l'Occidente, ne fe conoscere, l'ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi, e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Assai

per oggi onorata hai la tua Maffilia: ingegneraiti per lo avvenire, quel, che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirle. E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via: appresso al quale l' un dopo l' altro prendendo congedo, si indirizzò ciascuno verso la sua capanna; beata riputando Maffilia sovra ogni altra, per avere di se alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano: non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli: le foglie sovra gli alberi non si moveano; non spirava vento alcuno: solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare, o cadere; quando io (non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fosse cagione) dopo molti pensieri, sovrappreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva nell' animo; perocchè mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserti sepolture, senza vedere uomo, che io conoscessi; onde io volendo per paura grida-

re, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, potea estendere i passi; ma debole, e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava ch' io non morissi. Ultimamente un' albero bellissimo di arancio, e da me molto coltivato, mi pareva trovare tronco dalle radici, con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io, chi ciò fatto avesse; da alcune Ninfe, che quivi piangevano, mi era risposto: Le inique Parche con le violente scure averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerò io? sotto qual' ombra omai canterò i miei versi?* mi era dall' un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa, come sognato avea; pur nondimeno la paura, e 'l sospetto del veduto

sogno mi rimase nel cuore, per forma che tutto bagnato di lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la Fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito, e mormorio mirabile, massimamente in quella ora, che altro romore non si sentiva; e stando qui per buono spazio, l' Aurora già incominciava a risplendere nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opere loro: la quale per me umilmente adorata, e pregata, volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell' aspetto bellissima, e ne i gesti e nell' andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente, che (se non che morbido il vedea) avrei per certo detto, che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vassel di marmo bian-

chissimo. Costei venendo ver' me, e dicendomi: *Seguita i passi miei, ch' io son Ninfa di questo luogo*; tanto di venerazione, e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere, s' io pur vegghiaffi, o veramente ancora dormissi, mi posi a seguirla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall' un lato e dall' altro ristringersi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostruosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo, mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume; ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quella acqua tutta usciva; e da quella poi in un' altra, le cui volte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'in-

tornò alle murà per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coperto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di traslucido vetro, che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in molissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento, che in se conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacòsachè nel mio intrare trovai per sorte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice: siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima; e come poi per ricoverarla discese all' Inferno, e ricoverata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ah! lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi senti' nell' animo, ricordandomi de' passati sogni; e non so qual cosa il cuore mi presagiva: che, benchè io non volessi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime; e quanto

vedeva, interpretava in sinistro senso. Ma la Ninfa, che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe passare più oltre in un luogo più ampio, e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifondevano acque, dalle quali i fiumi, che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! la terra, che io pensava che fosse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e sfordito dal gran rompere delle acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo, ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: Lascia, mi disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia: che non senza volontà del Cielo fai ora questo cammino. I fiumi, che tante fiato uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascano. Quello, che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai: quell' altro è il gran Danubio: questo è il famoso Meandro: questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi

Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini, che tu non avvisi; sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di falci, o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo, che più propinqui gli stanno, sono Liri, e Vulturno, i quali per li fertili Regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell' animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando gli sarai più vicino: che adesso per la sua bassezza non potresti; e volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta si restringea in angustissime vie; alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure: e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che

qui sovra la terra essere vedemo. Maravigliere-
restiti tu, disse la Ninfa, se io ti dicessi, che
sovra la testa tua ora sta il mare? e che per
qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi
con quello, per occulta via ne va a trovare i
soavi abbracciamenti della Siciliana Aretusa?
Così dicendo cominciammo da lunge a sco-
prire un gran foco, ed a sentire un puzzo di
solfo. Di che vedendo ella che io stava mara-
vigliato, mi disse: Le pene de' fulminati Gi-
ganti, che vollero assalire il Cielo, son di
questo cagione; i quali oppressi da gravissime
montagne spirano ancora il celeste foco, con
che furono consumati: onde avviene, che sic-
come in altre parti le caverne abbondano di li-
quide acque, in queste ardono sempre di vi-
ve fiamme: e se non che io temo che forse
troppo spavento prendereffi, io ti farei vedere
il superbo Encelado, disteso sotto la gran Tri-
nacia, eruttar foco per le rotture di Mongi-
bello; e similmente l'ardente fucina di Vulca-
no, ove li ignudi Ciclopi sovra le sonanti an-
cudini battono i tuoni a Giove; ed appresso
poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mor-
tali chiamate *Ischia*, ti mostrerei il furioso Ti-
feo, dal quale le estuanti acque di Baja, e i
vostri monti del solfo prendono il lor calore:

così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentir
 re li spaventevoli muggiti del Gigante Alcione;
 benchè questi, credo, li sentirai quando
 ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben
 fu, che con lor danno tutti i finitimi li senti-
 rono, quando con tempestose fiamme, e con
 cenere coperse i circostanti paesi, siccome an-
 cora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiara-
 mente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai,
 che creda che e popoli, e ville, e città nobi-
 lissime siano sepolte? come veramente vi sono
 non solo quelle, che dalle arse pomici, e dalla
 ruina del monte furon coperte, ma questa, che
 d'innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dub-
 bio celebre città un tempo ne i tuoi paesi chia-
 mata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddis-
 simo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita
 dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il
 firmamento, ove fondata era. Strana per certo,
 ed orrenda maniera di morte, le genti vive ve-
 derli in un punto torre dal numero de' vivi! se
 non che finalmente sempre si arriva ad un ter-
 mino, nè più in là, che alla morte, si puote an-
 dare. E già in queste parole eramo ben presso
 alla città, ch'ella dicea, della quale e le tor-
 ri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano
 quasi integri discernere. Maravigliarmi io del

nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potevamo da Arcadia infino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere, che da potenza maggiore che umana eravamo sospinti: così appoco appoco cominciammo a vedere le piccole onde di Sebeto; di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi, mi disse: *Omai per te puoi andare*; e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appenaarei avuto animo di muovere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potevassi il principio, onde quell' acqua si movea; perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indirizzatomi, tanto in quà ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra, che versava acqua: la quale egli in assai gran copia faceva maggiore

con quella, che dal volto, da' capelli, e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi, e di altre erbe provvenute dalle medesime acque: e d' intorno a lui con difusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo; e senza ordine, o dignità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo (vedendo io questo) si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea: ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinaï a baciare prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti: Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin qui alla mia dura

fortuna avermi per diversi casi menato; ormai o riconciliata, o sazia delle mie fatiche, deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossero, e con lacrimosi volti ver me venendo, mi posero mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l'altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide: l'una effondendosi per le campagne, l'altra per occulta via andandone a' comodi, ed ornamenti della città. E quivi fermatafi mi mostrò il cammino, significandomi, in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa (la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi) è la bella Ninfa, che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte infino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato; me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte, ove ella si posa. E'l dire di queste parole, e'l convertirsi in acqua, e l'avviarsi per la coverta via, fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro; se quella Deità, che infino qui di scriver questo mi ha prestato gra-

zia, conceda (qualunque elli si siano) immortalità agli scritti miei; che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi farei contentato; ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l' ora, che d' Arcadia partito mi era; e qualche volta intrai in speranza, che quello, che io vedeva ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio, ch' io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione tutto lasso e rotto, e già fuora di me, mi condussi alla designata fontana; la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei, cui tu poco innanzi vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza dell' alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un' altro Anfione, col suono della soave cornamusa edificò le eterne mura della divina cittadine; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio,

e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro greggie al tepido Sole (perocchè vento facea) si erano ritirati, e (per quanto da i gesti comprendere si potea) mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinassero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sì malamente dispeso, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi posi a giacere: alla qual cosa mi porse ancor' animo il vedere, che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito, e 'l soverchio dolore mi avevano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorassero, mi piace sommamente con attenzione averli udiți; non già per conferirli con quelli, che di là ascoltai; nè per porre queste canzoni con quelle, ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se pro-

dutti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detenessero quegli, che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buon spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale similmente affiso in una pietra, stava per rispondergli attentissimo.

EGLOGA DUODECIMA.

Barcinio, Summonzio, e Meliseo.

Bar. *Qui cantò Meliseo, qui proprio affissi.
Quand'ei scrisse in quel faggio: Vidi io mise-
Vidi Filli morire, e non uccisimi. (ro,*

Sum. *O pietà grande! e quali Dii permisero*

A Meliseo venir fato tant' aspero?

Perchè di vita pria non lo divisero?

Bar. *Quest'è sol la cagione, ond'io mi esaspero*

Incontra'l Cielo; anzi mi indrigo, e invipero,

E via più dentro al cor mi induro, e inaspere.

Pensando a quel che scrisse in un giunipero :

Filli , nel tuo morir , morendo lassimi :

O dolor sommo , a cui null' altro equipero !

Sum. *Questa pianta vorrei che tu mostrassimi ,*

Per poter' a mia posta in quella piangere :

Forse a dir le mie pene oggi incitassimi .

Bar. *Mille ne son , che quì vedere e tangere*

A tua posta potrai : cerca in quel nespilo ;

Ma destro nel toccar , guarda nol frangere .

Sum. *Quel biondo crine , o Filli , or non increspilo*

Con le tue man , nè di ghirlande infiorilo ;

Ma del mio lacrimar lo inerbi , e incepsilo .

Bar. *Volgi in quà gli occhi , e mira in su quel corilo :*

Filli , deh non fuggir , ch' io seguo : aspettami ,

Portane il cor , che quì lasciando accorilo .

Sum. *Dir non potrei , quanto l' udir dilettrami ;*

Ma cerca ben , se v' è pur' altro arbuscolo ;

Quantunque il mio bisogno altrove affrettami .

Bar. *Una tabella pose per munuscolo*

In su quel pin : se vuoi vederla , or' alzati :

Ch' io ti terrò sull' uno e l' altro muscolo .

Ma per miglior salirvi , prima scalzati ,

E depon quì la pera , il manto , e 'l bacolo ;

E con un salto poi ti apprendi , e sbalzati .

Sum. *Quinci si vede ben senz' altro ostacolo :*

Filli , quest' alto pino io ti sacrifico :

Quì Diana ti lascia l' arco , e 'l jacolo ,

DEL SANAZZARO. 189

Questo è l'altar, che in tua memoria edifico:

Quest' è 'l tempio onorato, e questo è il tumulo,

In ch' io piangendo il tuo bel nome amplifico.

Qui sempre ti farò di fiori un cumulo;

Ma tu, se'l più bel luogo il Ciel destinati,

Non disprezzar cid, ch' in tua gloria accumulo.

Ver' noi più spesso omai lieta avvicinati;

E vedrai scritto un verso in su lo stipite:

Arbor di Filli io fon; pastore, inclinati.

Bar. *Or che dirai, quand' ei gittò precipite*

Quella sampogna sua dolce ed amabile;

E per ferirsi prese il ferro ancipite?

Non gian con un suon tristo, e miserabile,

Filli, Filli, gridando tutti i calami?

Che pur parve ad udir cosa mirabile.

Sum. *Or non si mosse da' superni talami*

Filli a tal suon? ch' io già tutto commovomi;

Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

Bar. *Taci, mentre fra me ripenso, e provomi*

Se quell' altre sue rime or mi ricordano,

Delle quali il principio sol ritrovomi.

Sum. *Tanto i miei sensi al tuo parlar s'ingordano;*

Che temprar non li so: comincia, ajutati:

Che ai primi versi poi gli altri s'accordano.

Bar. *Che farai, Meliseo? Morte refutati,*

Poi che Filli t' ha posto in doglia, e lacrime,

Nè più, come solea, lieta salutati.

Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti, e ritimi;
E chi altro non può, meco collacrime.
A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
Ognun la pena sua meco comuniche;
Benchè'l mio duol da se dì e notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche;
E ratto diventar forba, e corbezzoli;
Sì son le sorti mie mostrose, ed uniche.
E se per innestar li incido, o spezzoli,
Mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
Che mostran ben, che nel mio amaro ayvezzoli.
Le rose non han più quel color vivido,
Poi che'l mio Sol nascosse i raggi lucidi,
Da i quai per tanto spazio oggi mi divido.
Mostransi l'erbe, e i fior languidi e mucidi;
I pesci per li fiumi infermi, e fontici;
E gli animai ne i boschi incolti e fucidi.
Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici:
Vedrem se le sue viti si lambrusciano,
E se son li suoi frutti amari, e pontici.
Vedrem poi, che di nubi ognor si offuscano
Le spalle sue coll'uno e l'altro vertice:
Forse pur novi incendi in lui coruscano.
Ma chi verrà, che de' tuoi danni accertice,
Mergillina gentil, che sì ti inceneri,
E i lauri tuoi son secche e nude pertice?

Antiniana, e tu perchè degeneri?
Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei mirti, che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia; così non sentano
Le rive tue giammai crucciata Dorida,
Nè Pausilipo in te venir consentano;
Non ti vid' io poc' anzi erbosa e florida,
Abitata da lepri, e da cuniculi?
Non ti veggì' or più ch' altra incolta, ed orida?
Non veggio i tuoi recessi, e i diverticuli
Tutti cangiati; e freddi quelli scopuli,
Dove temprava Amor suo ardenti spiculi?
Quanti pastor, Seбето, e quanti populi
Morir vedrai di quei, ch' in te s' annidano,
Pria che la riva tua s' inolmi, o impopuli?
Lasso, già ti onorava il grande Eridano;
E'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:
Or le tue Ninfe a pena in te si fidano.
Morta è colei, ch' al tuo bel fonte ornavasi,
E preponea il tuo fondo a tutti i specoli;
Onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni, e secoli,
E cangiar rastri, slive, aratri, e capoli,
Pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perchè non rompi, e scapoli
Tutte l' onde in un punto, ed inabissiti;
Poi che Napoli tua non è più Napoli?

*Questo dolore, oimè, pur non prediffiti
Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
Tante lode cantando in carta scriffiti.
Or vo' che'l senta pur Vulturno, e Silare,
Ch' oggi sarà fornita la mia fabula,
Nè cosa verrà mai, che'l cor mi esilare;
Nè vedrò mai per boschi sasso, o tabula,
Ch' io non vi scriva Filli; acciocchè piangane
Qualunque altro pastor vi pasce, o stabula.
E se avverrà, ch' alcun, che zappe, o mangane,
Da qualche fratta, ov' io languisca, ascoltemi;
Dolente, e stupefatto al fin rimangahe.
Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi,
Luoghi un tempo al mio cor soavi e lepidi,
Poi che non trovo oye piangendo occoltemi.
O Cuma, o Baja, o fonti ameni e tepidi,
Or non sia mai, che alcun vi lodi, o nomini,
Che'l mio cor di dolor non sudi, e trepidi.
E poi che Morte vuol che vita abbomini;
Quasi vacca, che piange la sua vitula,
Andrò nojando il Ciel, la Terra, e gli uomini.
Non vedrò mai Lucrino, Averno, e Tritula,
Che con sospir non corra a quella ascondita
Valle, che dal mio sogno ancor s' intitula.
Forse qualche bell'orma ivi recondita
Lasciar' quei santi piè, quando fermarosi
Al suon della mia voce aspra, ed incondita.*

E forse

O forse i fior, che lieti allor mostrarosi,
 Faran gir' i miei sensi enfiati e tumidi
 Dell'alta vision, ch'ivi sognarosi.
 Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi,
 Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
 Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi?
 Perocchè, oye quell'acqua irata ingolfasi,
 Oye più ruita al ciel la gran voragine,
 E più grave l'odor ridonda, ed olfasi;
 Veder mi par la mia celeste immagine
 Sedersi, e con diletto in quel gran fremito
 Tener l'orecchie intente alle mie pagine.
 O lasso, o di miei volti in pianto e gemito!
 Dove viva la amai, morta sospirola,
 E per quell'orme ancor m'indirizzo e infemito.
 Il giorno sol fra me contemplo, e mirola,
 E la notte la chiamo a gridi altissimi;
 Tal che sovente in fin quà giù ritirola.
 Sovente il dardo, ond'io stesso trasfissimi,
 Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
 Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.
 E mentre star con lei piangendo licemi,
 Avrei poter di far pietoso un'aspide;
 Sì cocenti sospir dal petto elicemi.
 Nè griso ebbe giammai terra Arimaspile
 Sì crudo, oimè, ch'al dipartirsi subito
 Non desiasse un cor di dura jaspide.

*Ond' io rimango in sul sinistro cubito
Mirando, e parmi un Sol, che splenda e rutile;
E così verso lei gridar non dubito:
Qual tauro in selva con le corna mutile,
E quale arbusco senza vite, o pampino,
Tal sono io senza te, manco e disutile.*

*Sum. Dunque esser può, che dentro un cor si stampino
Sì fisse passion di cosa mobile,
E del foco giù spento i sensi avvampino?
Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?*

*Bar. E' ti parrà che 'l Ciel voglia dehiscere,
Se sentrai lamentar que la sua citara,
E che pietà ti roda, amor ti sviscere:
La qual, mentre pur Filli alterna, ed itera,
E Filli i sassi, i pin Filli rispondono,
Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.*

*Sum. Or dimmi, a tanto umor, che gli occhi fondono,
Non vide moyer mai lo avaro carcere
Di quelle inique Dee, che la nascondono?*

*Bar. O Atropo crudel, potesti parcere
A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lachesi,
Deh consentite omai ch' io mi discarcere.*

*Sum. Moran gli armenti, e per le selve yachesi;
In arbor fronda, in terra erba non pulule;
Poi che è pur ver, che 'l fiero Ciel non plachesi.*

DEL SANAZZARO. 195

Bar. *Vedresti intorno a lui star cigni, ed ulule,
Quando avvien che talor con la sua lodola
Si lagne; e quella a lui risponda, ed ulule.
Oyyer quando in su l'alba esclama, e modola:
Ingrato Sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s'io più non godola?
Ritorni tu, perch'io ritorne a pascere
Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
O porchè più ver' te mi possa irascere?
Se 'l fai, ch' al tuo venir la notte fuggami;
Sappi, che gli occhi usati in pianto, e tenebre,
Non vo che 'l raggio tuo rischiare, o suggami.
Oyunque miro, par che 'l ciel si ottenebre:
Che quel mio Sol, che l'altro Mondo allumina,
E' or cagion ch'io mai non mi distenebre.
Qual bove all'ombra, che si posa e ruminava,
Mi stava un tempo, ed or lasso abbandonomi,
Qual vite, che per pal non si statumina.
Talor mentre fra me piango, e ragionomi,
Sento la lira dir con voci querule:
Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.
Talor veggio venir frisoni, e merule
Ad un mio roscigniuol, che stride, e vocita:
Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.
Talor d'un'alta rupe il corbo crocita:
Assorbere a tal duolo il mar devrebbeasi,
Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita.*

*La tortorella, ch' al tuo grembo crebbesi,
 Poi mi si mostra, o Filli, sopra un' alyano
 Secco; ch' in verde già non poserebbesi;
 E dice: Ecco che i monti già si incalvano:
 O vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili;
 Qual' ombre, o qua' difese omai vi salvano?
 Chi fia che udendo ciò mai rida, o giubili?
 E' par che i tori a me muggendo dicano:
 Tu sei, che con sospir quest' aria annubili.*

*Sum. Con gran ragion le genti s' affaticano
 Per veder Meliseo; poichè i suoi cantici
 Son tai, che ancor ne i sassi amor nutricano.*

*Bar. Ben sai tu, faggio, che co i rami ammantici,
 Quante fiate ai suoi sospir movendoti,
 Ti parve di sentir soffioni, o mantici.
 O Meliseo, la notte e' l giorno intendoti:
 E sì fiffi mi stan gli accenti, e i sibili
 Nel petto; che tacendo ancor comprendoti.*

*Sum. Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,
 A tal che poi mirando in questi cortici,
 L' un' arbor per pietà con l' altro assibili.
 Fa che del vento il mormorar confortici:*

*Fa che si spandan le parole, e i numeri;
 Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.*

*Bar. Un lauro gli vid' io portar su gli umeri,
 E dir: Col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
 Mentr' io semino quì menta, e cucumeri.*

*Il Cielo, o diya mia, non vuol ch'io tacciati;
Anzi, perchè ognor più ti onori e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.*

*Onde con questo mio dir non incelebre,
S'io vivo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa e celebre.*

*E da' monti Toscani, e da' Ligustici
Verran pastori a venerar quest'angolo;
Sol per cagion che alcuna volta fustici.*

*E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol, che a tutt'ore il cor m'infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.*

**QUELLA, CHE A MELISEO SÌ ALTE-
RA E RIGIDA**

**SI MOSTRÒ SEMPRE, OR MAN-
SUETA ED UMILE**

**SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIE-
TRA FRIGIDA.**

*Sum. Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole;
Ben veggio che col fiato un giorno allumile.*

*Bar. Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole;
E perchè la lor fama più dilatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.*

*Tal che farò che 'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Meliseo, per modo il cantino,
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.*

*E che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
Ancorchè del gran Titiro si vantino.*

Sum. *Degno fu Meliseo di sempre vivere
Con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere?*

Bar. *Solea spesso per quì venir chiamandola;
Or davanti un' altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola.*

Sum. *Deh, socio mio, se'l ciel giammai non fulmine
Ove tu pasca, e mai per vento, o grandine
La capannuola tua non si disculmine;*

*Qui sovra l'erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarlo in su quel limite;
Forse impetri che'l Ciel la grazia mandine.*

Bar. *Più tosto (se vorrai che'l finga ed imite)
Potrà cantar: che farlo quì discendere
Leggier non è, comè tu forse effimite.*

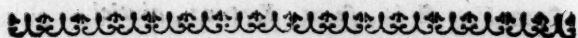
Sum. *Io vorrei pur la viva voce intendere,
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde, s'io pecco in ciò, non mi riprendere.*

Bar. *Poggiamo or su ver' quella sacra edicola:
Che del bel colle, e del sorgente pastino
Ei solo è il sacerdote, ed ei l'agricola.
Ma prega tu che i venti non tel guastino,
Ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a salir fin su l'ore ne bastino.*

Sum. *Voto fo io , se tu , Fortuna , ajutici ,
Una agna dare a te delle mie pecore ,
Una alla Tempesta , che 'l ciel non mutici .
Non consentir' , o Ciel , ch' io mora indecore :
Che sol pensando udir quel suo dolce organo ,
Par che mi spolpe , snerve , e mi disjecore .*

Bar. *Or via ; che i fati a buon cammin ne scorgano ;
Non senti or tu sonar la dolce fistula ?
Fermati omai , che i can non se ne accorgano .*

Mel. *I tuoi capelli , o Filli , in uoa cistula
Serbati tegno , e spesso quand' io volgoli ,
Il cor mi passa una pungente aristula .
Spesso gli lego , e spesso , oimè , disciolgoli ;
E lascia sopra lor questi occhi piovere ;
Poi consospir gli asciugo , e 'nsieme accolgoli .
Basse son queste rime , esili , e povere ;
Ma se 'l pianger' in Cialo ha qualche merito ,
Dovrebbe tanta fe Morte commovere .
Io piangò , o Filli , il tuo spietato interito ;
E 'l Mondo del mio mal tutto riuverdesi :
Deh pensa , prago , al bel viver preterito ;
Se nel passan di Lete amor non perdesi .*



A L L A S A M P O G N A .

ECCO che qui si compiono le tue fatiche , o rustica e boschereccia sampogna , degna per la tua bassezza di non da più colto , ma da più fortunato pastore , ch'io non sono , esser sonata . Tu alla mia bocca , ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio , ed ora (poichè così i fati vogliono) imporrà a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete . Conciossiachè a me conviene , prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere , per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti : e (quali che elle si siano) palesare le indotte note , atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve , che studiosi popoli per le cittadi ; facendo siccome colui , che offeso da notturni furti ne' suoi giardini , coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti da i carichi rami ; o come il duro aratore , il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli , per tema che da serpi , o da pastori non gli siano pre-

occupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appartiene andar cercando gli alti palagj de' Principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte ed aperte adulazioni dell' infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine, o delle Reali trombe. Affai ti fia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro ed inopinato caso della sua immatura morte, cagione efficacissima delle mie eterne lacrime, e della dolorosa ed inconsolabile vita, ch'io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo delle miserie è seppellito. Dunque, sventurata, piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova; piagni, infelice e denigrata fampogna, priva di quella cosa, che più cara dal cielo tenevi; nè restar mai di piagnere, e di lagnarti delle tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in

queste selve; mandando sempre di fuori quelle veci, che al tuo misero e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprare ti volesse; fagli prima intendere, che tu non fai se non piagnere e lamentarti; e poi con esperienza, e veracissimi effetti, esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto, e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abundantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, ed a te di sonare. Le nostre Muse sono estinte: secchi sono i nostri lauri: ruinato è il nostro Parnaso: le selve son tutte mutole: le valli, e i monti per doglia son divenuti fordi: non si trovano più Ninfe, o Satiri per li boschi: i pastori han perduto il cantare: i greggi, e gli armenti appena pascono per li prati, e co i lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti; nè si degnano (vedendosi mancare il latte) di nu-

drirè più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le usate caverne: gli uccelli fuggono da i dolci nidi. I duri ed insensati alberi innanzi alla debita maturèzza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le meste campagne tutti comunemente ammariscono. Le misere api dentro a i loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele: ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. Non ti rimane altro omai, sumpogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque, dolorosissima; e quanto più puoi, dell' avara Morte, del fardo Cielo, delle crude stelle, e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per avventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisite suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza, o ti chiamasse rozza: che veramente (se ben pensi) questa è la tua propria e principalissima lode; purchè da' boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli, che con acuto giudicio esaminando le tue

parole , dicano , te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori ; nè convenirsi ad alcuno passar più avanti , che a lui si appartiene . A questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che rispondi , niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi , che sempre prometter si possa , senza deviare , di menarli tutti dritti . Benchè a te non picciola scusa sia lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve , ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni . Tanto più che colui , il quale ti compose di queste canne , quando in Arcadia venne , non come rustico pastore , ma come coltissimo giovane , benchè sconosciuto , e peregrino di amore , vi si condusse . Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci , che infino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile : sotto l' ombra de' quali potrai tu , sampogna mia , molto ben copriti , e difendere animosamente la tua ragione . Ma se forse per sorte alcun' altro ti verrà avanti di più benigna natura , il quale con pietà ascoltandoti , mandi fuori qualche amica lacrimetta , porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio , che nella sua felicità conser-

vandolo, da queste nostre miserie lo allontanano. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari, e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo, che tal fatica a te non sia necessaria, se tu tra le selve (siccome io ti impongo) secretamente, e senza pompe star ti vorrai. Conciossiachè chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano (il che rare volte addiène) con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva. Onde per cosa vera ed indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso, e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

Il fine dell' Arcadia.

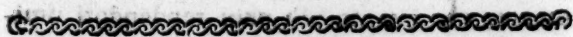


I N D I C E

DELLE PROSE, E DELL' EGLOGHE

CONTENUTE NELL' ARCADIA

DI M. JACOPO SANAZZARO.



P R O S E.

PROEMIO DELL' ARCADIA	- a Pag.	1
PROSA PRIMA	- - - - -	3
PROSA SECONDA	- - - - -	10
PROSA TERZA	- - - - -	20
PROSA QUARTA	- - - - -	32
PROSA QUINTA	- - - - -	43
PROSA SESTA	- - - - -	56
PROSA SETTIMA	- - - - -	66
PROSA OTTAVA	- - - - -	78
PROSA NONA	- - - - -	101
PROSA DECIMA	- - - - -	119
PROSA UNDECIMA	- - - - -	145
PROSA DUODECIMA	- - - - -	172
ALLA SAMPOGNA	- - - - -	200

E G L O G H E.

EGLOGA I. <i>Selvaggio, ed Ergasto a Pag.</i>	6
EGLOGA II. <i>Montano, ed Uranio - -</i>	14
EGLOGA III. <i>Galizio solo - - - -</i>	29
EGLOGA IV. <i>Logisto, cd Elpino - -</i>	40
EGLOGA V. <i>Ergasto sopra la sepultura</i>	53
EGLOGA VI. <i>Serrano, ed Opico - -</i>	60
EGLOGA VII. <i>Sincero solo - - - -</i>	76
EGLOGA VIII. <i>Eugenio, e Clonico -</i>	95
EGLOGA IX. <i>Ofelia, Elenco, e Montano</i>	113
EGLOGA X. <i>Selvaggio, e Fronimo - -</i>	137
EGLOGA XI. <i>Ergasto solo - - - -</i>	165
EGLOGA XII. <i>Barcinio, Summonzio, e Meliseo - - - -</i>	187

R I M E

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO

CON GLI ARGOMENTI

DI MESSER

FRANCESCO SANSOVINO.

ALLA
LIBRERIA
CASSANOVA M. L. B. N. S. A.
FACILE

R I M E

DI
JACOPO SANNAZZARO
CON GLI ARGOMENTI
DI
FRANCESCO SANNOVINO.

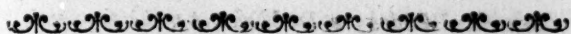
ALLA ONESTISSIMA
E NOBILISSIMA DONNA
CASSANDRA MARCHESA
JACOPO SANAZZARO.

Non altrimenti che dopo grave tempesta pallido e travagliato nocchiero da lunga scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire, e, come miglior può, i frammenti raccogliere del rotto legno; ho pensato io, o rara, e sopra le altre valorosa Donna, dopo tante fortune [mercè del Cielo] passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole indirizzare del mio naufragio; stimando, in niun loco potere più comodamente salvarle, che nel tuo castissimo grembo; nel quale d'ogni tempo le sacre Muse, con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano. Tu dunque una al nostro secolo [se io non m'inganno] delle belle eruditissima, delle erudite bellissima, e, quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudenzia, di maturo giudizio, di umanif-

fimi, e d' ornatissimi costumi dotata, prenderai benignamente queste mie vane e giovenili fatiche, per diversi casi dalla Fortuna menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte: quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri [che buona non credo ve ne sia veruna] porrai da parte; all' altre, che a questo grado forse non attingeranno, porrai silenzio; a tutte egualmente darai pietosa venia: acciocchè da tal principio le studiose donne assicurate, non si sdegnino leggere quelle, che accettate faranno dalla ingenua e gran Cassandra.



R I M E
DI MESSER
JACOPO SANAZZARO.



SONETTO I.

*Dice, che quando Amore non lo avesse rivolto ai
tormenti, si sarebbe fatto illustre e famoso.*

SE quel soave stil, che da' prim'anni
Infuse Apollo alle mie rime nove,
Non fusse per dolor rivolto altrove
A parlar di sospir sempre, e d'affanni;

Io farei forse in loco, ove gl'inganni
Del cieco Mondo perderian lor prove;
Nè l'ira di Vulcan, nè i tuon di Giove
Mi farebbon temer ruina, o danni.

Che se le statue, e i sassi il tempo frange,
E de' sepolcri è incerta e breve gloria;
Col canto sol potea levarmi a volo.

Onde con fama, ed immortal memoria,
Fuggendo di quà giù libero e solo,
Avrei spinto il mio nome oltr'Indo, e Gange.



SONETTO II.

*Benedice Amore, e le Muse, perchè seguendo
l'una cosa e l'altra, si è fatto
illustre e chiaro.*

ERan le Muse intorno al cantar mio
Il dì, ch'Amor tessendo il bel lavoro,
Si stava meco sotto un verde alloro;
Quando così fra lor cominciai io:

I' benedico il primo alto desio,
Ch'a cercar mi costrinse 'l vostro coro;
E benedico il dì, che gemme ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in oblio.

Per voi, freme gentil del sommo Giove,
E per costui, che fu mia scorta e duce,
Scrivend' or qui, sento il mio nome altrove.

O suprema eccellenzia, in cui riluce
Quanto ben dalle stelle, e grazia piove;
Se vivi e morti in Ciel ne riconduce.



SONETTO III.

*Che mentre egli sperava pietà dalla sua donna,
scriffe: che poi, vedendola crudele,
si è disciolto dalla impresa.*

MEntre ch' Amor con dilettoſo inganno
Nudria il mio cor nelle ſperanze prime,
La mente con pietoſe e dolci rime
Moſtrar cercava al Mondo il noſtro affanno.

Poi che creſcer' il duol più d' anno in anno,
E cader vide i fior dall' alte cime,
Tolta da quel penſier vago e ſublime,
Si diede a contemplare il proprio danno.

Indi in lungo ſilenzio, in notte oſcura
Paſſa queſto ſuo breve e mortal corſo;
Nè di fama le cal, nè d' altro ha cura.

Dunque, Madonna, cerchi altro ſoccorſo
Il voſtr' ingegno, e guida più ſicura:
Che 'l mio, per quel ch' io veggio, in tutto è
(ſcorſo.



SONETTO IV.

*Scrivè a Cassandra Marchesa, dicendole, che s'era
innamorato per udita di lei, quando non
avesse altro amore che il suo.*

SE fama al Mondo mai sonora e bella
Novo desirè in gentil core accese;
O se dal cielo Amor mai quì discese
Per far d'alta virtute anima ancella;

Cassandra, oggi il prov'io, che da mia stella
Tirar ver' te mi sento al bel paese.
Or, se ciò fan le lodi appena intese;
Che farà il volto, i gesti, e la favella?

E, se non che'l mio cor sol d'una piaga
Si contenta languir, poi ch' al Ciel piacque;
E del suo primo error l'alma s'appaga;

Mi vedresti al tuo nido in mezzo l'acque
Arder, non già per forza d'arte maga,
Ma del desio, ch'in me per fama nacque.



SONETTO V.

*Prega S. Antonio da Padova, che preghi per lo
riscatto della sua libertà, e si vota d'andar'
a visitar la sua tomba.*

A Nima eletta, che col tuo Fattore
Ti godi assisa ne i stellati chiosfri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore;

Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri;
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
Prega ch'io trovi il già perduto core.

Venir vedrammi a venerar la tomba,
Ove lasciasti le reliquie sante;
Per cui sì chiara in Ciel Padoa rimbomba.

Ivi le lodi tue sì belle e tante
(Quantunque degne di più altera tromba)
Con voce dir m'udrai bassa e tremante.



SONETTO VI.

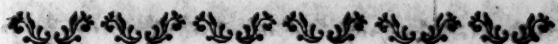
*Dice, che vedendo altrui pietoso del suo male,
piange seco stesso, e gode veder cordoglio in
altri di lui medesimo.*

LASSO, qualor fra vaghe donne e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista,
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par ch'ogn'una del mio mal favelle:

E veggendo a pietade or queste, or quelle
Mosse, con fronte sdegnosetta e trista;
L'alma, che per usanza allor s'attrista,
Mi risospinge a lagrimar con elle.

Nuovo e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:

E ripensando a quel, ch'un tempo fui,
Alle mie forze or debili ed inferme,
Colmo d'ira e di duol, divento un scoglio.



SONETTO VII.

*A un' amico, lodandolo di bontà; e promette
celebrarlo, quando fosse chiaro Poeta.*

Non quel, che 'l vulgo cieco ama ed adora,
L'oro, e le gemme, i preziosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù, ch' Italia tutta onora,

Legata han l' alma sì, ch' ad ora ad ora
Ver' te sospira; e i rari alti tuoi pregi
Fra se volgendo, par ch' ogn' altro spregi;
Tanto nel bel voler s' infiamma ogn' ora.

E se destin m' alzasse in quella parte,
Ove Ippocrene versa il sacro fiume,
Per cui grazia s' acquista, ingegno, ed arte;

Farei, di te cantando, tal volume,
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al Mondo sempiterna, e lume.



SONETTO VIII.

*Introduce il Sole mesto per la morte di Cristo
a parlar con lui del dolor della Vergine
per quella morte.*

ALmo splendor, perchè con mesta fronte
Sì nubiloso vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando a quel, che pria
Vider quest'occhi, or vorrai trarne un fonte.

Sovvienti forse, o Sol, del tuo Fetonte?
Che raro gran dolor tosto s'obblia.
Sovviemmi, qual vidi oggi star MARIA
Sotto un gran legno al dispietato monte.

Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
A Morte l'onorate antiche spoglie
Colui, che, sè legando, altri disciolse.

Di ciò non già; ma delle umane voglie
Ingrate al mio Signor, che morir volse,
Per farle esenti dalle eterne doglie.

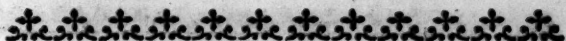


CANZONE I.

*Finge, che un fior nato sia la sua donna; e scher-
za vagamente in quella materia, e con dolci-
sima maniera di dire.*

Gl'ia cominciava il Sol da' sommi colli
Co i raggi a derivar la neve e'l ghiaccio;
E tal tempesta ancor fremiva in cielo;
Ch'augel non si vedea, nè foglia in pianta;
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vidi nascer' un fior presso un bel fonte.
Fresco, dolce, soave, e puro fonte,
Che verdeggiar fai sempre i nostri colli,
Qual grazia avesti in quella felice alba,
Che l'onde tue ristringesse in duro ghiaccio,
Per meraviglia della nobil pianta,
Che sì poco curava allor del cielo?
Non fur le stelle mai sì chiare in cielo,
Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte,
Come quel dì, che uscìo la bella pianta,
Che rallegrò col suo colore i colli;
Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella serena, e gentil' alba.

Ma, lasso, vedrò mai venir quell' alba,
Che senza nubi un dì mi mostri il cielo;
E nel bel petto rompa il freddò ghiaccio,
Che trae de gli occhi miei sì largo fonte?
Che dopo d' aver cerco e piani, e colli,
Prenda almen sonno a' piè di qualche pianta.
Far potess' io vivace or questa pianta
Con le lagrime mie: ch' innanzi l' alba
Andrei tutti rigando intorno i colli,
E con caldi sospir pregando il cielo,
Ch' ivi mi trasformasse in vivo fonte,
Nè m' indurasse mai pruina, o ghiaccio.
Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
Nè fecchi mai, divina immortal pianta,
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d' alba in alba
Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli, e 'l tristo ghiaccio,
E gir' al ciel con più spedita pianta,
Per arrivar con l' alba al vero fonte.



SONETTO IX.

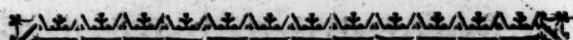
*Scriva un sogno a un suo amico, nel quale la
avea veduto onoratamente trionfare.*

VInto dalle lusinghe, e dagl'inganni
Del dolce sonno, ond'alcun tempo Amore
Mi tenne in bando, e'n tenebroso orrore,
Tal che ne pianfi già molti e molt'anni;

Signor mio caro, i vidi di bei panni,
E d'un novello e florido colore
La terra rivestirsi in quel vigore,
Qual'era in sul principio de' miei danni.

Poi vidi voi sovr'un bel carro aurato
Adorno sì delle famose fronde;
Ch'io dissi: Il secol prisco è rinovato.

E 'l Sol non si affrettava intrar nell'onde,
Quasi giojendo del vostr'alto stato.
O notti liete, o vision gioconde!



CANZONE H. (1)

O fra tante procelle invitta e chiara
 Anima gloriosa, a cui Fortuna
 Dopo sì lunghe offese al fin si rende;
 E benchè dalle fasce, e dalla cuna
 Tarda venisse a te sempre, ed avara,
 Nè corra ancor, quanto il dover si stende;
 Pur fra se stessa danna oggi, e riprende
 La'ngiusta guerra; e del suo error si pente,
 Quasi già d'esser cieca or si vergogni:
 Onde, perchè tardando non si agogni
 Tra speranze dubbiose, inferme, e lente;
 Benigna ti consente
 La terra, e 'l mar con salda e lunga pace:
 Che raro alta virtù sepolta giace.
 Ecco, che 'l gran Nettunno, e le compagne
 Della bella Amfitrite, e 'l vecchio Glauco
 Sotto al tuo braccio omai quieti stanno;
 E con un suon soavemente rauco
 Per le spumose e liquide campagne
 Sovra a' pesci frenati ignudi vanno,
 Ringraziando Natura, il giorno, e l'anno,
 Ch'a sì raro destino alzaron l'onde;

(1) *A questa Canzone il Sanseovino non ha fatto
 alcuno argomento.*

Tal che Proteo, benchè si posi, o dorma,
 Più non si cangia di sua propria forma;
 Ma in su gli scogli assiso, ov' ei s' asconde,
 Chiaramente risponde
 A chi'l dimanda senza laccio, o nodo;
 E de' tuoi fatti parla in cotal modo:
 Questi, che qui dal Ciel per grazia venne
 Sotto umana figura, a fare il Mondo
 Di sue virtù, e di sua vista lieto,
 Empierà di sua fama a tondo a tondo
 L' immensa Terra; e di se mille penne
 Lascerà stanche, e tutto il sacro ceto;
 Sicchè Parnasso mai nel suo laureto
 Non sentio risonar sì chiaro nome,
 Nè far d' uom vivo mai tanta memoria;
 Nè con tal pregio, onor, trionfo, e gloria,
 Dopo vittoriose e ricche fomme,
 Vide mai cinger chiome
 Di verde fronda, come il dì, ch' io parlo:
 Che'l Ciel' a tanto ben volse ferbarlo.
 Ben provvide a' dì nostri il Re superno,
 Quando a tanto valor tanta beltade,
 Per adornarne il Mondo, insieme aggiunse.
 Felice, altera, e gloriosa etade,
 Degna di fama, e di preconio eterno,
 Che di nostra aspra forte il Ciel compunse,
 E per cui sola il vizio si disgiunse
 Da' petti umani, e sola virtù regna,

Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna:
Or' onorata e degna
Dimostra ben, che, se in esilio visse,
Le leggi di latsù son certe e fisse.
Chi potrà dir, fra tante aperte prove,
E fra sì manifesti e veri esempi,
Che delle cose umane il Ciel non cure?
Ma 'l viver corto, e 'l variar de' tempi,
E le stelle quì tarde, e preste altrove,
Fan, che la mente mai non s'assicure.
A questo e le speranze, e le paure
(Siccome ognun del suo veder s'inganna)
Tirano il cor, che da se stesso è 'ngordo,
A creder quel, che 'l voler cieco e sordo
Più lo consiglia, e più gli occhi gli appanna;
E poi fra se condanna
No 'l proprio error, ma il Cielo e l' alte stelle,
Chè sol per nostro ben son chiare e belle.
O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi
Arriva il grido di sì fatti onori!
Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe Ninfe, e per le rive e i fonti
Spargeran di sue man divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l' erbe e i fiori
Scriveran gli atti, e l' opre alte e leggiadre,

Che'l faran viyo oltra mille anni in terra:
 E se in antiveder l'occhio non erra,
 Tosto fia lieta quest'antica madre,
 D'un tal marito, e padre,
 Più che Roma non fu de' buoni Augusti:
 Che'l Ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
 Benigni Fati, ch'a sì lieto fine
 Scorgete il Mondo, e i miseri mortali,
 E gli degnate di più ricco stame;
 Se mitigar cercate i nostri mali,
 E risaldar li danni, e le ruine,
 Acciocchè più ciascun vi pregi ed ame;
 Fate, prego, che'l Cielo a lè non chiami
 (Fin che Natura sia già vinta e stanca)
 Questo, ch'è di virtù quel solo esempio;
 Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
 Lasce poi nell'età matura e bianca:
 Che se la carne manca,
 Rimanga il nome. E così detto, tacque;
 E lieve e presto si gittò nell'acque.
 Su l'onde false, fra' beati scogli
 Andrai, Canzon: che'l tuo Signore e mio
 Ivi del nostro ben pensoso siede.
 Bacia la terra, e l'uno e l'altro piede;
 E vergognosa escusa il gran desio,
 Che m'ha spronato; ond'io
 Di dimostrar' il cor' ardo e sfavillo
 Al mio gran Scipione, al mio Cammillo,



SONETTO X.

*In lode del suo Re, del quale fu segretario, e
scrive al Caracciolo, che fu Cardinale.*

Quest' anima Real, che di valore,
Caracciol mio, l'età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste,
Fe forza a Morte, e tenne in vita il core;

Tal che pensando ai rai del suo splendore,
Ai modi fanti, all' opre alte e modeste,
Non trovo a' miei desir voci sì preste,
Che possian per lodarla uscir di fore.

Però spesso m'agghiaccio al primo affalto,
E (come vedi) tremo e 'mpallidisco,
E la penna, e la man si fa di smalto

O, se talora a' ncominciar m'arrisco,
Vedendo sue virtù poggjar tant' alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.



SONETTO XI.

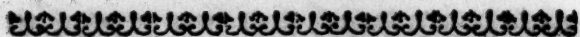
Qui manca l'argomento.

MAndate, o Dive, al ciel con chiara fama
 Di questo almo mio Cigno il nome altero,
 Lo qual col petto casto, e sì sincero,
 I vostri sacri fonti onora ed ama.

Già gran tempo il mio cor sospira e brama
 Lasciar quest'atro e torbido pensiero,
 E gir con lui per più dritto sentiero
 Là, dove Apollo ancor l'aspetta e chiama.

O felice quel dì, che'l grave giogo
 Senta far leve, e mitigato in parte
 Veggia il mio ardente ed invisibil fuoco;

E con più colto stil, giudicio, ed arte
 Federigo lodando in ogni luogo,
 Lasci eterno il bel nome in mille carte.



SONETTO XII.

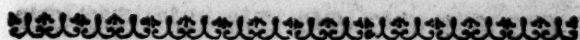
*Riprende se medesimo, ch' essendo mortale, sia
stato tardo a conoscere, che questo Mondo è
un sogno.*

Lasso, che ripensando al tempo breve
Di questa vita languida e mortale,
E come con suoi colpi ognora assale
La Morte quei, che meno assalir deve;

Divento quasi al Sol tepida neve;
Nè speme alcuna a consolar mi vale:
Ch' essendo in fin qui stato a spiegar l'ale,
Il volo omai per me sia tardo e greve.

Però, s' io piango, e mi lamento spesso
Di Fortuna, d'Amore, e di Madonna;
Non ho ragion, se non contra me stesso:

Ch' a guisa d'uom, che vaneggiando assonna,
Mi pasco d'ombre, ed ho la Morte appresso;
Nè penso, ch' ho a lassar la fragil gonna.



SONETTO XIII.

*Introduce la Terra a dolersi di Giove per
l'infermità grave d'una sua donna.*

Plangea la Terra, e con sospiri al cielo
Gli occhi alzando, gridava: O sommo Giove,
Se tutto il tuo poter, tutte tue prove
Chiuder ti piacque in un sì nobil velo;

A che cerchi, movendo or caldo, or gelo
Da me partirle, e dimostrarle altrove?
Qual'ira, Signor mio, nel cor ti piove;
Ch'hai già posto in oblio l'antico zelo?

Se per ornar la tua stellata Corte,
Voglia ti spinge a non curar miei danni;
Ch'amando te, poco d'altrui si dole;

Quando fia, che virtù mi venga in sorte,
Vedendosi spogliar pur nanzi gli anni,
E lasciar cieca me senza il mio Sole?



SONETTO XIV.

*Continova la precedente materia nell' infermità
predetta, dolendosi dolcemente della sorte.*

Così dunque va il Mondo, o fere stelle?
Così giustizia il Ciel governa e regge?
Quest' è 'l decreto dell' immota legge?
Queste son l' influenze eterne e belle?

L' anime, ch' a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle, per che 'l vizio si corregge,
Suggette espone a venti, ed a procelle.

Or non devria la rara alma beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno
Alzar costei sovr' ogni umana forte?

Destino il vieta; e tu, perverso indegno
Mondo, il consenti. Ahi cieca nostra etade!
Ahi menti de' mortali oblique e torte!



SONETTO XV.

*Moſtra che la ſua donna ſia morta, e che il Mondo
ſenza lei ſia riماſo ſenza gloria.*

UNa nova Angioletta a' giorni noſtri
Nel viver baſſo apparve altera e ſchiava;
E coſi bella poi, lucente, e viva
Tornò volando alli ſuperni chioſtri.

Felice Ciel, tu chiaro or ti dimoſtri
Del lume, onde la terra è ſcura e priva:
Spirti ben nati, e voi l' alma mia Diva
Lieti vedete ognor con gli occhi voſtri.

Ma tu ben puoi dolerti, o cieco Mondo:
Tua gloria è ſpenta; il tuo valore è morto;
Tua divina eccellenzia è gita al fondo.

Un ſol rimedio veggio al viver corto:
Che avendo a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e mora in porto.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XVI.

*Dolcissimo Sonetto in morte della sua donna,
e di versi del Petrarca leggiadramente,
posti insieme.*

L' Alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Nell'età sua più verde, e più fiorita,
È, per quel ch'io ne spero, al Ciel salita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

A Dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata all'altra vita;
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in favella.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Gridando: Stà su, misero: che fai?
O usato di mia vita sostegno.

E non tardar: ch'egli è ben tempo omai,
Tanto più, quanto son men verde legno,
Di poner fine agl'infiniti guai.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XVII.

*Dica, che la vita è così frate, che l'uomo non
de aver speranza in questo Mondo; dolendosi
della morte della sua donna.*

O vita, vita no, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna e danno;

Le tue false promesse, e 'l vero inganno
M'han privo sì d'ogni speranza il core;
Ch'io porto invidia a quei, che son già fore,
Ed ho pietà degli altri, che verranno.

Quando vid'io mai di sereno, o lieto?
Quando passò quest'alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, o quieto?

Quando sentii mai scema una favilla
Dell'incendio 'nfelice, ov'io m'acqueto,
Per più non ritentar Cariddi e Scilla?

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XVIII.

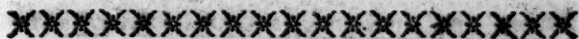
*Il Sanfovino lo credè esprimente una donna, che
 duolsi di sua infelicità; ma il Crispo lo giudi-
 cò significare il furto d'una pernice fatto da
 uno Schiavo Etiope, che avendone dal Padrone
 ayute tre da portare in dono a certa Signora,
 ne mangiò una con un suo compagno.*

Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa
 Pensar sepp'io giammai? che pur sì forte
 Odiata aver prigion dovessi, o morte,
 Ove gridar non valse, o far difesa?

Di tre forelle sola io son discesa
 Per quel, ch'io veggia, alle Tartaree porte;
 E l'altre in Paradiso, e'n lieta forte
 Si stanno, ove non è mia voce intesa.

Ahi fortuna nemica, ahi fera stella!
 I'perchè quì tra volti oscuri e tristi;
 E lor fra gente sì leggiadra e bella?

Ma tu, ch'a tanto mal la via m'apristi,
 Poi che salvar ti piacque e questa, e quella,
 Per qual cagion me sola a morte offristi?



SONETTO XIX.

Dice, che Amor l'accese tra i monti, forse d'una pastorella; e lo riprende, che la abbia vinto, fidandosi egli.

TRa freddi monti, e luoghi alpestri e feri,
Ov' a pena mai caldo il Sol pervenne,
Mi giunse Amor non con l'usate penne,
Per colmarmi d'affanni, e di pensieri.

Ivi co i messi tuoi pronti e leggieri
Del disarmato cor vittoria ottenne;
E con speranza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.

Al fin, poi ch'ebbe vinta e presa l'alma,
Battendo l'ali, alzossi al ciel volando,
E lasciò me con sì gravosa falma;

Ond'io con voce fioca allor gridando,
Disi: O ben guadagnata, o giusta palma,
Vincer' uom, che si fida, lusingando.



SONETTO XX.

*Comparazione attissima di uno specchio
da fuoco alla sua donna.*

D' Un bel lucido, puro, e freddo oggetto
In un momento il Sol tal forza prende,
Che 'n viva fiamma il suo gran lume accende,
E di scintille s'arma 'l viso, e 'l petto.

Alto, maraviglioso, e strano effetto
In te, specchio gentil, si vede e 'ntende:
Per rinforzar tuoi raggi a te s'estende
Il più chiaro pianeta, e 'l più perfetto.

Da te s'infoca, avviva, alluma, avvampa
Chi il mar, l'aer, la terra illustrar suole,
E tien del ciel la più lucente lampa.

Non miri in te chi sfavillar non vuole:
Che gran miracol fia, s'uom mai ne scampa.
E chi non scalderà, chi scalda il Sole?



SONETTO XXI.

*Dice, ch' egli spera riposarsi ancora in un luogo,
dove egli aveva presi i suoi affanni.*

CAra, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace,
E questo mio sperar dubbio fallace
Racquista voglie desiose e liete;

Per te, ben fai, che'n questa chiusa rete
Tanto'l languir'e'l sospirar mi piace;
Ch'ognor divento nel mio mal più audace,
E più d'oblio mi colmo in mezzo Lete.

Lasso, fia mai, che dopo tante pene
L'anima stanca riposar si possa
In te, dove a tutt' ore a pianger viene?

O, se pur la mia vita in tutto è scossa
Della speranza di cotanto bene;
Ch'un freddo marmo almen chiuda quest'ossa?



CANZONE III.

*Dice, ch' egli s' accese della sua donna, la quale
come un Sole luceva in terra.*

IN quel ben nato avventuroso giorno,
Ch' Amore agli occhi miei sì vago apparfe,
E di novella fiamma il mio cor' arfe,
Vidi ir per terra (o chi mel' crede?) un Sole,
E co' bei piedi ornarla d'ogn' intorno
(Fortunato foggiorno)
Di pallidette e candide viole.
Ond' io, ch' udiva il suon delle parole,
E vedea 'l raro portamento adorno;
L' odor seguendo, e la bell' aria, e 'l nome,
Sentii legarmi dalle sparte chiome.



CANZONE IV.

*Si duole, ch'egli abbia trovato nel regno d'Amore
 quel, che egli non pensava; cioè strazj,
 tormenti, ed affanni.*

BEn credev'io, che nel tuo regno, Amore,
 Fossin frodi, ed inganni;
 Ma non tanti tormenti, e sì diversi.
 Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
 Di sospiri, e d'affanni;
 Che maledico il dì, che gli occhi apersi.
 Misero, a che t'offersti
 (Senza conoscer pria tua mente cruda)
 L'alma semplice, e nuda?
 Allor fuss'ella di su'albergo uscita:
 Che bello era il morire in lieta vita.
 Chi pensò mai, che dentro a due begli occhi
 Tante faville ardenti,
 Tante reti e lacciuoli fussin tesi?
 Quante fiate avvien che l'arco scocchi;
 Tante voci dolenti,
 Tanti vedi cattivi al varco presi.
 Lasso, che male intesi
 Quel, che la mente peregrina e vaga,

Già del suo mal prefaga,
Parlava al cor, che palpitava forte;
Dicendo: Ecco il tremor di nostra morte.
Qual meraviglia ebb'io, quando in un punto
L'alma confusa e calda
Sentii senza vedere altro semblante!
Era 'l colpo mortal passato, e giunto
Nella più intera e salda
Parte del cor, difesa d'un diamante.
Ahi stolta voglia errante!
Un che mi strugge, un che m'uccide, adoro,
E per lui vivo, e moro;
Nè pur dal cieco e folle desir mio,
Ma dall'ingordo Mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual'onor, qual tanta gloria
Ti sprona a far tue prove
Non con tuoi par, ma contra uom pur mortale?
Qual palma, o spoglie avrai di tal vittoria?
Quali inudite e nuove
Lodi? qual carro aurato e trionfale?
Or t'innalza sulle ale,
E scrolla l'arco, e tieni assai più caro:
Che sei famoso e chiaro
Per aver vinta sì leggiadra impresa,
Spirito inerme senza far difesa.
E perchè ancora lamentar convienmi
Della mia cruda donna,

DEL SANAZZARO. 243

Che di tanti pensier' il petto m'empie;
 Dico, che'l dì, che tal percossa diemmi,
 Che mi passò la gonna
 Infino al cor con piaghe acerbe ed empie,
 Tal che pria queste tempie
 Imbiancheranno, ch'io saldar le fenta;
 A pena fu contenta,
 Ch'io respirassi al colpo del suo dardo;
 Ma fuggi presta più che tigre, o pardo.
 Da quel dì in quà, per selve, e per campagne
 Magro e pallido in vista
 Son gito, morte, o libertà bramando.
 Ma perchè dopo il danno in van si piagne,
 Acqueto l'alma trista,
 Che dì e notte va sempre sospirando;
 Ma non sì, che pensando
 Non torni a' suoi dolori alcuna volta.
 Così di pene involta
 Convien ch'odii la vita, e ti distempre:
 Che via meglio è 'l morir, che pianger sempre.
 Quante fiate, lasso, in questo stato
 Al mio fiero destino
 Ho dato biasmo, ed alle crude stelle!
 Ma che colpa è del Cielo, o del mio fato,
 O del voler divino,
 Se voi, occhi mortai, miraste quelle
 Forme celesti e belle?

E 'l cor, già vago di sua morte, corse
Al foco, ove ora in forse
Sta di sua vita, e di peggiore ha tema:
Che più pena è 'l tardar, che l'ora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
Ti fermi, del mio mal non far parola;
Ma peregrina e sola,
Come dolente e disperata andrai;
E per cammin nessun saluterai.



SONETTO XXII.

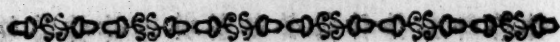
*Si duole, essendo avvenuto atto di gelosia, di aver
ricevuto premio non conveniente alla sua
fatica, e a' suoi affanni.*

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana ineffabil leggiadria,
Che 'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e sforzi, Amor, nel proprio regno;

Tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,
Crudel membrauza in sì lontana via)
Di quelle orride punte, che fer pria
Diadema al vincitor del sacro legno.

Lasso, questo è 'l ristoro de' miei danni?
E 'l pieno guidardon de' miei martiri?
Questa è la fede dopo tanti inganni?

Spento fols'io, se non da' miei prim'anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri:
Che ben finisce chi non prova affanni.



SONETTO XXIII.

*Scrive nella precedente materia d'una gelosia
scruta da lui.*

O Gelosia, d'amanti orribil freno,
Che in un punto mi volgi, e tien sì forte;
O sorella dell'empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:

O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fiori, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno;

Da qual valle infernal nel Mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali,
Che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?

Tornati giù, non raddoppiar miei mali:
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?



SONETTO XXIV.

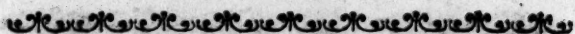
Seguita la precedente materia, e dice, che bisogna, ch' egli muti pensiero, poichè la sua donna ha altra fantasia.

DAl breve canto ti riposa, o Lira,
Non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
Poi quella, ch' io sperava in Ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.

Sperava Italia bella, quanto gira
Dell' Alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
Empierne tutta; e 'l bel nome esaltare
A tempo e loco, ove più 'l cor sospira.

Che fosse poi mille e mill'anni in Terra
Veduta viva, e disegnata a nome
Quella, per cui pietà le man mi terra.

Però sudar convien sott' altre forme,
Altro premio sperar per altra guerra,
E cantar d' altro volto, e d' altre chiome.



SONETTO XXV.

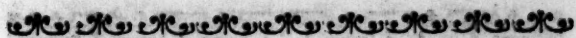
*Suscita l' alma sua a innamorarsi d' altra donna ,
poichè si trova ingannato dalla prima.*

AL corso antico , alla tua sacra impresa ,
Al vero onore , alla famosa palma
Ritorna or , mal guidata , infelice alma :
Che nulla sente , chi non sente offesa .

D' un' altro amor , d' un più bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Levarti a speme più leggiadra ed alma ,
Per far qui contra Morte ogni difesa .

Trove più dolce , e più canora tromba
Quella , che' l mio morir di e notte brama ,
Poi che ne i detti miei poco rimbomba ;

O se di sua beltà gloria non ama ,
Lasci qui chiuso in tenebroso tomba
Il suo bel viso , il nome , e la sua fama .



SONETTO XXVI.

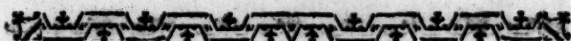
*Scriva ad un gentiluomo Rota, e lo persuade a
viver libero, e lontano dalle cose d'Amore.*

LE tue vittoriose e sacre Rote
Serba, Signor mio caro, intere e salde;
E mostra omai tue forze invitte e balde
Al fier, ch'or ti minaccia, or ti percote.

Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde, or calde;
Nè per molto che 'l cor s'agghiacci o scalde,
Lasci le tue celesti e rare dote.

Ma, perchè suol con dolce e bel principio
Quel disleal' usar fu'ingegno ed arte;
Libero almen resisti, e non mancio:

Che s'or t'è gloria sol con Febo, e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?



SONETTO XXVII.

*Al medesimo suo amico, e lo conforta, come
di sopra, a vita casta, e libera.*

Fuggi, spirito gentil, fuggi lo strazio,
E l' iniqua prigionie, e' l' fiero ardore;
E fa, ch' omai conosca il tuo valore
Colui, che del tuo mal non è ancor sazio.

Or ti bisogna altat, che hai modo e spazio
Da prender l' arme, e farti un bello onore:
Che le rote stan ferme in suo vigere;
Di che tua virtù sola, e' l' Ciel ringrazio.

Anzi, se mai di te ti calse, o cale,
Due altre su n'aggiungi alle due prime,
Per farne un carro aurato e trionfale.

O lieto, o grande il dì, che'n sì sublime
Luogo i' te veggia, e teco aprendo l' ale,
T'innalzi insino al Ciel con le mie rime.



SONETTO XXVIII.

*Scrive ad un'amico, di due donne leggiadre,
delle quali egli racconta la bellezza,
e scrive a chi le possedeva.*

DUe peregrine qui dal Paradiso
Novamente discese altere e sole
Con voce, qual nel Cielo udir si suole,
Mi furo intorno, e con un casto riso;

Tal ch'io, ch'era con l'alma attento e fiso
Agli atti onesti, al suon delle parole,
Stava com' uom, che ferma gli occhi al Sole,
E riguardar nol può, nè move il viso.

Senno', beltà, valor la Terra mai
Simil non vide; nè sì dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri e gai.

Onde, se i miei gravosi aspri tormenti
Ebber breve conforto or che farai
Tu, Signor mio, che ognor le vedi e senti?



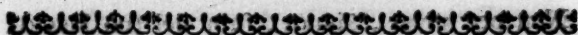
CANZONE V.

*Dice, che essendo la prima volta libero da' lacci
d' Amore, si sentì la seconda volta acceso
da nuovo amore.*

SPente eran nel mio cor l'antiche fiamme,
Ed a sì lunga, e sì continua guerra
Dal mio nemico omai sperava pace;
Quando all'uscir delle dilette selve,
Mi sentii ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar conviemmi e vita, e stile:
Lingua non porria mai narrar, nè stile,
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio;
Ond'io scorgendo i segni d'altra guerra,
Pensai di rimboscarmi alle mie selve,
Tosto che disperai d'impetrar pace.
O fere stelle, omai datemi pace;
E tu, Fortuna, muta il crudo stile:
Rendetemi a' pastori, ed alle selve,
Al cantar primo, a quelle usate fiamme:
Ch'io non son forte a sostener la guerra,
Ch'Amor mi fa col suo spietato laccio.

DEL SANAZZARO. 253

Non per viver, Signor, fuor del tuo laccio;
 Mâ per menar queste poch' ore in pace,
 Prego men dura sia la 'ndegna guerra;
 Ch' io tornar possa al mio rustico stile,
 Ed acquetar le ardenti occulte fiamme,
 Che nè città piacer mi fan, nè selve.
 Tempo fu, ch' io cantai per poggi e selve,
 E cantando portai nascoso il laccio:
 Poi piacque al Ciel sottrarmi a quelle fiamme,
 Ed a' caldi sospir prometter pace.
 Allor m' accinsi ad un più raro stile,
 Non credendo giammai più sentir guerra.
 Or veggio, lasso, che di guerra in guerra
 Mi strazia Amor, benchè per altre selve,
 E seguir mi fa pur l'antico stile;
 Tal ch' i' non spero uscir dell'empio laccio,
 Nè trovar' a' miei di tranquilla pace;
 Ma finir la mia vita in queste fiamme.
 Nuovo amor, nuove fiamme, e nuova guerra
 Sento, da pace escluso, e dalle selve,
 E nuovo laccio ordir con nuovo stile.



SONETTO XXIX.

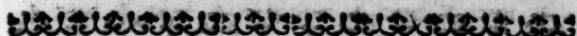
*Mostra, che tutto affitto si ritornasse alla villa,
ove si duole dell'orgoglio della sua donna.*

Ecco ch'un'altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti:
Udrete, felve, i dolorosi accenti,
E'l tristo suon delle querele antiche:

Udrai tu, mar, l'usate mie fatiche;
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.

E se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desando arde e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella, ch' i' sol vorrei ver' me tranquilla;
Nè le lacrime mie m'acquistan fede?



SONETTO XXX.

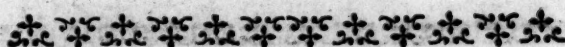
*Segue nella materia precedente, ed accenna
dell' Arcadia, ch' egli scrisse per quella,
che poi morì.*

OR' avess' io tutt' al mio petto infusa
La virtù, ch' Elicona inspirar suole;
Ch' io potessi con dolci alte parole
Mostrar' al Mondo questa mia Medusa.

Del tempo andato, o pastoral mia Musa,
E del tuo rozzo stil so che ti duole:
Che, se 'l Ciel ti scopriva un sì bel Sole,
Non faresti or di fama in tutto esclusa.

Ma grazia a lui, ch' a questa età più ferma
Ti riferbò, per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.

Dunque rinascerai nova Fenice.
Così mel' giura Amor, così m' afferma
Quella, che vuol che a sospirar ritorni.



S O N E T T O XXXI.

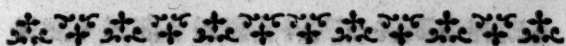
Ringrazia quando egli nacque.

Quante grazie vi rendo, amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste in questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, adorne, e belle!

Quante ne rendo a voi, sacre forelle,
Che 'l basso stíl con rime alte ed ornate
Sospingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui pur converrà ch'altri favelle!

Quante grazie a quegli occhi, che mirando
Crian parole in me sì vaghe e pronte,
Ch'ogni anima gentil le affetta e brama!

Quante a quella serena e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando
Costrinse a desiar perpetua fama!



S O N E T T O XXXII.

*Scrive al suo Signore, che Napoli era felice per
lui, che signoreggiava, e per la sua
donna così bella.*

CAgion sì giusta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarsi;
Nè per Diana, o Febo d' esaltarfi
Ortigia allor, che più pregiar si debbe;
Quanto Napoli mia bella oggi potrebbe
Per te, Signor mio caro, al ciel levarfi;
E con vivace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea, che in ella crebbe.

O fortunato nido, o sacro ospizio,
Ov' al Ciel per sostegno poner piac que
Del fragil viver mio doppia colonna;

Benedetta in te sia la terra, e l'acque:
Benedette le stelle, ond' ebbe inizio
Il mio Signor d' ornarti, e la mia donna.



SONETTO XXXIII.

*Cominova la materia precedente, dolendosi del
velo, che gli copriva gli occhi
della donna sua.*

V Agli, soavi, alteri, onesti, e curi
Occhi, del viver mio cagione e scorte,
Se'l Ciel qui vi creò con lieta sorte
Per far' i giorni miei sereni e chiari;

Dunque il bel velo, e quei leggiadri e rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con le man ne' miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso avari?

Se quest' offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l' affannato ingegno,
Sareste forse ornati in molte carte.

Che, benchè l' sia di tanta altezza indegno,
D' Amor sospinto, pur potrei senz' arte
Lassar di voi quà già non leggier pegno.



S O N E T T O XXXIV.

*Si lamenta della bella mano della sua donna, con
la quale ella gli ascondeva i begli occhi.*

Candida e bella man, che sì sovente
Fra' bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime da i miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;

Già ti vid'io passar soavemente
Il dì, che la tua luce non sofferissi,
A ragunar' i be' capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or nella mente.

Ma chi potea pensar, d'un netto avorio
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?

Mano, sola cagion, per ch'io mi glorio
Del viver mio così penoso e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?



CANZONE VII.

*Si lamenta della sua donna, essendosi ridotto
in luoghi solitarj ed ermi.*

OR son pur solo, e non è chi m' ascolti,
 Altro che' fassi, e queste querce amiche,
 Ed io, se di me stesso oso fidarme.
 O secretarj di mie pene antiche,
 A cui son noti i miei pensieri occolti,
 Potrò fra voi sicuro or lamentarme?
 Poi che non trovo altr' arme
 Contra ai colpi d' Amor, che preme e sforza
 Questa frale mia scorza
 A soffrir più ch' uom mai soffrisse in terra;
 Tal che, se l' aspra guerra
 Pietà non temprà, il sol morir m' è gioja:
 Chè a chi mal vive, il viver troppo è noja.
 Certo le fiere, e gli amorosi augelli,
 E i pesci d' esto ameno e chiaro gorgo
 Il sonno acqueta, e l' aria, e i venti, e l' acque:
 Sola tu, Luna, vegli; e ben mi accorgo,
 Che ver' me drizzi gli occhi onesti e belli;
 Nè mai la luce tua, com' or, mi piacque.

Tu fai ben , quanto tacque
La lingua mia , e quanto in se ritenne
Dal dì , che ad arder venne
L'anima ferva in questo carcer fosco .
Or che 'l mio mal conosco ;
Che 'l desir via più cresce , e mancan gli anni ;
Comincio teco a raccontar miei danni .
Quante fiate questi tempi a dietro
(Se ben'or del passato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedesti ir solo !
A pena allor traeva l'afflitte membra ,
Per fuggir' un pensier noioso e tetro ,
Che fea star l'alma per levarsi a volo :
E per temprar mio duolo ,
Credendo che 'l tacer giovasse assai ,
Non t'aperfi i miei guai :
Ma se 'l tuo cuor senti mai fiamma alcuna ,
E sei pur quella Luna ,
Ch'Endimion sognando fe contento ;
Conoscer mi potesti al gir sì lento .
Che potea far , se d'ogni speme in bando ,
E dal dolor mi vedea preso e vinto ,
E 'l sonno era nemico agli occhi miei ?
Talor' in queste selve risospinto ,
Scrivea di tronco in tronco sospirando
Della mia donna il nome : e ben vorrei
Che fusse or noto a lei :

Forse quel core adamantino e fiero ,
 Non resistendo al vero ,
 A pietà si movesse di mia forte ,
 E mi togliesse a morte :
 Che sol' ella il può far con sue parole ;
 E 'n tanta pioggia mi mostrasse il Sole .
 Tal guida fummi il mio cieco desio ;
 Ch' al labirinto , il qual seguendo fuggo ,
 Mi chiuse ; onde non esco omai per tempo .
 Nè questo incarco , sotto 'l qual mi struggo ,
 Mi parrebbe sì grave al creder mio ,
 Se guidardon sperasse in alcun tempo .
 Ma perch' ognor m' attempo ,
 E quella dolce mia nemica acerba
 Di di in di più superba
 Ver' me si mostra , e non veggio altro scampo ;
 Corro senz' arme al campo ,
 Per far , lasso , di me l' ultima prova :
 Che bel fin' è morir , com' uom li trova .
 Che spero io più , se non di pianto in pianto
 Varcar mai sempre , e d' uno in altro strazio ?
 Sì mi governa Amor , Fortuna , e 'l Cielo .
 E bench' io non sia mai di pianger sazio ;
 Pur mi rileva lo sfogare alquanto ,
 Perch' in silenzio sol non cangi il pelo .
 Scusar non posso il velo ,
 E la man bianca , e i be' capei , che spesso

Mi fanno odiar me stesso,
 Quando tra 'l volto inordinati e sparsi
 Mi sono invidi e scarfi
 Di que' begli occhi, ov'io mirando fiso,
 Sento qual sia 'l piacer del Paradiso.
 Lasso, chi porria mai ridire a pieno
 Quel, che questa affannata infelice alma
 Notte e dì prova al foco, ov'ella è d'esca?
 La vita, a lei noiosa e grave salma,
 Non può per tanti affanni venir meno;
 Ma più s'indura, perchè 'l duol più cresca.
 Nè par che vi rincresca,
 Invide stelle; anzi 'l mio mal vi pasce:
 Che, s'alle prime fasce
 Chiuso avess'io quest'occhi, era assai meglio
 Andar fanciul, che veglio:
 Che desiar non dee più lunga etade
 Chi può gioven morire in libertade.
 Canzon, se tua ventura
 Ti guidasse dinanzi alla mia donna,
 Gittati alla sua gonna
 Con riverenza, ed umilmente piagni
 Tanto, che 'l lembo bagni:
 Che s'ogni selva del mio duol s'attrista,
 Che devrà far chi par sì umana in vista?

SONET-



SONETTO XXXV.

*Dice, che pensando agli occhi della sua donna,
sente ogni dolcezza; ma che la man bella
lo desta più, ch'ogn' altra cosa.*

Ripensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto, che 'l Ciel mi fe veder sì tardo;

Sento la piaga, ond'io gioisco ed ardo,
Versar foco sì dolce, e sì sottile;
Ch'ogni altra vita, ogni piacer m'è vile;
E sol d'uscir di pena oggi mi guardo.

Ma quel, che 'l mio desir più desta ognora,
È la man bella, e bianca, che da presso
Il marmo avanza, e i gigli discolora.

Man, che sola obbliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi miei sì amica allora;
Perchè non ti poss'io veder più spesso?